CARTEGGIO
DEL PRINCIPE REALE
ORA
RE DI SVEZIA
COL CONTE
CARLO DI SCHEFFER

SENATORE DEL REGNO, CAVALIERE E COMMENDATORE DEGLI ORDINI DEL RE ec.

SI AGGIUNGONO

ALLE ORAZIONI DI S. M. LA LETTERA DELL' ABATE MICHELESSI A MONS. VISCONTI OGGI CARD. SOPRA LA RIVOLUZIONE.

LI DISCORSI TENUTI DAL MARESCIALLO, E DAGLI ORATORI DEGLI ORDINI DINANZI AL RE NEL CHIUDERSI LA DIETA LI IX. SETTEMBRE MDCCLXXII.

NEL FINE

LE MEMORIE DEL CO. CARLO DI SCHEFFER

RIGUARDANTI L' EDUCAZIONE DI S. A. R.

Alcune tradotte dagli Originali Franceſi, ed alcune dalli Svezzeſi.

IN VENEZIA

MDCCLXXIII.

Per GIAMBATISTA PASQUALI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL CONTE
BONOMO ALGAROTTI

MICHELESSI.

Poichè attendete con tanta impazienza il carteggio del Principe Reale di Svezia, oggi Re, col Conte di Scheffer, in quel tempo ſuo Ajo, ve lo mando per non differirvi più lungamente il piacere di leggerlo. Queſte lettere ſono ſtate ſcritte in Franceſe,

ma uſcite appena alla luce ſono ſtate tradotte in Svezzeſe, in Tedeſco, e in Ingleſe. Preſentemente una belliſſima edizione ſe ne fa a Parigi. Io pure ho voluto arricchirne la lingua noſtra.

Conoſcendo pienamente il voſtro cuore, prevedo il vivo diletto, con cui vedrete in queſte lettere l'umanità, e la piacevolezza dell' indole congiunta alla più viva immaginazione in un Principe, che prevenendo l'età ſapeva già a' 14. anni diſtinguere i ſuoi doveri come Rè, e come Cittadino, ed era in iſtato di eſaminare ſoggetti di morale e politica ragione carteggiando col ſuo dotto, e felice Mentore, l' Attico Svezzeſe. Leggendo queſte lettere vi parrà di vedere il giovine Principe ora fra gli ameni viali di Drottningholm, al fianco d' una Madre, la cui Corte è ſcuola de' coſtumi, della Letteratura, e della Filoſofia; ora fra l ombre dilettevoli di Ckholmgund, dove fin dalla più tenera età e' ſi preparava

un

un ozio dolce, e tranquillo nel ſeno delle Arti, e delle Lettere. Queſto è il vago ſoggiorno, dove GUSTAVO *lieto, corteſe, e più amabile di tutti i privati, che lo circondano, fa egli ſteſſo la delizia della ſocietà; dove ciaſcuno, non come preſſo d' un Re, ma d' un ſuo eguale, regola a ſuo talento i proprj piaceri, ed il tempo; felicità rara alle Corti. Ckholmgund ſotto la mano artefice di* GUSTAVO *diviene di giorno in giorno più bello. Ivi la Natura colle verdi colline, colle ridenti campagne, colle opache ſelve ha aperta la via all' Arte, e l' Arte abbelliſce la Natura. Ckholmgund è l' Orto di Sardica, che Ciro ſteſſo moſtrava all'eſtero Liſandro. Se contemplando l' uguaglianza, e la bellezza degli alberi, gli ampj, e diritti viali, i limpidi laghi, i ben condotti canali, gli ameni boſchetti, le varie vedute dell' ombroſo Parnaſſo, taluno diceſſe a Guſtavo, come Liſandro a Ciro:* Io ammiro colui, che ha di-

ſegnate, e diſpoſte tante coſe sì belle; *Guſtavo potrebbe riſpondere, come il Monarca Perſiano:* Quel, che tu vedi, l'ho io ſteſſo diſegnato, e diſpoſto: molti alberi ho io piantati di propria mano. *Gl' innocenti piaceri de' buoni Re in tutti i Secoli ſono gli ſteſſi. Ah! che la ſteſſa ſorte, la quale non ſolo ſottomiſe a Ciro le debellate Nazioni, ma induſſe anche popoli lontaniſſimi, liberi, e indipendenti, a ſottoporſi alle ſue leggi, induca medeſimamente gli Svezzeſi a non rendere inutile la maſſima, che la virtù ha ſcritta nel cuore del loro pacifico Ciro, eſſere, cioè, la giuſtizia, e le leggi i limiti del regio potere!*

Ho ſimilmente tradotto l' elogio, che S. M. ha fatto del Re ſuo padre. Felici i popoli, preſſo cui i figli de' Re trovano nel cuore paterno ſoggetto di ſimili elogj, mantengono ſul Trono le virtù de' loro antenati, e ſano dipingerle con sì vivi colori!

Vi ho aggiunta la traduzione de' diſcorſi, che il Re ha tenuti dopo il ſuo avvenimento alla Corona, e che meritano tanto più d' aſſer tradotti nel noſtro idioma, che lo ſtile, ed i ſentimenti di queſto Monarca eloquente ſomigliano perfettamente a quelli di Roma antica. Guſtavo Re parla dal Trono della libertà, come i nemici de' Re ne parlavano nel Senato Romano; ſegno manifeſto, che non il regio grado, ma la violazione delle leggi mena alla ſchiavitù, ſiccome non la famoſa denominazione di popolo libero, ma la coſtante autorità delle leggi prova la libertà d' una Nazione. Ma gli uomini ſono ſtati ſempre ingannati dai nomi, e dalle apparenze. Sovente i Governi infermi temono il Medico in vece di temer la piaga, e diffidano della mano, che ſola può curarla.

In queſto libro riconoſcerete i nomi, e i luoghi, che vi aveva già deſcritti, e i ritratti fedeli, che vi aveva imperfetta-

mente abbozzati ; nel modo ſteſſo che il grazioſo Re ha riconoſciuto nelle voſtre lettere il degno fratello del Filoſofo , a cui il gran Zio di Guſtavo ha eretti i mauſolei con quella mano , che sa trattare la penna , e la ſpada .

Stockholm 20. *Luglio* 1772.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

10. *Aprile* 1756.

STOCKHOLM.

HO l' onore d' intraprender oggi con V. A. R. un carteggio, che avrà ſolo per oggetto la voſtra inſtruzione. Se l' effetto mi renderà felice a ſegno di contribuirvi, mi troverò un giorno carico di gloria; ſe per diſavventura infruttuoſi diveranno i miei ſforzi, avrò ſoddisfatto almeno alla coſcienza, e giuſtificate le mie intenzioni agli occhi di coloro, che hanno diritto di eſaminarle.

Voi ſiete, o Principe, dotato d' ingegno, e avanzato nel corſo de' voſtri ſtudj, più che altri ordinariamente nol ſono dell' età voſtra. All'

infinita bontà d' Iddio, che riguardo a' doni naturali nulla vi laſciò da deſiderare, Voi dovete prima di tutto queſta felicità; la dovete alla tenerezza degli Auguſti genitori, ed alla loro attenzione per Voi la più illuminata, e la più diligente che foſſe giammai; la dovete all' aſſidue cure di tutti quelli che finora vegliarono alla Voſtra educazione, ſoprattutto alle vaſte cognizioni di colui (*a*), che guidò i paſſi della Voſtra fanciullezza, que' primi paſſi, che di tutti gli altri bene ſpeſſo decidono; la dovete finalmente a' voti di tutta la Svezia, che dal momento di Voſtra naſcita non ha mai ceſſato di porgere al Cielo per Voi, nella cui conſervazione ha collocata la ſperanza d' un avvenire felice, ben certa che Voi non ingannerete la ſua eſpettazione.

Volgendo ſolamente gli occhi a queſta pittura delle obbligazioni contratte, vi ſcorgerete in compendio l' ordine de' doveri, che dovrete adempire per tutto il corſo della vita: vi vedrete gli obblighi Voſtri verſo Dio, verſo i genitori, verſo l' altre perſone; e finalmente, come Principe nato al Trono, verſo lo Stato, che dovrà eſſere un dì da Voi governato.

Se

(*a*) Il Conte di Teſſin.

Se non ſapeſte, o Principe, dalle lezioni di morale, che vi ſono ſtate già date, che tutti queſti differenti doveri hanno un ſol principio, ſcoprireſte facilmente queſta gran verità, eſaminando con un poco d' attenzione ciocchè ho avuto l' onore di dirvi. Vedreſte, che in generale avete de' doveri, perchè avete ricevuto de' benefizj; e ſiccome tutti queſti benefizj ſono ſtati relativi a' voſtri biſogni, ne conchiudereſte, che i biſogni, e la felicità dell' uomo contengono il principio d' ogni morale. Senza dubbio ne dedurreſte anche queſt' altra conſeguenza, cioè, che la gratitudine è la più bella di tutte le virtù.

Ma non mi fermerò di più su queſte prime nozioni, che già avete. Il mio piano è di porvi ſotto gli occhi in queſte lettere le verità morali, che non vi ſono ſtate ſpiegate, e liberarvi in tal guiſa da ciò, che hanno forſe di troppo ſeccante, e disguſtoſo quelle delle Scuole.

Debbo nondimeno, prima di entrare in materia, rammentarvi fino a qual ſegno Voi ſiete giunto di queſti voſtri ſtudj, e additarvi in poche parole la ſtrada, che ancor vi rimane. Avete veduti gli uomini nello ſtato di natura; gli avete veduti in quello delle ſocietà particolari,

lari, che ſono la paterna, e la conjugale: biſogna ora moſtrarveli in queſta vaſta, e univerſale, che ſi chiama ſocietà civile, la quale ha potuto ſola mantenere e perpetuare le altre, e ſola può condurre gli uomini a tutti i gradi di felicità ſperabili, e ottenibili in queſto mondo.

La morale, o ſia ſcienza de' doveri, allorchè tratta degli obblighi in particolare della ſocietà civile, cambia nome, decorandogli di quello di *Politica*, nome a' dì noſtri divenuto quaſi odioſo, perchè bene ſpeſſo adoperato per iſpiegare una condotta doppia, e artificioſa, ma che nel proprio ſenſo, e nella ſua origine greca ſignifica la ſcienza del Governo civile, ch' è di tutte la più nobile, e la più neceſſaria al genere umano.

Quì imparerete a diſtintamente conoſcere i doveri de' Sovrani, e de' ſudditi: vedrete con qual ſapienza, e con qual incatenamento chi governa, e chi obbediſce ſi trovino talmente congiunti nella via della loro ſcambievole felicità, ch' è impoſſibile non vi giungano, o non ſe ne diſcoſtino nel medeſimo tempo, e ſempre per le ſteſſe cagioni, le quali coſtituiſcono, per così dire, l' anima della politica, e che quanto

più

più le conoſcerete a fondo, tanto maggiormente v' inſtruirete nell' arte di regnare, che può chiamarſi propriamente il meſtier Voſtro.

Lo Stato, che un giorno governerete, non è pertanto il ſolo nel mondo; altri più o meno potenti, più o meno vicini al Voſtro, compongono tutti inſieme una ſpezie di ſocietà, nella quale ciaſcheduno ha de' doveri da adempire verſo gli altri, ſecondo i ſuoi rapporti, e le ſue relazioni con eſſi. La ſcienza, che inſegna ſimili doveri, ſi chiama Diritto delle genti, ed è talmente proſſima alla politica, che non conoſcerete mai perfettamente l' eſtenſione dell' una ſenza aver bene ſviluppate tutte le parti dell' altra.

Farò tutto il poſſibile per preſentarvi queſti oggetti coll' ordine, e coll' evidenza neceſſaria per imprimerli non ſolo nello ſpirito, ma nello ſteſſo cuor Voſtro, poichè trattaſi più di porre in pratica, che d' imparare.

Vi ho inteſo dire, e lo confeſſo, con ſoddisfazione ineſplicabile, che fra i grand' uomini dell' antichità, Trajano, e Marc' Aurelio ſopra tutti, v' erano comparſi modelli da imitare, e ſeguire. Non dipenderà certamente, che da Voi, l' eſſere un giorno per il voſtro ſecolo ciocchè

quegl'

quegl' illuſtri Principi furono un tempo per il loro: ma ardiſco dirvi, che per aſſomigliarli vi abbiſognano delle virtù, che non s' acquiſtano co' ſoli voti.

Sarò tutta la mia vita col più profondo ed affettuoſo oſſequio.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

15. Marzo 1759.

VI ſo molto grado, e mi ſon pur cari que' contraſſegni di amicizia, che da qualche tempo m' avete dati. La voſtra pigrizia, ed inſtabilità, di cui mi ſon ſempre lagnato, non mi fan più temere per Voi, nè pegli amici voſtri, avendo veduto, che ſiete buono da ſcrivermi regolatamente, ed anche ſenza aver ricevuta alcuna riſpoſta da parte mia. Potrei dir per iſcuſa, che ho voluto provare quali ſforzi avreſte fatti a mio pro; ma ſono ingenuo, come ſapete, e vi confeſſerò con ſemplicità, che i paſſatempi, i balli, la diſſipazione, in cui viſſi, mi fraſtornarono di riſpondervi prima. Ora che le occupazioni ſerie della Quareſima ſuccedettero al piacere del Carnevale, ſarò più eſatto, e fin mi contento, che non me ne ſappiate alcun grado. Non ſo verun ſacrifizio, quando ſpendo

per

per Voi tutto quel tempo, che potreſte richieder da me. Concambierò male per oggi le nuove importanti, che mi avete date. Non ne ho alcuna da potervi mandare. Il Re di Spagna ſi muore aſſai lentamente. Quello di Portogallo ne uſcì netto. Queſto ſecolo è pur cattivo! Nondimeno mi accorgo, ch' io ſarei imbarazzato, ed incerto, ſe doveſſi ſcegliere fra i ſecoli paſſati. Il male preſente è quel ſolo, che al vivo ci punge.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

18. *Marzo.*

VOI mi accuſate d' infingardaggine, e d' incoſtanza. Se alcun di noi foſſe tale, ſareſte voi deſſo. Vi ſcriſſi regolarmente tutto l' inverno. Mi ſon lagnato quaſi in tutte le mie lettere della voſtra negligenza in riſpondermi; ed ecco la prima volta, che ricevo nuove da voi. Dopo ciò non dovreſte accuſarmi di queſta pecca. Voi ſteſſo confeſſate, che i divertimenti della vernata v' hanno tolto lo ſcrivere. Non so, ſe queſta ſi debba dir diligenza. Baſta così; e ſon contento, perchè mi promettete di eſſere più ſollecito in avvenire. Vi lagnate a ragione della mancanza delle nuove. Secondo

voi

voi il Re di Spagna ſi muore troppo lentamente, ed io penſo il contrario: Volete dunque, che portiamo ancor le gramaglie? Non vi pare, che l'abbiamo portate indoſſo abbaſtanza? Da due anni in qua un lutto dietro all' altro; e preſentemente, quando ſi ſpera, che ſia finito, volete che il Re di Spagna ſen vada. Obbligatiſſimo. Per ora baſta: L' abbiamo già portato gran pezzo.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

25. Marzo 1759.

BIſogna, che il colore degli abiti, che portate, ſia una gran faccenda per Voi, poichè ecco la quarta volta, che vi rammaricate per noja dell' abito nero. Per quell' amicizia, che paſſa fra noi, mi permettete di dirvi, che queſto ſi chiama in buon Italiano una vera Zerbineria: Per iſpirarvi, ſe ſia poſſibile, tutto lo ſprezzo per ſiffatto carattere, non avrò tema di dirvi, che vi fa decadere dalla ſtima degli Uomini, e men piacerete per colpa d' eſſo a tutte le donne. Queſto ſeſſo, che viene accuſato d' eſſer leggiero, giudica poi rettamente del ſeſſo noſtro. Vuole, che lo ſpirito noſtro ſia di tempra ſoda e virile; e niente è a ciò più contra-

trario, ch' eſſer tutto giorno occupato dalla propria lindura. Pregovi non pertanto di non confondere queſta, ch' io biaſimo, colla nettezza, ed attenzione; che vi debbo molto raccomandare, circa il voſtro veſtire. Voi avete, lo so, buona Logica nella teſta, ma ſopra tal punto pigliaſte la coſa a roveſcio. Volete eſſer lindo, ornato, eſquiſito in veſtire, e non vi curate di cercare in ogni coſa la decenza, e il decoro? Credetemi, caro Principe, che queſto è uno ſtorto diſcorſo, e che ſarete degno di compaſſione, ſe dopo la lode e l' ammirazione degli abiti, la voſtra perſona verrà a ſchifo ad altrui.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

30. *Marzo* 1759.

HO molte nuove da darvi. Il Re di Spagna è colla morte in gola. La ſua malattia proviene dal dolore cagionatogli dalla morte della Regina. Egli ha ordinato, che dopo il ſuo paſſaggio la Regina vedova debba prendere il governo del Regno. Queſta Principeſſa dee eſſerne molto contenta. Eſſa non ſe l' aſpettava. Non può che lodarſi del contegno del Re verſo di Lei. E' vero, che il ſuo Regno ſarà di breve durata, ma ella potrà abuſarſene; e

chi

chi ſa, ſe rinuncierà al ſuo potere sì facilmente, come lo ha guadagnato? Forſe tutto quello, ch' eſſa ha fatto pel Re di Napoli, non era che un preteſto per colorire la ſua ambizione, e nuocere più agevolmente al Re delle Spagne. La differenza de' caratteri degli Uomini è ſingolare, e aſſai ſtrana. Eſaminiamo due Re de' giorni noſtri. Vedo da un canto il giovine Re di Spagna ſull' orlo della tomba per doglia di aver perduta la moglie; dall' altra il Re Stanislao, che provate le maggiori vicende, e le peggiori disgrazie, che dir ſi poſſano, ſenza che ſcoprasi nel ſuo viſo indizio alcun di triſtezza. Quale diſſimiglianza! Gli Uomini ſono pur di natura differentiſſima, e particolare!

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

12. *Aprile* 1759.

VI rendo infinite grazie delle nuove, che ultimamente mi avete date. Confeſſo, che un tale attentato contro la perſona del fedel miniſtro del Re di Portogallo moſtra nello ſpirito de' ribelli una pertinacia, che dee far tremare il Re medeſimo per la preſervazione della ſua vita, che già un' altra volta ſalvò per miracolo. Biſogna ſperare, che Dio veglierà ancora

cora ſopra di lui, e ciò tanto più, che pare che quel Principe non abbia meritato, che l' amore e la gratitudine di coloro, che attualmente ſon sì accaniti a volerlo morto. Ma non fate voi, Principe, rifleſſione veruna di utilità generale pel genere umano ſopra queſta particolar coſtituzione del Re di Portogallo? Confeſſo che più d' una men cade in penſiere, che per altro non credo di potervi confidare, ſe non dopo averne ricevuta da voi ſteſſo la permiſſione. Oggi intanto ho l' onore di dirvi, che il noſtro comune amico ha perduta la lite, da cui dipendeva, come ſapete, tutta la ſua fortuna. Egli è rovinato, e non ſi lagna. E' inſenſibilità forſe queſta, o forza di ſpirito, e di ragione? Che ve ne pare? Il ſuo carattere mi laſcia in dubbio. Principe, io ſon tutto voſtro; ma debbo io dirvelo ancora?

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

13. *Aprile* 1759.

VI ringrazio dell' ultima voſtra. E' giuſta la compaſſione che avete verſo il Re di Portogallo coſtretto a vedere il ſuo popolo a tal furore condotto di voler la ſua morte, ſenza che gli abbia dato motivo di farſi odiare. Ave-

te ragione. Egli è ben degno di compassione; ma Enrico IV. era ancor più infelice. Benefico, e padre de' suoi sudditi, non ebbe per premio delle sue cure paterne, che l' odio loro; e non aveva la consolazione di vedersi compianto. Quasi tutta l' Europa era collegata contro di lui, e ne bramava la morte. Il Re di Portogallo non ha meritato l' odio de' suoi sudditi; ma nulla fece per meritarne l' amore. Egli è pertanto felice avendo un amico, ed avendo potuto conservarlo. Un amico è un tesoro ben prezioso, e ben raro per tutti gli Uomini, e per li Principi specialmente. Ecco le mie principali riflessioni intorno a questo successo. Scusatemi se non rispondo per ora al resto della lettera vostra. La cena m' attende, nè mi permette finire. Risponderò poi nell' ordinario che viene.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

14. *Aprile* 1759.

MOlto mi spiacerebbe, Principe, di turbare i vostri pastetti. So che all' ordinario buon appetito dell' età vostra aggiungete la squisitezza del gusto, che non è sì comune, nè sì felice in simile età. Comunque siasi, vi vuol al-

altro per farmi tener buona la ſcuſa, che mi adduceſte, e mi luſingo ciò non oſtante che la riſpoſta, che mi dovete, mi perverrà tuttavia.

Voi fate una rifleſſione ſu lo ſtato preſente del Re di Portogallo, che in certi punti è giuſtiſſima. Certamente non baſta che i Re nulla facciano per alienare da ſe il cuore de' loro ſudditi. Biſogna ancora che tutto mettano in opera per cattivarſeli, e ſottometterli. Ma guardiamoci di giudicare su queſto punto il Re di Portogallo. Conoſciamo sì poco voi, ed io l'iſtoria del ſuo Regno, che potremmo correr pericolo d' eſſere ingiuſti formandone giudizio ſecondo le ſcarſe noſtre e mal ſufficienti nozioni. Chi sa ſe queſto Principe ha mantenuto l' ordine, e la giuſtizia ne' ſuoi Stati? Se è ſtato dolce e affabile verſo tutti? Se ha date con piacere tutte le ricompenſe, che potea, e punito con diſpiacere quando dovéva? Non ſono queſte virtù ſtrepitoſe, che facciano rumore in Europa; nondimeno ſono virtù, che rendono felice il popolo, quando il Sovrano le poſſiede.

Addio, Principe. Biſogna ch' io finiſca. So, che non amate le lettere lunghe; ma non finirò ſenza ringraziarvi del conto che fate d' un amico vero, e dabbene. Siate certo, che chi

conoſce il pregio d' un tal teſoro , è molto vicino a trovarlo . L' attrazione , che fa la baſe del ſiſtema del Mondo , ha forſe maggior forza nel cuore umano , che in tutto il reſto della Natura .

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER .

15. *Aprile* 1759.

IN queſto punto ho ricevuta la lettera voſtra . A ragione mi rimproverate d' aver inconſideratamente creduto , che il Re di Portogallo nulla faceſſe per guadagnarſi l' amore de' ſudditi . Non conviene , lo confeſſo , accuſare una perſona , ſenza eſſere perſuaſo di farlo a ragione . Dall' altro canto eſaminando diligentemente le particolarità dell' aſſaſſinamento del Re di P.... trovo , che non vi aveva che un picciol numero di congiurati , che non erano guidati a queſto attentato , che da un' eccedente ambizione , e non da un odio perſonale . Addio . Non iſcriverò più a lungo , poichè la Poſta parte più ſpeſſo in queſta ſettimana , che nelle altre .

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

16. *Aprile* 1759.

VI ho promeſſo nella mia lettera de' 13. di riſpondervi ſull' ultimo articolo della voſtra. Voi mi date una nuova che molto mi ſpiace, col dirmi che il noſtro comune amico ha perduta la lite, e dimandate coſa io mi penſi intorno la ſua condotta. E' difficile di giudicarne. Se l' inſenſibilità è cagione, ch' ei non ſente la ſua disgrazia, egli è felice. Se all' incontro ei la vince per la forza del ſuo ſpirito, merita d' eſſere ammirato, e lodato. In tal caſo poſſiamo dire, che non ha perdute tutte le ſue ricchezze, poichè gli rimane uno ſpirito, che gli fa ſopportare quaſi da Eroe le più gravi disgrazie. Mi avete promeſſo di comunicarmi il voſtro ſentimento ſopra tal punto. Fatelo, ch' io caldamente vi prego.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

17. *Aprile* 1759.

AVete ragione di riputar felice il noſtro amico, che ſoffre sì pazientemente la ſua disgrazia; ma vedo, che non volete dirmi coſa penſate del principio della ſua raſſegnazione.

Io rischierei su di ciò il mio parere senza pretendere, che l' adottiate se non sembravi giusto. Ho osservato, che il Signor di..... senza aver mai fatto gran caso delle ricchezze, si è nondimeno sempre condotto come persona che desiderava d' uscire dall' altrui dipendenza quanto alla felicità della vita. Egli è giunto per vie legittime ad una considerabilissima fortuna: ha goduto delle sue comodità come uno che conoscevane il pregio. Dopo ciò parmi difficile d' immaginare, che l' insensibilità gli faccia vedere con occhio tranquillo la sua rovina. Da un' altra parte ho avuto occasion di chiarirmi più volte, che il nostro amico fa consistere la sua vera felicità in cose, che tutta la ricchezza del mondo non può procurargli, cioè nell' essere stimato dalle persone, ch' esso stima, nella pace della coscienza, e ne' sentimenti del cuore per quelli ch' egli ama.

Ecco le due osservazioni, che, per quanto parmi, mi mettono in istato di conchiudere, che il nostro amico perdendo la sua fortuna ha vivamente sentito ch' ei non perdeva la sua felicità. Ei riguardò certamente per qualche momento con dolore la necessità, in cui si ritrova di dover servire per vivere; ma quello che

in

in queſta occaſione provò dal canto degli amici, e del pubblico, l' ha ben preſto riconfortato nel ſuo acerbo, e irrimediabile affanno. Così egli ha trovato nella ſua ſteſſa ſenſibilità i mezzi di poter mirare la ſua disgrazia con indifferenza. So, Principe, che il voſtro più caro diletto è di occuparvi ne' grandi oggetti, che la ſcena del mondo preſenta, nei doveri dei Re, e nella felicità de' popoli. Così io conto di parlarvene ſpeſſo. Nondimeno biſogna che mi permettiate di chiamare qualche volta i voſtri ſguardi ſugli avvenimenti di minore importanza pel genere umano, ma non perciò men atti a far conoſcere gli Uomini; conoſcenza che dee tenere il primo luogo fra quelle de' Re.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

18. *Aprile* 1759.

VOI mi rimproverate di non avervi detta la mia opinione circa la raſſegnazione; ma io non conoſco abbaſtanza il ſuo carattere per darne giudizio. L' opinion voſtra su queſto punto è giuſtiſſima. Egli dee conſolarſi, ſe penſa bene. La riputazione, la buona conſcienza, e l' amicizia ſono ricchezze, che non dipendono dalla cieca fortuna; di perder le quali non te-

ſenza poterla arreſtare. Io non ho punto dubitato, che il Signor di . . . non trovaſſe nello ſcrigno de' veri amici il biſogno da opporre alla povertà, e ſono certo che s' adoperarono a gara ſcambievolmente per aver la ſorte di dargli prove della loro amicizia. Mi rinfacciaſte già giorni, ch' io non era vago di lettere lunghe; ma ſpero che ora non mi farete più queſto rimprovero.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

22. *Aprile* 1759.

TRovai finalmente la voſtra lettera de' 25. di Marzo, ch' io aveva perduta, giungendo quì. Voi mi rimproverate, ch' io ſono occupato unicamente nel mio veſtire. Non poſſo negare d' avervi parlato ben quattro volte di lutto. Nulla poſſo allegare per mia difeſa. E' un fatto. Dirò ſolamente per iſcuſa, ch' io non amo il color nero. In ſecondo luogo ſiccome ſono un poco incoſtante, così mi piace di cangiar abito ſpeſſo, coſa che mi viene tolta in tempo di lutto. Nondimeno ho torto, ve lo confeſſo, di avervi annojato co' miei lamenti ſopra la continuazione del lutto. Temo di ricadere nella prima mia pecca, e perciò faccio fine.

IL

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

25. Aprile 1759.

LA voſtra lettera de' 18. del meſe corrente è piena di rifleſſioni, che fanno onore al voſtro bel cuore. Per non trattenerci troppo ſul medeſimo ſoggetto, avrò il contento di parlarvi oggi d'una nuova, che ho ricevuta da Parigi. Il Sig. di Silhouette è ſtato fatto Gabelliere Generale. Voi ſapete, che queſta carica fu iſtituita per il gran Colbert, e che ſotto altro nome è la ſteſſa, che quella di Sopraintendente delle Finanze ſoppreſſa al tempo della disgrazia del Sig. Fouquet. Siccome tutta l'amminiſtrazione del regno ſi raggira ſopra il Gabelliere generale, e dipende da lui, voi vedete bene, Principe, che queſto poſto è uno de' più conſiderabili, ai quali in Francia ſi poſſa aſpirare. Il Signor di Silhouette da lungo tempo è ſtato giudicato il più capace ſoggetto in tutto quel regno di ben amminiſtrarla; ma neſſuno ardiva ſperare, ch' egli ci foſſe mai pervenuto atteſe le ragioni, che ſarebbe lungo a voler quì tutte ridire. Ma finalmente c' è giunto, ed io pur giungo a ciò ch' io voleva aver l'onore di dirvi. Sapete voi, onde ha cominciato il ſuo importante

Mi-

Miniſtero? Oh! sì, ſenza dubbio direte voi, da qualche operazione ingegnoſa, che frutterà molto ſoldo al Re ſuo Signore. No; egli s'è dichiarato col Re d'eſſer incapace di far coſa alcuna per ſuo ſervizio, ſe non gli dava un aſſiſtente di maggior abilità della ſua; e gli accennò una una perſona forſe ignota alla Corte, ma illuſtre fra quelle, che ſi ſon date al Commercio, ed alle Finanze. Il Sig. Forbonais autore de' migliori libri, che noi abbiamo oggidì in tal genere. Ha fatto iſtituire per queſt' uomo illuminato una carica con ventimila lire d' aſſegnamento ſotto nome di *Cuſtode del Depoſito del Gabelliere Generale*. In tal guiſa, Principe, un Miniſtro, che tanti uomini mediocri hanno eſercitato con confidenza, pare troppo difficile a quegli, le cui ſole forze ſono ſtate giudicate baſtanti per recarſi ſopra di ſe tutto il peſo. Così il vero merito ſi ſpaventa laddove gl' ingegni mediocri vanno con ſicurezza, e l'uomo grande ſente, che per fare coſe grandi biſogna impiegare uomini atti al pari di lui. Egli cerca coteſti a riſchio di ſpartir' ſeco loro la gloria dell' eſito, ben diſſimile da que' genii ſoſpettoſi, e geloſi, ai quali la riputazione altrui pare una diminuzion della propria. Vuolſi

ſpe-

ſperare che ſotto un Miniſtro, qual vi deſcriſſi il Sig. di Silhouette, noi vedremo alla fine un' amminiſtrazione di Finanze, che potrà ſervir di modello agli altri Stati; il Re ſoccorſo nei pubblici biſogni, e il popolo riſparmiato in queſti ſoccorſi, che non poſſono venir che da lui, coſa, che non avrà luogo ſe non quando ſarà riſoluto queſto problema politico: *trovare la più perfetta uguaglianza nell' impoſizione de' tributi, e la via la men diſpendioſa di eſigerli.*

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

28. *Aprile* 1759.

IL voſtro ſilenzio, o Principe, mi fa giudicare, che il ſoggetto dell' ultima mia non ſiavi piaciuto. Forſe la materia vi ſarà parſa un po' troppo grave, ed io forſe ho avanzato qualche propoſizione, che non vi garba; ma che nondimeno non volete impugnare per corteſia. Checchè ne ſia, non dirò altro. La voſtra corriſpondenza mi è sì cara, ch' io farò mio ogni voſtro piacere, e dirò anche le voſtre voglie, ſe la ragione non ve le proibiſſe; e poſto pur che ne aveſte, ſe l' amicizia non mi obbligaſſe a rimproverarvele. D' altro quì non ſi parla preſentemente, che de' Cavalieri *della Spada*, che

che jeri fece il Re nel Capitolo adunato a tal fine. Tutti convengono, che la giuſtizia ſola ha preſieduto ad una tale creazione. Queſta è fra tutte le virtù de' Re quella, che loro procura la più ſoda gloria, perchè è la più utile al genere umano; ma eſſa è forſe la più difficile da praticare, poichè i Principi ſono inceſſantemente ſollecitati dagl' intereſſi particolari, che ſi oppongono alla giuſtizia. Se voi amate queſta virtù, non dubiterete de' miei ſentimenti verſo di voi.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER,

29. Aprile 1759.

VOI mi rimproverate di non aver riſpoſto alla voſtra de' 23. Eſſendo rimpatriato a' dì paſſati, mi uſcì di mente di ſcrivervi. Spero che queſta volta mi perdonerete. Avete ragione di dire, che la giuſtizia è una delle migliori qualità dei Re. I Re ſono fatti per la felicità de' popoli; per conſeguenza quella qualità che può meglio contribuirvi, merita d'aver ſopra le altre la precedenza. Molti cercano queſta qualità eſſenziale, ma pochi la trovano. Felice il Principe, che la rintraccia, e la ſente, e più felici que' popoli, che hanno un tal Principe

cipe, purchè ne conoſcano il pregio. Pregovi di comunicarmi l'ordinario proſſimo le voſtre rifleſſioni ſu queſto ſoggetto.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

6. Maggio 1759.

CErtamente un Principe, ch'è giuſto per natura, è più felice di colui, che dee far violenza a ſe ſteſſo per eſſerlo; ma non perciò queſti meno lodevole, anzi ſe gli debbe una gratitudine proporzionata all'impero, ch'egli ha ſaputo prendere ſopra le ſue paſſioni. Ambedue ſono, come voi l'oſſervaſte beniſſimo, un teſoro ineſtimabile per gli Stati ad eſſi ſoggetti; e non crediate, Principe, che vi ſia un popolo nel mondo, che non conoſca il pregio d'un tal beneficio della Provvidenza. Non ve ne ha certamente alcuno, che non abbia avuta la disgrazia di vederſene privo talvolta, e queſta ſventura coſta per l'ordinario sì cara, che ne dura lunghiſſimo tempo la memoria. Del reſto benchè ogni individuo dell'umana generazione ſia pur troppo inclinato al vizio, e ſingolarmente all'ingratitudine, ch'è il più odioſo; nondimeno non vi ha alcun eſempio, che un'intiera nazione ſe ne ſia reſa colpevole. I Benefattori

del

del Mondo (tutti i Principi giusti sono in questo numero) sono stati l'amor di coloro, che hanno resi felici: La posterità in tali casi non ha avuto bisogno di riformare il giudizio de' contemporanei. E come potrebbe essere altramente? I Principi sono collocati sì alto, la distanza è tale, che l'orribile gelosia, che spesso spedisce il rimanente degli uomini di rendersi l'un con l'altro giustizia, non ha alcuna presa sopra di essi. Il loro merito si stima ognor quanto vale, ed anche più che non vale. Lo splendore, che circonda la loro persona, viene a comunicarsi alle loro virtù, di maniera che si può dire con verità, e secondo l'esperienza di tutti i tempi, che i Principi trovano sempre più adulatori, che ingrati; e per quante lodi si danno loro prodigamente senza che le abbiano meritate, non trovasi esempio che la pubblica voce abbia lor ricusato il tributo di riconoscenza giustamente ad essi dovuto. Confessiamo dunque, che i Principi hanno di grandi stimoli per esser buoni, giusti, virtuosi. Essi sono al sicuro dagli strali dell'invidia; e l'omaggio della gratitudine non può loro mancare.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

18. *Maggio* 1759.

De Drottningholm.

Avete ragione di dire, che un Principe, che impiega ogni ſtudio per eſſer giuſto, non è men lodevole di quello, che ha ricevuto queſta felice diſpoſizione dalla natura, e che i ſudditi debbono loro la medeſima riconoſcenza, perchè ricevono d' ambedue il medeſimo bene.

Temo che non mi rimproveriate la mia poca diligenza nel darvi riſpoſta; ma vi confeſſo, che i preparativi del viaggio per trarmi quì, mi hanno impedito di darla prima d' ora alla voſtra de' 6. del corrente. Io volea veramente venirvi innanzi con queſta, e l' avea già cominciata fin la Domenica ſcorſa; ma avendomi la Regina fatto venir quì, non potei finirla. Nondimeno mi maraviglio, che dopo li 6. non mi abbiate più ſcritto. Eccoci a' dì 18. Forſe avete voluto aſpettare la mia riſpoſta. Ciò non oſtante fatemi il piacere di dirmi il motivo di queſto indugio, che mi fa ſtar penſoſo.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE,

19. *Maggio* 1759.

SPeſſo addiviene, che le perſone, che parlano ottimamente, ſcrivano peſſimamente, e così ancora tutto l'oppoſito. Non voglio entrar quì nell'eſame delle cagioni di queſta apparente contraddizione, che ſono agevoli da trovare. Mi baſta di aver oſſervato (e voi ſenza dubbio ne ſiete meco d'accordo) che il dono di ben parlare, e il dono di bene ſcrivere ſono due facoltà molto diverſe, e ſi ponno trovare inſieme nella ſteſſa perſona, e ſtare a un tempo disgiunte. Ditemi, Principe, e baſtami ciò, ſe fra queſti due generi d'eloquenza doveſte ſcegliere, quale torreſte voi? Il primo vi aſſicurerebbe l'ammirazione de' voſtri contemporanei; l'altro quella della poſterità. Se parlerete leggiadramente, perſuaderete quelli che vi aſcoltano; ſe ſcriverete colla medeſima leggiadria, ſarete padrone dello ſpirito di tutti i voſtri leggitori. L'eloquenza della parola vi farà leggere, per dir così, negli occhi de' voſtri uditori la voſtra riuſcita, e la voſtra gloria. Per l'eloquenza de' voſtri ſcritti vi guadagnerete un omaggio, al quale neppure avete avuto idea di aſpirare.

Non ſo che additare i vantaggi dell' uno, e dell' altro talento. Non li affronto tra loro. Queſto ſarebbe un prevenire il voſtro giudizio, il quale io debbo attendere, per aver l' onore di farvi parte del mio.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

20. *Maggio* 1759.

A DROTTNINGHOLM.

LA quiſtione che mi proponete non è sì agevole da ſciorſi. E' coſa aſſai bella il poſſedere ambedue le facoltà, di cui trattaſi nella voſtra. E' vero, che il dono della parola ſi manifeſta più ſpeſſo che l' eloquenza dello ſtile; pure mi ſembra che queſto dovrebbeſi eleggere. Mi par gran compiacenza il poter ſapere, ed eſſere quaſi certo, non ſolo dell' approvazione de' ſuoi contemporanei, ma eziandio della poſterità: all' incontro è vero, che il dono della parola piace e perſuade i preſenti, ma ne' tempi dappoi neſſun ſe lo sa, o molto almen debolmente. Io vo' eccettuare da queſta regola la ſola Inghilterra, dove ſi poſſono tramandare alla poſterità tutte le parole mediante l' arte di ſcrivere colla ſteſſa prontezza, con cui ſi fa-

favella. Mi ſembra ſtrano per altro, che diverſi celeberrimi Autori, come per eſempio il Sig. Rollin nella ſua Iſtoria Romana, libro fatto unicamente per l' iſtruzione della gioventù, riferiſca lunghi diſcorſi fatti dai Conſoli alle lor truppe prima d' attaccar la battaglia, momento, nel quale io ſon quaſi certo che niun dell' eſercito s' avvisò di traſcriverli. Ciò mi rincreſce, perchè tali Concioni, che ſono, come ſi può ben aſſerir, dell' Autore, non corriſpondono allo ſcopo dell' opera, che dee eſſere l' iſtruzione dell' Iſtoria.

Mi ſono un po' troppo allontanato dal mio ſoggetto, ma ſpero che mi ſcuſerete. Io preferirei dunque il dono di ſcrivere al dono del favellare. Addio. Finiſco per tema d' avere ſcritto troppo proliſſo.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

23. *Maggio* 1759.

VOI vi dichiarate per l' arte di ſcrivere, e può darſi che abbiate ragione. Nondimeno quanto a me ſon d' avviſo, che la ſcelta, che mi ſon preſa la libertà di proporvi, dipenda aſſolutamente dallo ſtato, e dalla condizione di colui, che la fa. Un Uomo di lettere

condannato a paſſare la vita nel ſuo gabinetto non ha gran fatto biſogno del dono della parola . Se ſcriverà bene , adempirà pienamente l' oggetto della ſua vocazione . Verrà letto , verrà ammirato e dal ſecolo ſuo , e dagli avvenire . La coſa non va così quanto all' Uomo di mondo , e ſpezialmente riſpetto all' Uomo coſtituito in dignità , che ha da rappreſentare una parte ſul gran teatro del mondo . La prima di tutte le arti parmi che ſia per eſſo quella di ben parlare . Nella neceſſità di vivere continuamente con perſone , cui biſogna o convincer colla ragione , o ſedurre colla illuſione , o cattivare coll' unione dell' una e dell' altra , la ſola magìa dell' eloquenza può ſicuramente operare tali prodigj . Per eſſa dunque il Principe , l' Uomo coſtituito in dignità s' apre più facilmente la ſtrada alla gloria del ſuo ſtato , ch' è quella delle azioni , e delle impreſe utili agli uomini , gloria , che lo renderà del pari immortale , quanto i più begli ſcritti del mondo . A riguardar Cicerone non come uomo di lettere , ma come uomo di Stato , il ſuo nome è oggi sì illuſtre fra noi , non per aver compoſte le Catilinarie , ma per aver ſalvata la patria dai furori di Catilina ; e queſta gloria ſa-

rebbe

rebbe la ſteſſa, quando anche le Opere di quel grand' uomo mai non ci foſſero giunte. E' vero, che uno ſcritto fatto con forza e con eloquenza prepara ſpeſſo, o aſſicura l' eſito d' un affare; e per conſeguenza la facoltà di ſcriver bene è d' un potente ſoccorſo agli Uomini di Stato; ma nella neceſſità di ſcegliere fra queſta facoltà, e quella dell' eloquenza, credo che la ſeconda abbiaſi a preferire, come più univerſalmente atta all' eſito della pubblica amminiſtrazione.

Circa la critica che fate del Rollin, e degl' Iſtorici, che mettono, come lui, qualche volta in bocca de' loro Eroi diſcorſi, e orazioni, che non hanno mai fatte; permettetemi, o Principe, di non iſtare alla voſtra opinione. L' Iſtoria è fatta per iſtruire. Una ſemplice narrazione de' fatti non ſoddisfarà baſtantemente l' oggetto. Biſogna dipingere il carattere degli uomini, ſviluppare i motivi della loro condotta, e a tale effetto farli parlare nelle differenti occaſioni, ove ſi ſono trovati, d' un linguaggio che hanno dovuto tenere ſecondo il loro carattere, e le loro mire. L' abuſo di queſti diſcorſi compoſti dopo il fatto merita ſenza dubbio d' eſſer condannato, ma l' uſo è lodevole, quando l'

Iſtorico sa farlo con accortezza, ed introduce que' tratti di genio, e di carattere, che la ſemplice narrazione non ſoffre.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

24. *Maggio* 1759.

VOI dite, che Cicerone conſiderato come Uomo di Stato ſi acquiſtò maggior gloria ſcacciando Catilina, che componendo le Catilinarie. Avete ragione. Ogni Cittadino dee aver per iſcopo ſuo principale il ben pubblico. Cicerone, ſe riguardaſi in queſta parte, dopo avere ſcoperti i cattivi diſegni di Catilina, doveva mettere ogni ſua cura a impedirli, e a punirne l' autore. Queſta impreſa richiedeva coraggio. Catilina aveva un partito fortiſſimo. L' idea, che di Cicerone ſi ha, è ch' egli foſſe poco coraggioſo; ma queſt' eccellente Cittadino vinſe in quella circoſtanza calamitoſa la ſua naturale inclinazione. Il ben pubblico lo richiedeva. Forſe ſenza le Catilinarie Roma non ſarebbe ſtata ſalvata. Molti Senatori Romani erano amici di Catilina. Biſognava dimoſtrare il ſuo delitto con tanta eloquenza, e chiarezza, quanta n' ebbe Cicerone, per impedirne l' eſecuzione. Cicerone avrebbe forſe acquiſtato per la ſua azione

ne tanta gloria, quanta ne ha preſentemente, ſe anche le Catilinarie non foſſero giunte a notizia di chicchefſia. I leggitori dell' Iſtoria avrebbero potuto congetturare la forza de' ſuoi diſcorſi dal buon effetto. Ora io eleggerei non la facoltà di ſcrivere, come diceva prima, ma la facoltà del parlare; poichè ha i vantaggi, che avete detti. Finiſco per tema di annojarvi troppo, ſe ſcrivo più a lungo.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

26. Maggio 1759.

HO ricevuta la lettera, di cui mi avete onorato in riſpoſta alla mia de' 23. del corrente. Ma vi confeſſo, che ſono ſtato un poco ſorpreſo di non trovarvi un' obbiezione, che m' aſpettava da voi. Io credeva, che mi direſte: E' dunque permeſſo di ſedurre gli uomini con propoſizioni illuſorie? Forſe voi avete inteſo sì bene i miei penſieri, che non avete avuto biſogno di farmeli più chiaramente ſpiegare. Nondimeno ſiccome è altresì poſſibile, che non ci abbiate fatta attenzione abbaſtanza, e ſiccome è vero, che l' eſpreſſion nuda come ſi trova nell' ultima mia può eſſere diverſamente interpetrata, credo di dover prevenire i

dubbj , che per la conſeguenza potrebbero naſcere nel voſtro ſpirito , ſviluppandovi i miei penſieri .

La Morale , e la ſana Politica , che con eſſa è ſempre d' accordo , impongono eſpreſſamente di non ingannar mai chicchеſſia . In tal modo ogni illuſione che aveſſe per oggetto di ſvolger gli occhi dalla verità , per fiſſarli ſugli errori , ſarebbe di fatto rea , ed il Principe , o il Miniſtro che fondaſſe l' eſito d' un affare su tali illuſioni , ſarebbe a mio avviſo cattivo Criſtiano , e cattivo Politico ad un tempo ſteſſo . Ma l' amore della verità , che in ogni coſa dee prevalere ad ogni altra conſiderazione , non eſclude l' arte di preſentare agli uomini la verità in una forma , che la renda loro ſenſibile , che le guadagni affezione , ed ottenga per eſſa quella preferenza , che eſſi ſono pur troppo inclinati a dare all' errore . Queſt' arte tratta da una profonda cognizione del cuore umano dee formare il ſolo oggetto dell' eloquenza d' un uomo pubblico , e queſt' arte qualche fiata conſiſte nel mettere innanzi agli occhi degli uomini illuſioni atte a muoverli , a toccarli , a ſedurli .

Chi può dubitare , che un Miniſtro di Stato aſtretto a dimandare denaro per li pubblici biſogni

ſogni ad un popolo, ch' è il padrone di darlo, o di ricuſarlo, non ſia ſpeſſo obbligato di ſervirſi d' un tal mezzo per riuſcire? Allora quando i Daneſi nel 1710. fecero un' irruzione nella Scania, ſi poteva dire che la Svezia era ſull' orlo della ſua perdita. Il Re non potea ſovvenirla, trovandoſi più di mille leghe lontano dal ſuo Regno. Il Senato con una autorità preçaria non aveva nè armata da opporre al nemico, nè danaro per mettere in piedi un eſercito, nè per ſoſtentarlo. Queſt' era l' articolo più importante. Il Conte di Stenbock egualmente ſaggio Senatore, che gran Generale, ſi avviſò di convocare tutti i ricchi Cittadini di Stockholm per prendere dai loro ſcrigni le ſomme che mancavano al pubblico teſoro. Se in quella memorabile adunanza, che ſi tenne nel palazzo del Pubblico, il Conte di Stenbock, in vece di parlare da Oratore, aveſſe argomentato da Logico, egli è veriſimile che non gli ſarebbe riuſcita l' impreſa. Il nemico è già nel Regno, ſenza un' armata che gli reſiſta, ſoggiogherà le Provincie, e la Capitale; ma un' armata non può averſi ſenza denaro. Ecco la verità nel ſuo lume: ma in vece di rappreſentare in tal modo queſta verità, l' Uomo grande

che

che perorava la cauſa propria, fece un diſcorſo sì eloquente, che traſſe le lacrime dagli occhi di tutti gli aſtanti. Ne ho inteſo parlare come di un capo d' opera in un tal genere; e non poſſiamo dolerci abbaſtanza che non ſia ſtato traſcritto, e trasmeſſo a noi.

Per ciò poſſiamo ben immaginarci, che l'Oratore avrà dipinti i Daneſi, già padroni d' una parte del Regno, avanzarſi nelle noſtre Provincie, ſtabilire il loro Impero ſulle rovine del noſtro, impadronirſi di queſta ricca Capitale, ed altre ſiffatte patetiche eſagerazioni.

E' credibile che per via di tali pitture, che nella bocca d' un Uomo eloquente toccano tanto il cuore, riuſciſſe al Conte di Stenbock di far aprire tutti gli ſcrigni, e di ottenere que' mezzi, co' quali e' fu poſcia il conſervatore della ſua patria. Potrebbe darſi nondimeno, che i Daneſi, anche ſoggiogando le noſtre Provincie, non aveſſero commeſſi tutti gli ſcempj, la cui pittura aveva reſo il pericolo sì ſpaventoſo. Per tal modo ſimil pittura altro non era in effetto, che un' illuſione; ma queſta illuſione era ſalutare a quegli ſteſſi, che ſi volean con eſſa ſedurre.

Inoltre potrei citare diverſi eſempj ſimili al

ſo-

ſopraddetto tratti da' diſcorſi de' famoſi Oratori dell' antichità, le cui opere ſono nelle noſtre mani. Ma ciò, che ho avuto l' onor di dirvi, baſta, o Principe, per darvi una giuſta idea del ſenſo dell' eſpreſſione, intorno la quale ho creduto dovermi ſpiegare con voi. Se vi reſta ancor qualche ſcrupolo ſopra di ciò, vi ſupplico di mettermi in grado di torvelo.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

27. *Maggio* 1759.

SCuſatemi: io non ho preſo i voſtri concetti diverſamente da voi. Se gli aveſſi inteſi in altro ſenſo, gli avrei impugnati, e non approvati. Ho preſo il dono della parola, di cui m' avete parlato nell' ultima voſtra, come una facoltà neceſſaria ad un Cittadino per il ben della Patria. Gli eſempj, che mi avete allegati, parevano diretti a queſto medeſimo ſcopo. Voi date maggiori lodi a Cicerone per aver ſalvata la Repubblica dal furore di Catilina, che per aver compoſte le Catilinarie, e lodate altresì quel grand' uomo di averle compoſte per ſalvare la Repubblica. Queſto eſempio, e la rifleſſione, che vi aggiungete, non potevano indurmi a prendere il voſtro penſiero in neſſun altro ſenſo.

ro . Forſe io vi ho infaſtidito con queſta mia dicerìa , ma abbiatemi per iſcuſato . Non ho voluto , che credeſte , che dando la preferenza al dono della parola , io l' aveſſi conſiderato dal canto dell' abuſo , che ſe ne può fare ; ma avrei dovuto ricordarmi , che atteſa la malvagità del genere umano ſi può fare abuſo delle migliori qualità del mondo .

Voglio comunicarvi una rifleſſione , che ho fatta ſul propoſito di quanto mi dite intorno all' irruzione de' Daneſi nel 1710. Oſſervai , che le conquiſte lontane da un Regno , e ſeparate da un paeſe per via del mare , o di qualche altro Regno , ſono difficiliſſime a mantenerſi . L' Inghilterra , per eſempio , ha lungo tempo poſſeduta la Normandìa , e ſoggiogata per queſto quaſi tutta la Francia . Uno de' ſuoi Re (Enrico V.) è ſtato fin coronato in Parigi . Ma gl' Ingleſi furono ben preſto ſcacciati di là , come anche dalla Normandìa . La Spagna è ſtata lungo tempo in poſſeſſo de' Paeſi Baſſi , ma ſappiamo come fu obbligata a laſciarli . La Danimarca altresì fu aſtretta a cedere la Scanìa , e il paeſe vicino ad eſſa . Pregovi di darmi il voſtro ſentimento su queſto particolare .

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

2. Giugno 1759.

VOI fate una rifleſſione giuſtiſſima ſopra la difficoltà di mantener paeſi non proſſimi al Regno, che gli poſſiede. E' vero però, che queſta difficoltà è infinitamente men grande, quando un tal paeſe è acceſſibile da via del mare, e la Potenza, che dee proteggerlo rivolge ſufficientemente la ſua attenzione alla ſua Marina. Per tal modo l' Inghilterra, la Francia, la Spagna, e l' Olanda ſi mantengono da due ſecoli in qua in poſſeſſo di Dominj, da' quali ſono lontane molte migliaja di leghe. Così Cartagine fino alla ſua diſtruzione mantenne la Spagna. Ma quando un paeſe sì lontano dalla Metropoli è accerchiato da terra, e circondato d' altri Stati, e per conſeguenza abbandonato alla propria difeſa, allora diventa impoſſibile, che duri lungo tratto di tempo la ſua conſervazione. Così la Svezia s' è veduta priva di Brema, e Verden nel tempo che ſi è mantenuta in Pomerania ſituata vicino al mare. Così il Re di Pruſſia ha perduto ſul cominciamento della guerra preſente il Ducato di Cleves, e la Pruſſia nel tempo che tutte le Potenze collegate

te

te contro di lui non hanno ancora potuto por mano in que' Dominj, che ſono contigui ſcambievolmente. Quindi biſogna concludere, che una Potenza che cerca di allargarſi, dee per buona politica anteporre la minor Provincia comodamente ſituata al maggior paeſe, da cui ſarebbe disgiunta per terra e per mare. Il Re di Sardegna preferirebbe un villaggio nel Milaneſe all' intero Ducato di Lucemburgo, ſe la Caſa d' Auſtria gliene offeriſſe. Oggi non vo' ſtancarvi con più lungo ragionamento ſopra queſto ſoggetto. Del rimanente non crediate, Principe, che ſia ancora coſa più ſaggia il rinunziar per principio ad ogni genere di conquiſta, e di occuparſi unicamente nel migliorare le proprie ſue poſſeſſioni. E' queſta una queſtione delle più importanti che ſi poſſano mai trattar in politica; nè vo' dire come io ne ſenta, ſe prima non intendo il voſtro parere.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

3. *Giugno* 1759.

VI ringrazio dell' ultima voſtra, che ho ricevuta in queſto punto medeſimo. Voi mi partecipate le voſtre rifleſſioni ſull' ultimo articolo della mia lettera. Permettetemi di eſſer bre-

breve avendo ricevuta la voſtra un po' tardi, Non mi fermo che ſull' ultimo articolo, che la chiude. Voi mi chiedete del mio parere in una queſtione di politica. Dite di non voler manifeſtare il voſtro prima d' intendere il mio. Apparterrebbe piuttoſto a me di aſpettare fintanto che aveſſi inteſo ciò che penſate. Nondimeno, poichè lo volete aſſolutamente, lo dirò.

Io pongo primieramente per baſe, che ſiccome ogni Sovrano è fatto per la felicità del ſuo popolo, lo ſcopo ſuo principale dee eſſere la conſervazione, e la felicità del popolo ſteſſo. Così quello che contribuiſce al ben pubblico, dee eſſere la mira ſua principale. Poſto ciò ſegue il reſto da se. Se le conquiſte contribuiſcono maggiormente al bene dello Stato, biſogna farle; ma ſe all' oppoſto il miglioramento delle terre ſerve a tal fine, e le conquiſte gli nuocono, non biſogna porvi penſiero. Ora il più difficile da decidere ſi è, quale di queſti due partiti debbaſi preferire; ma il tempo non me lo permette. Lo farò un' altra volta.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

9. Giugno 1759.

VOI penſate, o Principe, in un modo ben conforme ai veri principj dell' arte di governare, quando per riſpondere alla queſtione, ch' io mi ſon preſa la libertà di proporvi nell' ultima mia, venite in campo con un'altra queſtione, cioè ſe le conquiſte poſſono ſervire alla felicità de' popoli? A queſto riſpondo poſitivamente che no. Suppongo uno Stato già formato; grande, o picciolo, non importa. Perchè i popoli di un tale Stato poſſano guadagnar qualche coſa al ſuo ingrandimento, biſognerebbe che la nuova conquiſta ſerviſſe o a recar loro maggiore abbondanza, o a procurare una maggior ſicurezza contro altri popoli. Quanto al primo punto della comodità, e dell' abbondanza, egli è certo che non vi ha nel mondo paeſe, che non poſſa più ſicuramente procurarſela coll' induſtria, e colla fatica, che colla conquiſta della più ricca Provincia. Riſpetto alla ſicurezza al di fuori, dipende dalla Milizia ben provveduta, e ben diſciplinata, dalle piazze diligentemente fortificate, e munite di tutto ciò ch' è neceſſario alla loro difeſa, da' buoni Trattati d' al-

d' alleanza, e da una condotta, che inſpiri tema e riſpetto. Tutti queſti oggetti ſono indipendenti dalle conquiſte, nè ſi ottengono per mezzo d' eſſe. Anzi è facile di provare, che volendo, come talora ſi dice, conquiſtar un paeſe per aver il confin più ſicuro, ſi ſpende neceſſariamente per la guerra più che non biſognava per render ſicuro il confine medeſimo, che ſi poſſedeva. Così non vi ha caſo alcuno, in cui una nuova conquiſta poſſa eſſere sì neceſſaria alla felicità d' un popolo, ch' egli debba acquiſtarſela a coſto di ſangue, e di tutti gli altri mali più, o meno acerbi, che accompagnano neceſſariamente la guerra. Dunque per gl' iſteſſi principj che avete ammeſſi, mi par coſa certa, che un ſaggio governo, e conoſcitore de' ſuoi vantaggi, rinunzia per ſempre alle mire delle conquiſte. Ma non s' ha, mi direte, a temere, che tale rinunzia alla gloria delle armi, e a tutte le mire ambizioſe, che danno la vita, e l' anima alla politica, non faccia cadere inſenſibilmente tutta la Nazione in una certa indolenza, e torpore, che potrebbe divenire in progreſſo di tempo funeſto al ſuo ripoſo, ed alla ſua conſervazione? Confeſſo, che queſto argomento contro il mio ſiſtema è di peſo sì forte,

che merita d' eſſere eſaminato ; ma ſecondo i patti che abbiamo inſieme , io differirò a dirvi il mio ſentimento fino a che non m' abbiate fatto l' onore di dirmene il voſtro .

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER .

10. *Giugno* 1759.

DROTTNINGHOLM .

E' Vero . Leggendo la voſtra lettera mi pareva di farvi la ſteſſa obbiezione . Ecco il male . Ora biſogna penſare al rimedio . Io ſoſtengo , che una pace aſſai lunga mena ſeco , o toſto , o tardi l' ozio , il torpor , la mollezza . Ma ſi poſſono prendere le neceſſarie cautele per impedire che non faccian radice . Gli Svizzeri ce ne danno l' eſempio . Eſſi hanno mantenuta la pace per qualche ſecolo ſenza che l' ozio , o la mollezza ſi ſia introdotta fra loro . Io vorrei dunque che una Milizia ben provveduta veniſſe eſercitata ſovente , che ſi occupaſſe a fortificare diverſe piazze di frontiera , e a tenerſi per tal modo in eſercizio per ſervire alla patria in caſo di biſogno ; e che ad imitazione degli Svizzeri , i cittadini , che altrimenti ſarebbero diſutili alla patria , andaſsero fuor del paeſe a ſervire , per acquiſtare quelle cognizioni , che po-

potrebbero eſsere vantaggioſe allo Stato. Noi ne abbiamo ancora un eſempio negli Svizzeri. Vedonſi da per tutto i loro ſudditi al ſervizio di varj Principi. Sarebbe impreſa d' un Governo miglior del loro il dar perfezione a quello, ch' hanno eſſi incominciato. Concludo adunque, che un tal popolo rimarrà lungo tempo in pace, e ſarà dai vicini temuto per la buona diſciplina delle ſue truppe, e per la ſaviezza del ſuo Governo.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

16. Giugno 1759.

NUlla è più giuſto, o Principe, di quanto Voi mi fate l' onore di dirmi nell' ultima voſtra. Prenderò ſolo la libertà di aggiungere alcune rifleſſioni alle voſtre. La materia è sì importante, che merita d' eſſer diſaminata fondatamente. Una Nazione non corre mai riſchio di decadere a cagione di principj pacifici, qualora ſia perſuaſa, che la ſua ſicurezza dipende dall' eſtimazione che d' eſſa ſi fa; imperciocchè per ottenere tal coſa è neceſſaria un' inſtancabile attività di dentro, e di fuori del Regno; di dentro per accreſcere le ſue forze, e la ſua potenza col mezzo dell' agricoltura; di fuori per

mantener l' alleanze , e per eſſer ben iſtruito de' movimenti , e delle mire di tutti gli altri Stati . Un Principe penetrato da tali verità non farà languire nell' ozio , o nell' indolenza il popolo , che gli è ſtato affidato . Animandolo all' agricoltura per via di leggi prudenti , lo renderà laborioſo , e robuſto nel tempo ſteſſo che ne moltiplicherà la ſpezie ; favoreggiando l' induſtria preparerà alimenti al commercio ; eſtendendo il commercio , e ſpezialmente la navigazione , farà ricco lo Stato , avrà una marina importante , e neceſſaria alla ſua difeſa . Paſſando in ſeguito da tali cure agli oggetti di fuori , queſto Principe ſi accorgerà facilmente , che per conſervar gli alleati biſogna che ſia in iſtato di mantenere , quando l' occaſione l' eſige , tutti gl' impegni ſeco loro contratti . Queſta obbligazione gli farà porre attenzion ſingolare a tutto ciò che può aver attinenza alla guerra . Non riſparmierà coſa alcuna nè per aver buone truppe , nè per inſpirare amor al ſervigio , e deſiderio di gloria negli Uffiziali che le comandano . Voi vedete , che per tal modo nè il Principe , nè il ſuo popolo ſarà ozioſo , tutta la Natura ſarà in azione , in tutti i mari ſi ſcopriran le ſue vele , e tutte le Corti vedranno , e riſpetteranno i ſuoi

Mi-

Miniſtri . Ma , o Principe , ſupponendo anche per un momento la più intima perſuaſione de' ſuddetti principj , la più felice eſecuzione delle differenti cure , ch' eſſi richiedono , credete Voi che con tutto ciò una Nazione poſſa ripromettersi pace eterna ? Una tale queſtione mi par che meriti un momento del voſtro tempo , e delle voſtre rifleſſioni .

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER .

17. Giugno 1759.

NON lo credo , o al più difficilmente ; imperciocchè qual popolo sì felice potrebbe ognora ſtarſene in pace ? Se la Nazione è in iſtato di farſi temere dai vicini , queſti faranno lega contro di eſſa , e così verranno ad una guerra lunga , e diſpendioſa , la quale per la ſua durazione la ſpoſerà finalmente . Se al contrario eſſa è in una ſituazione oppoſta , e per conſeguenza sì debole da non farſi temere , o da temer ella ſteſſa i ſuoi confinanti , ſarà ſprezzata , e gli ambizioſi vicini la vorran ſoggiogare . Si contraſteranno la preda ; e il territorio della Nazione ſarà il teatro d' una guerra crudele . Io trovo , che per queſte ragioni , ed altre della medeſima fatta , delle quali il tempo non mi per-

mette di far menzione, un popolo non può, ſe non difficiliſſimamente reſtarſene in pace. E' vero, ch'io ho contro di me l'eſempio degli Svizzeri, che tanti anni ſi ſono mantenuti in quella; ma le loro terre ſono in parte cagione della tranquillità, che mantengono da lungo tempo, perciocchè gli Svizzeri cinti di montagne, e abitatori di terre ſterili non iſpirano ai vicini deſiderio di ſottometterli. Così conchiudo, ch' una Nazione non può mantener pace durevole, ſe i ſuoi Stati non hanno le qualità di que' degli Svizzeri.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

23. *Giugno* 1759.

C'è molto di vero, o Principe, in ciò che mi fate l'onore di dirmi ſul dubbio propoſtovi. Nondimeno io credo, che nello ſtato preſente dalla gran Repubblica Criſtiana, una Nazione che ſi regolaſſe ſecondo i principj diſaminati nelle noſtre lettere, che amaſſe ſinceramente il ripoſo, e la pace, che non pretendeſſe mai nulla da' ſuoi vicini, e foſſe ſempre preparata a difenderſi contro le loro pretenſioni, credo, diſſi, che una tale Nazione ſarebbe ſempre al

ſicu-

ſicuro contro le leghe, che la geloſia potrebbe formare a ſuo danno. Ma biſognerebbe per ciò, come ho avuto l' onore d' accennarlo, ch' eſſa foſſe ſtimata, il che non è poſſibile ſenza le alleanze con altri Stati, e alla fine dalle alleanze medeſime le verrà moſſa guerra. Quello ſpirito di moderazione, que' principj pacifici, che voi, o Principe, avete riguardati come i più ſalutiferi ai popoli, non ſono ſempre que' de' Principi, o de' loro Miniſtri. Luigi XIV. ſe ne ſcordò ſtranamente, quando fece la guerra agli Olandeſi nel 1672. E nel noſtro ſecolo Carlo XII. non avrebbe forſe mai conoſciuta la gloria delle armi, che fu in appreſſo la ſua paſſione, ſe i ſuoi vicini aveſſero ſeguite tali maſſime verſo di lui. Così finchè gli uomini ſaranno governati dagli uomini, biſogna aſpettarſi che vi ſaran guerre ingiuſte, e quando lo Stato, che ſarà ingiuſtamente aſſalito, ſi troverà in colleganza per mezzo di alleanze difenſive colla Nazione pacifica, di cui parliamo, ſarà queſta obbligata entrar in guerra malgrado d' ogni ſua cura, ed amor per la pace. Se eſſa mancaſſe ai ſuoi impegni, ſeguirebbe da tal mancamento la perdita della ſua ſtima, de' ſuoi alleati, e per conſeguenza della ſua ſicurez-

za (*a*). Per evitare una guerra, che avrebbe potuto indebolirla per un momento, una se ne trarrebbe indosso, che potrebbe affliggerla, ed annientarla per sempre. Voi vedete, o Principe, ch' io vengo alla medesima conclusione cavata da Voi, cioè che la pace eterna è impossibile, qualunque siasi l' avversione, che potesse avere un Governo per quella sorte di gloria, ch' è la più ordinaria cagione delle guerre che devastano il mondo.

Quanto agli Svizzeri, de' quali mi citate l' esempio, che sembra esserci contrario, è certo, che quel paese, che pel passato era spesso in guerra coi Duchi di Borgogna, non per altro gode a' dì nostri da tanto tempo sì dolce pace, se non perchè il Governo ha preso il partito di vender le truppe a tutte le Potenze d' Europa. Or io non so, se sia meglio per uno Stato di far trucidare incessantemente una parte de' suoi soggetti per le contese di tutta la terra, o di farne di rado il sacrificio per soccorrere un alleato, dal quale s' aspetta a vicenda l' istesso soccorso. Ma è già lungo tempo, che disputiam

di

(a) Non exercitus, neque thesauri præsidia Regni sunt; verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas; officio, & fide pariuntur. *Sallustius*.

di politica. Rivolgiamci, vi prego, ad un altro argomento. La varietà è un condimento a tutti cariſſimo, e Dio l'ha ſenza dubbio voluto, poichè in tutta la Natura non trovaſi neppure una foglia, che all'altra aſſomigli. Segue da queſta oſſervazione, che l'uniformità è un principio di noja neceſſaria, e che il genio del cangiamento è nato con noi. E' egli vero, o Principe? Vi ſupplico di dirmi, che ne penſate.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

24. *Giugno* 1759.

VOI amate, per ciò che dite, il variare, e credete che ſenza la varietà ci nojeremmo infinitamente. Vi do ragione, ed amo anch'io dal mio canto grandemente la varietà: nulla più mi faſtidia che di veder ſempre lo ſteſſo oggetto. Io tengo, come voi, che amare la varietà ſia naturale. Tutto gira, e ſi cangia. Dopo la State ſuccede l'Autunno, e dietro a queſto l'Inverno. Udii parecchi deſiderar che la State foſſe perpetua; ma credo, che il piacer che trovaſi nell'Eſtate, non ſia sì grande, che pel cangiamento dell'Inverno nella State medeſima. Ho oſſervato io ſteſſo più volte, che i maggiori piaceri ſono al principio dell'Eſtate, ben-

benchè ordinariamente il tempo non ſia bello, che nella fine. Baſta per oggi.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

8. *Luglio* 1759.

S' Egli è vero, o Principe, che il piacere del cambiamento ſia nato coll' uomo; che penſare di queſt' altra diſpoſizione, che ſi chiama il piacere dell' abito? Non è egli queſto egualmente innato, per così dire, nel cuore umano? Sapete, ch' è paſsato in proverbio in tutte le lingue, che *l' abito è una ſeconda natura*. Non ſi poteva trovare eſpreſſione più forte per far capire qual poſſa, e quale efficacia ha l' abito ſopra gli uomini. Ma coſa è abito? Sappiamo, che per farlo ſi richiede l' uſo frequente di operazioni d' un medeſimo genere; il che ſuppone il piacere dell'uniformità. Confeſſo, o Principe, che ciò m' imbarazza. Amare il cambiamento, e amar l' abito parmi aſſolutamente una contraddizione. Nondimeno il piacere della varietà, dite Voi, è nato coll' uomo; eppure tutte le Nazioni in tutti i tempi penſarono, che l' uomo era nato per l' abito, e lo riguardarono come ſua propria natura. Deh! ajutatemi, ve ne prego, a riſchiarare nella mia mente coſe, che

mi

mi ſembrano tanto oſcure . Sì , Voi avete ragione , il proverbio è mal detto . Le ſole verità incontraſtabili ed evidenti ſono ricevute in proverbio , e ciò non oſtante l' eſperienza quotidiana c' inſegna , che non ſolo perſone , ma popoli intieri s' attengono all' abito , come alla propria eſiſtenza . Convengo , che non men frequenti s' incontrano negli annali del genere umano i lamenti fatti in ogni tempo della leggierezza de' popoli , della loro incoſtanza , dell' allettamento che ha per eſſi il cambiare , e la novità . Sembra che queſta eſperienza diſtrugga l' altra , e nondimeno ſono reali , ed in fatto ambedue effettive . Voi avrete la bontà , o Principe , di ſpiegarmi queſto enigma . Ve ne ſarò ſenza fine obbligato . Non ho lo ſpirito quieto , ſe non quando ſon giunto a formarmi idee chiare e diſtinte di tutto quello , che può fare l' oggetto delle mie rifleſſioni .

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER .

16. *Luglio* 1759.

E' Vero , che l' obbiezion che mi fate , è un enigma de' più difficili da diciferarſi . Il guſto del cambiamento , e quello dell' abito ſembra contraddittorio ; e nondimeno ſon perſuaſo , che

ſe

ſe facciaſi minuto eſame di queſti due guſti, ſono i medeſimi, perciocchè egli è certo, che due verità non poſſono eſſere contraddittorie. Per fare un abito, dite voi, ſi richiede l' uſo frequente di operazioni d' un medeſimo genere. La prima volta ci ſi trovò piacere, e ſi gode di rinnovarlo. Nondimeno ſon perſuaſo, che la prima volta, che ſi provò quello, più ſia ſtato aggradevole, e ciò proviene dal guſto che ſi ha pel cambiamento. Parmi d' aver diſtrutta con queſto eſempio la contraddizione, che ſembra eſſere fra queſti due guſti. Ma prima di decidere intieramente, attenderò il parer voſtro.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

18. *Luglio* 1759.

DOpo l' ultima mia ebbi agio di riflettere ſulla queſtione, che abbiam per mano intorno al guſto degli uomini per il cambiamento, e intorno l' amore dell' abito sì contrario al ſuddetto, e nondimeno sì univerſale. La coſa ſarebbe aſſolutamente ſenza difficoltà, ſe ſi poteſſe ſoſtenere, che quelli che ſono vaghi di cangiare, ſono incapaci di far un abito, e non mutarlo; e che all' incontro le perſone abituali

cuali non cangiano mai. In tal caſo la contraddizione ſvanirebbe, e la difficoltà ſarebbe tolta, moſtrando che non ce n' è alcuna. Ma l' eſperienza è contro di noi. La medeſima perſona amerà la varietà, la novità, il cambiamento in alcun de' ſuoi guſti; e negli altri ſarà abituale, e incapace di mai cambiare. Vediamo ſpeſſo uomini così fatti, e non è forſe inganno il credere eſſer tale il più della gente. Dunque da queſta oſſervazione riſulta, che l' uomo rinchiude in ſe ſteſſo il principio di due diſpoſizioni aſſolutamente contraddittorie, ed ecco ciò che imbroglia il cervello. Ma per uſcir, o Principe, da queſto imbarazzo, baſta leggere il Montagne, la Rochefaucaut, la Bruyere, e tutti que' finiſſimi ſcrutatori del cuore umano. Eſſi c' inſegnano eſſer l' Uomo una vera contraddizione, ed un Proteo, che ad ogni tratto prende diverſe figure, un enigma, che l' iſteſſo Salomone, il più ſaggio de' mortali, ch' io dovea mettere il primo fra i moraliſti ſoprallodati, non è ſtato capace di ſciogliere. Tutte le verità, tutti gli errori, i ſemi di tutte le virtù, i principj di tutti i vizj, le paſſioni le più nobili, e le più elevate, i guſti i più baſſi, e ſpiacevoli trovano luogo nell' uomo, e ſpeſſiſſimo

nel

nel medeſimo cuore. Biſognerà dunque rinunziare di veder l' uomo ſempre concorde nelle ſue maſſime, e nella condotta? Non ſi potrà dunque mai far conto di alcuno? Sì, Principe, ſi può, ma la Religione ſola fa queſto miracolo. Ella è riguardo al noſtro cuore ciò che il fornello del Chimico è riguardo al metallo, che c' entra avviluppato e ſepolto, per così dire, nelle parti eterogenee, e poi n' eſce puro, e ſenza miſtura. Io prevenni in queſta la riſpoſta, che aſpetto da Voi all' ultima mia. Quando l' avrò ricevuta, non mancherò di ripigliare queſto ſoggetto, ſe le voſtre rifleſſioni me ne porgeranno occaſione. Intanto avendovi eſpoſto in queſta il mio ſentimento, pregovi di dirmi il voſtro parere. Non è forſe poſto ancora in tal luce, che non ſi poſſano dimandare nuove dilucidazioni.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

22. *Luglio* 1759.

HO piacere, che i noſtri ſentimenti vadano inſieme d' accordo. Sapeva bene, come vi ſcriſſi nell' ultima mia, che due verità non potevano eſſere mai contraddittorie fra ſe. Sì, Signore, quando l' avrete letta, troverete (come

me vo' luſingarmi) fra queſte due lettere una gran conſonanza . Avete ben ragione di dire , che l' iſteſſa perſona amerà l' abitudine e la varietà . Ciò pare a prima fronte una contraddizione , ma ſe ſi eſamina a fondo , come abbiamo noi fatto , parrà poſſibile . Io vedo medeſimamente , che v' ha nel mondo di molte coſe , che ci pajono impoſſibili , l' impoſſibilità delle quali deriva dal non eſſervi alcuno , che ſiaſi dato a penſarvi ſopra con diligenza . Pregovi di parteciparmi ſopra di ciò le voſtre rifleſſioni .

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER .

28. *Luglio* 1759.

POichè è già deciſo , che il guſto della varietà è quello della maggior parte degli Uomini , e voi mi dite , che tale è il voſtro , mi ſcuſerete ſenza dubbio s' io cambio ſpeſſo ſoggetto nel carteggio , che mi permettete d' avere con voi .

Fra gli errori , che ſono il neceſſario aſſegnamento degli Uomini , i più pericoloſi per conſenſo comune ſono quelli , che riguardano la morale . Quando c' inganniamo nelle altre ſcienze , per eſempio nella Fiſica , o nelle Matematiche , l' errore ſempre diſpiace ; ma quel che

lo

lo fa, non è perciò men felice, nè men atto a contribuire alla felicità altrui. All' incontro nella Morale le idee falſe decidono della felicità della vita, e quando s' impoſſeſſano della mente de' Grandi, di que' che governano gli altri uomini, influiſcono nella felicità del mondo. Parmi dunque coſa ſommamente importante il procurarſi idee giuſte di tutte le virtù, e di tutti i vizj. E ciò non ſuol eſſere sì facile, come a prima viſta c' immaginiamo, poichè la condotta degli uomini in generale prova, ch' eſſi, quand' anche la paſſione non c' entra, prendono ſpeſſo per virtù ciò che non l' è, unicamente per le prevenzioni, e gli ſcarſi lumi dell' intelletto. Per eſempio l' amor della gloria, paſſione sì nobile, e sì profittevole all' uomo, quanti non ha reſi infelici, per isbaglio che fecero gli uomini circa l' oggetto, avendo la falſa uſurpato i diritti della vera gloria? Ecco, o Principe, un ſoggetto degno di tutta la noſtra attenzione. Vi ſupplico di comunicarmi i voſtri penſieri ſopra la vera gloria, applicandovi a ben conoſcerne la proprietà. Vi preparerete così il doppio vantaggio di non ſeguire la falſa, e di non ammirare coloro, che le van dietro.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

29. *Luglio* 1759.

DROTTNINGHOLM.

VOI mi dimandate la definizione della vera gloria, ma io temo forte di non potervi ſoddisfar pienamente; nondimeno dirò ciò che ne ſento, e quel che per me ſi potrà.

Pel nome di gloria s' intende la vera, e la falſa. La vera è quella che noi cerchiamo, e dee cercar chicchеſſia. La definizione della vera gloria ſi varia ſecondo la perſona che ne va in traccia. Un Re l' acquiſta per mezzo della conſervazione del ſuo reame, col bene de' ſudditi, coll' ingrandimento de' ſuoi Stati, colla felicità de' popoli, e coll' affetto loro, che avrà ſaputo acquiſtarſi; un guerriero per mezzo del ſuo valore, e delle ſue impreſe. In queſta guiſa a un cenno che mi facciate intorno allo ſtato, in cui biſogna cercare queſta vera gloria, ve ne darò ſubito la definizione.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

4. *Agoſto* 1759.

NO, Principe; vi dimando ſcuſa. Non vi ha due ſorte di gloria. Quando ſi pronuncia tal nome, non intendeſi mai che la vera. La falſa non è gloria, e l'eſpreſſione di falſa per altro fin non ſi fa, che per notar l'errore di quelli, che con buona intenzione cercano la gloria, dove non è. E nè pur vi ſo buono, che per definire la gloria convenga ſaper prima lo ſtato della perſona, che ne forma l'oggetto: la vera gloria è una, ed i ſuoi principj ſono per tutto il mondo gli ſteſſi. Cercherò di convincervi cogli eſempj, che mi allegate voi ſteſſo. Per qual ragione un Re è coronato di gloria, quando fa la felicità de' ſoggetti? Perchè allora adempie tutti gli obblighi del ſuo Stato. Per qual ragione diceſi d'un guerriero, ch'egli è ricolmo di gloria, quando ſi è diſtinto per lo valore, e le impreſe? Perchè allora adempì tutti i doveri del ſuo ſtato. Per qual ragione un uomo di lettere, che cerca la gloria, l'ottiene per mezzo delle opere, che ſervono ad iſtruire, ed a perfezionare gli uomini? Perchè adempie, e lo dico la terza volta, a' doveri del ſuo ſta-

to.

to. Quindi, o Principe, gli addotti esempj ci danno la definizione della vera gloria, che non è che l' *esatta osservanza di tutti i doveri del proprio stato*. Ma può l' uomo ingannarsi circa gli stessi, ed ecco l' origine della falsa gloria. Quando, per esempio, un Re penserà, che il suo dovere è di conquistare, è certo, che crederà di non poter pervenire alla gloria che per tal via; ma da quel punto cercherà una falsa gloria, stante che l' obbligo vero d' un Re sta nel rendere il popolo suo felice; e le conquiste non sempre son necessarie a cotale felicità. Quando un guerriero riporrà il suo dovere nella sola bravura, in vista di acquistare la gloria farà spesso azioni di valore, che la saviezza, e il debito ancora più stretto di risparmiare il sangue dell' uomo, renderà più degne di biasimo. Chi non vede essere la falsa gloria quella, che in tal caso fa l' oggetto del guerriero, di cui si tratta? E le persone di lettere oh quanto vanno soggette a smarrire la vera strada della gloria! Quando si dimenticano, che loro dovere è d' instruire, ed illuminare gli uomini, e di renderli perfetti; quando in vece di tale obbligazione non hanno in veduta che gli applausi del pubblico, a cui per lo più non si piace, che

con opere guaſte e corrotte al pari di lui. Qual genere di gloria accende in tal caſo i loro deſiderj, e preſiede alle loro fatiche? Ben lo capite, Principe, e raccogliete da queſti eſempj, che le idee giuſte, o falſe, che uno ſi fa de' veri doveri del ſuo ſtato, fanno la ſola differenza che paſſa fra la vera, e la falſa gloria. Del reſto confeſſo, che faſſi quotidianamente grandiſſimo abuſo di queſto nome di *gloria* e colla lingua, e in iſcritto. Ora la *gloria* ſi confonde colla *celebrità*; ora colla *riputazione*, e coll' *orgoglio* più ſpeſſo. Spero che dopo la definizione che abbiamo trovata della vera gloria, voi non vi laſcerete più ingannare dall' eſpreſſione, quando ſarà mal uſata, e vi applicherete ſopra di tutto a farvi la più giuſta idea de' voſtri doveri, affin d' eſſer ſicuro di non errare circa la vera gloria giammai. Nondimeno ſe rimane qualche oſſervazione da fare ſopra queſta dottrina, vi ſupplico di comunicarmela. Trattaſi fra noi, come ſapete, non già di credere, ma d' eſſer convinto.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER,

5. Agoſto 1759.

AVete ragione di dire, che la vera gloria conſiſte nell' *eſatta oſſervanza de' doveri preſcritti dal proprio ſtato*; ma biſogna pur ch' io vi dica, che non avete ben compreſa la ragione, per la quale ho parlato della falſa gloria. Non l' ho fatto che per diſtinguerla dalla vera, e non perchè ſia compreſa nella definizione di queſt' ultima. Del reſto avete ragione di dire, che un Re non acquiſtaſi gloria nel far una guerra ſenza ſoggetto; perchè la guerra non tende che a indebolire il ſuo popolo, ed il ſuo Regno, il che nuocerebbe allo ſcopo che dee proporſi in tutte le azioni ſue, cioè il bene de' ſudditi. Se all' incontro egli è coſtretto a intraprendere una guerra giuſta, dee allora per mezzo di azioni grandi, e d' una buona condotta guadagnarſi la gloria, ma non portarla più di là di quel che richiede il bene de' ſuoi ſoggetti. Finiſco ora per tema ch' una più lunga lettera non vi annoi.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

11. *Agoſto* 1759.

NEL mentre che eſaminiamo gli errori in punto di Morale, permettetemi, Principe, d' intertenermi un poco con Voi ſopra uno di queſti errori molto comune, e molto a un tempo importante; vale a dire ſull' idea che molti ſi formano della diſſimulazione. Viene ſpeſſo ſublimata a virtù, e ſpeſſo ſe le fa il torto di confonderla colla falſità. Io penſo che nell' uno, e nell' altro caſo non ſi penſi a dovere. Ma per iſtare agli accordi, io non intendo di dirvi minutamente tutti i miei penſamenti ſopra queſto ſoggetto, ſe non a miſura che Voi vi ſarete compiaciuto di andare ſpianando i voſtri. Intanto affinchè la preſente poſſa meritare il nome di lettera, ora coprirò la carta di alcune rifleſſioni, che mi ſembrano acconcie a far chiaro il ſoggetto, che abbiamo ultimamente trattato.

Benchè la gloria abbia ſempre gli ſteſſi principj, qualunque ſia lo ſtato di colui che ne cerca l' acquiſto, certo ſi è, che vi ha diverſi gradi di gloria ſecondo le differenti condizioni. Per eſempio la gloria d' un poeta illuſtre non può compararſi con quella d' un Generale d' armata, che

che avrà co' ſuoi ſervigj ſalvata, o illuſtrata un' intera Nazione: queſta gloria, grande com' ella è, non può venire al paragone con quella d' un Monarca, che in pace, e in guerra avrà ſtabilita la felicità de' ſuoi ſudditi. Il giudizio di tutti gli uomini va sì d' accordo in queſta eſtimazione di gloria, ch' io non ho biſogno di cercar eſempj in comprovazione di eſſo. Ma ſe mi domandate, o Principe, quali poſſano eſſere i principj di queſta ſtima nell' interno degli uomini, vi riſponderò, che non vi ha realmente che l' importanza de' noſtri doveri, che poſſa decidere del grado della noſtra gloria. Plinio diceva a Trajano; che il colmo della ſua gloria era di non eſſerſi mai abuſato d' un poter ſenza limiti come il ſuo. Per qual ragione era quello il compimento di gloria per un Principe, che per tante cagioni ſe l' avea meritata? Perchè il più importante dovere d' un Sovrano, dovere, che produce più infallibilmente la pubblica felicità, è il non abuſare della ſuprema poſſanza. Seguendo queſto ragionamento apparirà evidentiſſimamente, che la gloria, cui può ſperare ognun nel ſuo ſtato, è proporzionata all' importanza de' doveri di quello ſtato medeſimo, cioè alla maggiore, o minore rela-

zione, che passa fra i nostri doveri; ed il bene della Società.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

12. *Agosto* 1759.

VOI mi dimandate la definizione della dissimulazione, e mi dite, che molti la pongono nella classe delle virtù, ed altri in quella de' vizj. Io credo che avvenga d' essa, come di quasi tutte le cose del mondo, che sono del pari usate in bene, ed in male. Veniamo ora alla sua definizione.

La dissimulazione è l' arte di nascondere i suoi pensieri in modo che nessun gl' indovini. Vedete che in questa maniera si può fare gran bene, e gran male, poichè possono nascondersi sotto intenzion di far male. Così la dissimulazione è un bene, e nel tempo stesso è un male. Abbiam veduti de' popoli, che neppure sapevano il nome della dissimulazione. Questi popoli da noi chiamati *barbari*, potrebbero con maggiore giustizia, e per nostra sventura dare a noi questo nome. Essi hanno una nobile sincerità, per cui non ascondono i lor sentimenti, e ogni finzione disprezzano grandemente. Tali virtù dovrebbero essere il nostro miglior capitale, dopo che

sia-

ſiamo sì ingentiliti, e che poſſediamo tante arti utili, ed aggradevoli. Ma baſta su tal materia. Finiſco una lettera, che forſe è lunga ſoverchiamente.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

19. Agoſto 1759.

PAre che voi crediate, o Principe, che la diſſimulazione ora ſia vizio, ed ora virtù; nè io pure ſarei lontano da queſta opinione, ſe poteſſi adottare l'idea, che voi vi fate della parola, di cui ſi tratta. Ma ſon obbligato di dirvi, che la voſtra definizione non rinchiude tutto ciò, che s' intende ſotto tal nome. Neſſuno chiamerà diſſimulatore un uomo, che avrà *l' arte di naſcondere i ſuoi penſieri in modo, che neſſun gl' indovini*: tali ſono, Principe, le voſtre parole. Diraſſi di lui, ch' è un uomo ſecreto, ch' è padron di ſe ſteſſo, che mai non s' apre, ſe non quanto gli piace. S' entra in ciò l' arte, è arte ſempre utile, e degna ſempre di lode. In tal caſo non è più diſſimulazione neppur ſecondo Voi; poichè ſtabilite, che queſta merita biasmo, almeno in certi caſi. Certamente io non ho biſogno d' oſſervare, che lodando così coloro che ſanno tener ſecreto, toltone le

occa-

occasioni, in cui vuole il dovere che non si osservi, allora quest'arte diventa un delitto, che nulla ha che fare colla dissimulazione. Torniamo ad essa. Io credo che si possa acconciamente definire così: Esser l'arte di far credere agli altri di non sapere ciò che si sa, e di non pensare quel che di fatto si pensa. Ecco almeno il concetto che universalmente si ha di coloro, che si chiamano dissimulatori. Rifletterete, Principe, se v'aggrada, che la differenza essenziale fra l'uomo coperto, e l'uomo dissimulato è, che il primo non pensa se non a se stesso, il secondo ha sempre gli altri di mira; l'uno vuol solamente celare il suo interno, l'altro vuol farlo giudicare diverso da quello ch'è. Un uomo dissimulatore non è dunque assolutamente falso, poichè la falsità consiste in dire il contrario di quello che un pensa; pur se le accosta molto d'appresso; e l'effetto della dissimulazione, quando è perfetta, è almeno somigliantissimo a quello della falsità, in quanto gli altri sono del pari ingannati rispetto alle cose che appartengono a noi. La conseguenza di questa osservazione mi par dunque che sia, di non potersi annoverare in caso veruno la dissimulazione fra il coro delle virtù. Il Sig. Formey, un de' più celebri Metafi-

tafifici de' giorni noſtri, dice, che *i buoni Principi hanno riguardata la diſſimulazione come un mal neceſſario, ma che i tiranni come Tiberio, Luigi XI. ec. ſe ne pregiavano, come ſe foſſe virtù*. Stabiliſce dunque il Sig. Formey, che la diſſimulazione è ſempre un male; tale la reputo anch' io. Ma ſe ha voluto approvare l' opinione di que' buoni Principi, io non poſſo eſſere del ſuo parere. Queſto ſarebbe un punto da diſaminarſi fra noi; ma queſta diſamina paſſerebbe i limiti preſcritti alle noſtre lettere. Oggi baſta.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

DROTTNINGHOLM,

26. *Agoſto* 1759.

VOI avete trovata la vera definizione della diſſimulazione. Parmi anche non poter una coſa ſteſſa avere due qualità sì oppoſte, come la virtù, ed il vizio. La mia definizione non pareva eſſere a ciò contraria; ma la voſtra ha totalmente diſtrutta queſta contraddizione. Veniamo ora alla queſtione, che mi proponete. *I buoni Principi*, dite voi, *hanno riguardata la diſſimulazione come un male neceſſario*.

Ta-

Tali Principi non hanno creduto dover uſarla che per fare del bene, e un male non può eſſerne mai cagione. Si ſono dunque ingannati nella definizione, ed hanno uſato il nome di *diſſimulazione* in vece di dire *celare i loro penſieri*. Io credo che tale ſia ſtata la loro intenzione. Attendo con impazienza la voſtra riſpoſta per chiarirmi affatto su queſto punto.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

DROTTNINGHOLM.

2. *Settembre* 1759.

ABbiamo finora trattato nelle noſtre lettere della gloria, della diſſimulazione, e di ſimili materie; ma non abbiamo penſato a quel dono del Cielo, a quel ben della vita, a quel vincolo della Società, in una parola, all' amicizia. La definizione di queſto nome sì ſpeſſo uſato, e di cui, ſe oso dirlo, ſi fa tanto abuſo, non è sì facile a darſi. *L' amicizia è il legame perfetto di due cuori, i cui deſiderj e penſieri non tendono che a contribuire alla felicità di ciaſcun di eſſi.* Ecco, per quel che mi ſembra, la vera definizione. A voi tocca darne giudizio. Quel ch' è certo, ſi è, che non vi avrebbe Socie-

cietà ſenza di eſſa. E donde ſi forma la felicità della vita, ſe non dall' umano conſorzio? Quindi ſi può dir giuſtamente, che l' amicizia è un dono del Cielo. Ma ciò baſta per oggi. Finiſco; che ſarò ſtato per avventura un po' troppo lungo.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

8. *Settembre* 1759.

E' Vero, o Principe, che l' amicizia è il primo bene di queſto mondo; e quando altri è capace di ſentirne il ſuo pregio, non fa caſo veruno degli altri beni, ſe non in quanto l' amicizia vi ſparge ſopra il ſuo dolce, ed i ſuoi condimenti. Ma ſe nelle precedenti mie lettere non ve ne diſſi, provenne perchè queſto è un affare di ſentimento, e non di quiſtione. So che furono ſcritti e trattati, e volumi su queſto ſoggetto, affin d' inſegnarne gli officj, e i diritti tutti di lei; ma so altresì, che neſſuno ſi fe' capace di amicizia per aver letti que' libri, e neſſuno riſtrinſe, o chiuſe il ſuo cuore alla ſteſſa, non avendoli ſcorſi. Dall' altro canto, o Principe, vi rammenterete, che nelle lettere precedenti non abbiamo avuto altra mira, ſe non ſe gli errori in fatto di Morale. Gli uomini s' in-

ingannano ſpeſſo, e ſi formano falſe idee ſopra la gloria, ſopra la diſſimulazione, ed altri ſiffatti vizj, o virtù; ma non poſero mente mai, che ſi ſieno nell' amicizia ingannati; ancorchè pur troppo ſoventemente queſto addivenga per noſtra ſciagura. Del reſto la definizione data da Voi mi pare giuſtiſſima, nè poſſo dirvi baſtevolmente quanto mi piaccia l' ardore, con cui ne parlate. Credete, o Principe, che quelli, che ſono capaci di ſentir amicizia, trovano amici. Il ſecolo è ben corrotto, ma ſonovi ancora, per bontà del Cielo, anime virtuoſe, che ſentono il biſogno d' amare, e ne fanno la ſola loro felicità. Dico anime virtuoſe, perchè ogni vincolo, che non ha per baſe l' amore della virtù, può ben uſurpare per qualche tempo il titolo di amicizia, ma non ne avrà mai nè la dolcezza, nè la durata. Ma la vera amicizia può mai trovar luogo in un cuore, che non è tocco per niente di quell' inclinazion generale di amar tutti gli uomini, la quale il celebre Abate *de S. Pierre* chiamava diſpoſizione di far bene ad ognuno (*) parola che mancava alla lingua Franceſe, e che le reſtò per ſua gloria? Pregovi, o Principe, di dirmene il voſtro ſenti-

(*) *Bienfaiſance*.

timento. Godo di poter parlar qualche fiata al cuor voſtro : ripiglieremo poſcia le coſe, che appartengono allo ſpirito. Sapete, che varietà è la noſtra diviſa.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

9. Settembre 1759.

SI', Signore, credo che la dolcezza dell' amicizia ſenza la diſpoſizione alla beneficenza non poſſa trovar luogo che nel cuore d' una ſola razza di uomini, ch' io chiamo *Miſantropi*. Odian coſtoro il genere umano a cagione de' vizj, che trovano in eſſo ; ma queſt' odio non toglie l' aver amore per quelli, in cui riconoſcon virtù, e poſſono guſtare il dolce dell' amicizia con eſſi. Non vi ha che i tiranni, e i flagelli del genere umano, che odiar lo poſſano mortalmente. Tali moſtri di crudeltà poſſono aver nondimeno de' complici de' loro delitti ; molti ſi poſſono ingannare, credendo che ſien loro amici, quando nel fondo del loro cuor ſono odiati ; nè ſervono loro, che d' iſtrumenti a mille nefandità. Quindi conchiudo, che i ſoli *Miſantropi* ponno aver degli amici, ancorchè abbiano in odio il reſto degli uomini ; e ſono que' ſoli, che ſenza inclinazione veruna alla beneficenza,

poſ-

possono nondimeno esser capaci d' una vera amicizia.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

15. Settembre 1759.

E' Vero, Principe, che nell' esatta significazione della parola *Misantropo* un uom di tal fatta odia il genere umano, e quest' odio, che cova in cuore, lo rende spesso incapace di vera amicizia per uomo che viva. Ma uomini di sì mala pasta si danno almen rare volte, e non meritano che di loro si parli. Le persone, che si chiamano comunemente Misantropi, non tanto odiano gli altri uomini, quanto sono stomacati de' loro vizj, e delle ridicole loro operazioni. Hanno essi molto zelo per la verità, per la giustizia, per la virtù in generale, cosa per altro lodevolissima; ma non hanno alcuna carità pel prossimo, nè compatimento per le sue debolezze. Si sdegnano, e sclamano contro gli umani difetti, e finiscono col prendere, non dico in odio, ma in avversione l' umano consorzio. Uomini di tal lega potrebbero rigorosamente sentir amicizia per alcuno, i costumi del quale sembrassero loro accostarsi alla perfezione ch' esigono; ma dubito forte che possa questa durar

rar lungo tempo. L' umor del Miſantropo è sì acre, e sì pronto il ſuo ſpirito ad alterarſi per li menomi falli degli uomini, che molto è difficile, ch' egli per lungo tempo conſervi amicizia, ch' è la ſteſſa dolcezza; nè per altro legame ſi ferma, ſe non per quello della compiacenza, e d' una ſorta di tolleranza ſcambievole fra gli amici. Segue da tutto ciò, che i ſoli cuori capaci di vera amicizia ſono i cuori benefici, cioè ſono coloro, che pieni d' amorevolezza per tutti gli uomini in generale, nutrono fra di ſe quella tenerezza, e quell' union di voleri, e di ſentimenti, per cui giocondiſſima rieſce loro la vita. Leggete, Principe, ve ne prego, il trattato di Cicerone *de amicitia*. Ebbi l' altro giorno l' onore di dirvi, che queſti trattati non inſegnano altrui l' eſſer amico; ma chi ſente piacer d' amicizia, ode volentieri chi ragiona bene di eſſa, e merita certamente quell' Oratore d' eſſer letto, e riletto su queſto argomento. Voi vedrete ſopra di tutto, che i più grandi uomini dell' antica Roma, i Fabj, gli Scipioni ec. furono eſemplari non tanto d' amicizia, quanto d' Eroismo; il che prova che le anime grandi ſono ſempre umane, e che il vero Eroe è anche un uomo dabbene.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

16. Settembre 1759.

AVete ben ragione di dire, che l'amicizia ſiegue quaſi ſempre gli Eroi. Ella è una delle loro qualità più diſtinte. La definizione dell'Eroismo è l'unione di tutte le virtù, che rendono l'uomo dolce, ſocievole, e di cuore magnanimo. Se queſta definizione del vero Eroismo è giuſta, ell'è coſa evidente, che fra le qualità, che concorrono nella formazione d'un vero Eroe, l'amicizia dee trovarvi il ſuo luogo; poichè qual altra dote più ſerve di queſta alla felicità di chi la poſſiede, ed anche del genere umano? Abbiamo veduto nelle precedenti lettere, che l'amicizia non potea andar diſunita dalla beneficenza; ed io credo che tutto il mondo ſia perſuaſo, che queſta fa ſempre la felicità degli uomini. Son dunque convinto, che neceſſariamente debbe ella trovarſi nel vero Eroe. Spero che ſarete della ſteſſa opinione anche voi. Intanto ec.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

DROTTNINGHOLM.

23. *Settembre* 1759.

ASpettai lungo tempo nuove di voi, e non avendole ricevute, temo che qualche malore non vi abbia impedito lo ſcrivermi. Voglio però confidare, che da qualunque altra ragione ſia provenuto il voſtro ſilenzio. Io ſon ſulle moſſe per un gran viaggio. Conoſcendo il mio guſto per la varietà, potete immaginarvi la mia conſolazione. Non ſo che penſare a queſto, e me ne ſogno ogni notte. Perdonatemi, ſe non v' intertengo con altre coſe; ma nulla avendo di rilevante da comunicarvi, non poſſo far a meno di ritoccar del mio viaggio, poichè di preſente ogni coſa è viaggio per me.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

24. *Settembre* 1759.

MI rallegro, o Principe, grandemente con Voi per il piacere, che avrete di paſſare qualche tempo in un viaggio, che v'è così caro. Mi fu detto, che andate toſto a Upſal, Città degna della voſtra curioſità per molte ra-

gioni. L' antichità, la celebrità ſua, le fabbriche, i monumenti, e gli ſtabilimenti ch' oggi ci ſono fatti, meritano egualmente l' attenzione d' un viaggiatore; ed io ſon certo, che coſa veruna non isfuggirà agli occhi voſtri. Stimo ſopra tutto, che avrete l' opportunità di conoſcere con molta ſoddisfazione quegli uomini sì vantaggioſi allo Stato, che conſacrarono e tempo, e talenti all' iſtruzione de' giovani. Se il genio, le cognizioni, e le virtù poſſono contribuire alla felicità della terra, quanta ſtima e conſiderazione non è dovuta a coloro, che s'addoſſarono il grave incarico di formare lo ſpirito ed il cuore de' giovanetti, di ſpiare le loro inclinazioni, di diſcernere i differenti gradi del loro genio, di trar profitto del merito, che ciaſcuno può avere, di ſegnargli la via, che potrà ſeguire felicemente, d' iſpirare a tutti il deſiderio della vera gloria, di far naſcere l' emulazione fra loro; in una parola d' illuminarli coi loro ſteſſi precetti, e d' incoraggirli coi loro eſempj. Ecco la pittura, benchè imperfetta, d' una buona Univerſità. E' quaſi impoſſibile, che un giovine allevato in una ſimile ſcuola non n' eſca pieno di zelo per ognuno de' ſuoi doveri, ch' è il grande oggetto di tutti gli ſtudj.

Allo-

Allora vedrete, o Principe, quanto importi ad un Sovrano il proteggere tali Inſtituti, e non riſparmiar coſa alcuna per dar loro tutta la perfezione, che ſono atti a ricevere.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

DROTTNINGHOLM,

14. *Ottobre* 1759.

FOrſe voi mi accuſate di poca eſattezza, ma il tempo non mi ha permeſſo di riſpondere prima d'ora all' ultima voſtra. Sì, Signore, ſono ſtato a Upſal, e ci trovai tutto quello che mi diceſte. Sì, una delle cure principali d' un Sovrano ſi è di vegliare all' educazione della gioventù, poichè per eſſa ſi ponno formare buoni Cittadini; e queſti fanno fiorire uno Stato, e lo rendon felice. Upſal è Città degna della ſtima di tutto il Mondo, sì per la ſua antichità, come pel ſuo vecchio ſplendore. Quivi regnarono tanti Re con tanta lor gloria. Quivi fu il Criſtianismo per la prima volta ſtabilito nel Nord. Il tempio, ove tutti i popoli ſettentrionali accorrevano in folla, cangiato in una Chieſa Criſtiana è un monumento delle umane vicende, e della noſtra felicità; vale a dire di profeſſare una Religione, che ſarà eterna, e

non ha di che temere dalla rivoluzione del tempo. Chiudo la lettera con queſto detto.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

20. *Ottobre* 1759.

HO gran piacere, o Principe, che ſiate ſtato contento del voſtro viaggio di Upſal. A me cale infinitamente la gloria di quell' Univerſità, parte della quale ſi è di appagare la curioſità d' un viaggiatore par voſtro. Mi è ſtato detto, che durante il voſtro ſoggiorno in quella Città, vi ſi fe' udire una Concluſione, ch' ebbe per iſcopo il provarvi, che ſi dee dar preferenza alle qualità del cuore ſopra quelle dello ſpirito, e dell' ingegno. Non so, ſe tal accademico eſercizio ſia ſtato ſoſtenuto ſenza noja degli uditori; ma so bene che non potea ſceglierſi, a mio parere, un ſoggetto più importante, nè più utile di queſto in un tempo che la Morale è dicaduta ſfortunatamente, ed è quaſi abbietta fra noi. Non dimandaſi più coſa ſia il giuſto, e l' oneſto. Si vuol ſapere coſa ſia l' utile. Lo ſpirito aggiratore ſi è reſo pregevole, e la maggior lode, che dar ſi poſſa ad un uomo, è dire, egli è fino, ſcaltro, ed accorto, coſa ch' è quaſi un' ingiuria in ogni paeſe, ove

ſi dà il buon coſtume. L' uomo ſemplice, e ſchietto, che altro non conoſce, che il ſuo dovere, che ſi propone ſolo il ben pubblico, che non ha torte mire particolari, non vien gran fatto riputato, nè pregiato fra i ſuoi. Si fa ſtima piuttoſto di que' ciarlieri, ed aggiratori, che ſanno fare la loro fortuna, e quella degli altri, ſenza eſſere ſcrupoloſi intorno a' mezzi, che impiegano per riuſcirvi. Vi parrà grande ſenza dubbio, anzi maſſimo queſto male, e me ne dimandate il rimedio. Il più efficace ſi è di ravvivare, e riſtabilire la Religione quaſi ſpenta nel cuor degli uomini. La di lei morale è la più perfetta di tutte, e chiunque è vero Criſtiano, ſarà ſicuramente un uomo d' onore, ed un buon Cittadino.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

24. *Ottobre* 1759.

SOno del parer voſtro, quando mi dite, che le qualità del cuore s' hanno a preporre alle qualità dell' ingegno. Ma non poſſo eſſere del voſtro ſentimento, quando in un altro luogo della lettera voſtra dite: *lo ſpirito d' involtura s' è fatto degno di lode nella Nazione*. Io ſono forſe

me già diſſi, alligna forſe un difetto, perchè non è conoſciuto; ed in conſeguenza Voi l' avrete corretto per metà, quando tolta ſia l' ignoranza, che cagiona l' errore. Dopo ciò converrà, o Principe, che v' impieghiate, ſe fia poſſibile, a ſtruggere, o almeno a moderare i danni del luſſo, che riſpetto a' coſtumi d' una Nazione è quel vaſo di Pandora, da cui ſgorgano tutti i mali, che la guaſtano, e infettano. Lo ſpazio d' una lettera non mi permette di provarvi tal verità. Mi riſerbo l' onore d' intertenervi ſopra di ciò un' altra volta.

Ma mi accorgo, o Principe, che da molto tempo non abbiamo noi parlato di nuove nelle noſtre lettere. Comincio ad ignorare affatto ciò che addivien nel gran mondo. Vi prego d' informarmene almeno alla groſſa. S' è vero, come ho inteſo dire, che la lunga malattia del Re di Spagna terminò colla morte, che Don Carlo Re di Napoli è ſtato dichiarato ſuo ſucceſſore, e che attendendo l'arrivo di quel Monarca ne' ſuoi nuovi Stati, venne affidato il gorverno alla Regina vedova; ecco un avvenimento, che avrà gran conſeguenze negli affari generali dell' Europa. M' immagino, che molte conghietture ſi facciano ſopra di ciò. I migliori Politici ſanno

bene,

bene, che l' ingannarſi è più facile, che l' indovinare. Nondimeno s' hanno a far conghietture. S' v' ha qualche inconveniente a mal giudicare dell' avvenire, è più grande il non volerne ſapere.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

30. *Ottobre* 1759.

VOI mi ſcrivete, che troppo poſſiamo amare la propria Nazione. Permettetemi di dirvi, ch' io credo, che la Società in generale non può ſe non iſtarſene bene, poichè un tal amore viene a formare de' buoni cittadini, che porranno tutti i loro penſieri a farla fiorire. In altro luogo della voſtra lettera voi credete eſſer meglio amare la Patria; nè io vedo in ciò differenza veruna. Pregovi inſtantemente di dirmi la diſtinzione, che fate fra queſti due termini.

Vi è ſtato detto il vero circa la morte del Re di Spagna accaduta nell' Agoſto paſſato. Queſta perdita sì funeſta avrà cagionato molto dolore ne' ſudditi, che l' amavano; ma la lunga ſua malattia ha ſpeſſo lor preſagita la morte, e alleggerita per avventura, e temperata la loro triſtezza. Addio, Signore. Non ho altre nuove, che ſien di rilievo.

IL

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

1. *Novembre* 1759.

VOI mi dimandate nella voſtra lettera de' 27. di Ottobre le conſeguenze prodotte dalla morte del Re di Spagna, e dall' innalzamento di Don Carlo alla Corona; ma prima d' ora non ho potuto appagare la voſtra curioſità. Don Carlo ſi è veduto in un caſo aſſai malagevole, ed infelice per un tenero padre, e buon Re. Il ſuo primogenito Don Filippo è inabile a governare. Il Re di Spagna fu aſtretto a ſcegliere, o a rendere infelici i ſuoi popoli, dando loro un Sovrano che non poteva farne l'uficio, o a torre al figliuolo un dritto, ch' egli non aveva demeritato per alcuna ſua colpa. Nondimeno ha preferito al primo il ſecondo partito, perchè così non rendea ſfortunato che un figliuolo, quando ne faceva coll' altro le migliaja, anzi milioni di perſone. Credo però, che averebbe potuto il Re conciliare gli affari dello Stato con quei del figliuolo, dando al ſecondo il governo del Regno, e al primogenito tutte le apparenze della dignità Reale. Così avrebbe accozzate aſſieme ad un tempo queſte due coſe ſenza parer di fare alcuna ingiuſtizia. Addio. Fate-

mi

mi nota la voſtra opinione ſu queſto particolare.

IL CONTE DI SCHEFFER, AL PRINCIPE REALE.

3. *Novembre* 1759.

E' Vero, o Principe, che ſecondo il parlare ordinario: *amare la Nazione, e amare la Patria* ſignificano quaſi lo ſteſſo. Ma ſapete, che ſinonimi perfettamente ſimili non ſi danno. Io dunque ho ſtabilita nell' ultima mia la differenza, che poteva farſi fra l' amore della nazione, e l' amor della patria; e ſe volete rileggerla con qualche attenzione, troverete, che tal differenza è maſſima. Credetei far torto al voſtro diſcernimento, ſe mi ſtendeſſi più a lungo per iſpianarla.

Vi ringrazio delle particolarità rilevanti, che vi ſiete compiaciuto di comunicarmi ſopra lo ſtato degli affari di Napoli, e della Spagna. L' imbecillità fatta omai nota nel mondo del Principe Don Filippo è coſa deplorabile, e ſpaventoſa. Qual dura condizione è di un padre l' eſſere obbligato a pubblicare in faccia dell'univerſo una disgrazia dimeſtica, da cui venia pur troppo trafitto tacitamente il ſuo cuore? Non-

di-

dimeno io penſo, che quel Monarca, degno veramente di compaſſione per queſta parte, abbia preſo in circoſtanza sì delicata il miglior partito, che mai ſi deſſe. Quello, che Voi diviſate, o mio Principe, non mi pare che ſi poſſa ammettere in alcun modo. Convien dire, che allorchè vi nacque cotal penſiero, non vi ſiate ricordato coſa ſia dignità reale. Eſſer Re è ſenza dubbio una gran dignità, poichè ella è la prima del mondo; ma è ancora il maggiore, e il più grave ufficio, che ſia ſulla terrra. Chiunque non è capace di ſoddisfare ai doveri del regno, non può, nè dee godere i diritti di tal dignità. E' queſta coſa sì nota, e sì generalmente conoſciuta, che non ha biſogno, ch' io la ſpiattelli altrimenti.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

4. *Novembre* 1759.

VOI avete ragione in un ſenſo. La dignità reale è la prima del mondo, e inſieme la più difficile ſopra d'ogni altra. Quindi concludete, che chiunque è incapace di adempire ai doveri di eſſa, non dee godere delle prerogative che vanno congiunte alla ſteſſa. Ma permettetemi di diryi, che non avete ben com-

preſo

preſo il mio ſentimento. Ho detto nella mia lettera, che ſi dovea fare un Reggente, che governaſſe a nome del Principe Don Filippo. Così i popoli ſarebbero ſtati ben retti, e toglievaſi ſino l' ombra dell' ingiuſtizia. Io ho altronde un validiſſimo fondamento, che mi ha data occaſione di penſare così. E' queſto un libro intitolato *Il Dritto politico*, in cui trattaſi per *extenſum* quanto v' ho ſcritto. Fatemi il piacere di dirmi, ſe non trovate giuſte le mie obbiezioni.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE REALE.

17. *Novembre* 1759.

NON ho in pronto, o Principe, il libro che mi citate, onde non poſſo ſoſtener l' opinione, che mi ſon preſa la libertà di combattere. Lo cercherò ſenza indugio, e avrò poi l' onore di dirvi ciò che ne penſo. Intanto parliamo d' altro.

Vi confeſſo, che lo ſtile della Nazione Ingleſe degno per molti riſpetti di lode, e per altri di riprenſione, poichè nulla v' ha di perfetto nel mondo, mi pare ſuperiore a quello della maggior parte delle altre Nazioni in un punto,

to, vale a dire nel modo, con cui ricompenſa quel popolo la virtù, e le azioni glorioſe de' ſuoi cittadini. Sapete ſenza dubbio, o Principe, che ſi diede una battaglia in America fra gl' Ingleſi, e i Franceſi; che i ſecondi ſono ſtati battuti, che la capitale del Canadà ſi è renduta al vincitore, ma che il Generale Ingleſe comperò col ſuo ſangue, e colla ſua vita tutti que' gran vantaggj, che per confeſſione degli altri Generali ſi debbono riconoſcere unicamente dal ſuo coraggio, e dal ſuo amor per la patria. Che fanno oggi gl' Ingleſi per onorare la memoria d' un cittadino sì utile alla nazione? Il Parlamento ha ordinato che ſi armi una nave da guerra, e a bella poſta ſen vada per prendere il corpo del Signor Wolf in America; che portato a Londra ſia ſeppellito con pompa nella Cappella di Weſtmunſter, luogo della ſepoltura de' Re d' Inghilterra, e che ivi a ſpeſe della Nazione eretto ſia un monumento, ch' abbia a trasmettere a' poſteri il nome e la gloria di queſto Eroe. Qual cuore potrà eſſer freddo alla viſta d' un tal monumento? Chi non ſarà acceſo di deſiderio di ſervire la patria, quando ai ſervigj ſi darà sì nobile ricompenſa? Non crediate, o Principe, che i trapaſſati ſoltanto con-

seguiscano in simil guisa il premio delle loro virtù . Gl' Inglesi non fanno meno per li viventi, quando ne sono degni. Il palazzo di Blendheim fu fabbricato al Duca di Marlborought in sua vita , e oggi per un decreto della Nazione il nome della rocca *Du Quesne* è stato cangiato in quello di *Pittbourg* per eternar la memoria d' un Ministro , il cui vigore , e costanza hanno preparati, e assicurati tanti successi. E' ben vero, che questa stessa Nazione sì ardente nell' onorare le azioni illustri, ed utili a se, si mostra dall' altro canto un po' troppo risentita rispetto a quelle, che le sono di danno . Il vile sepolcro dell' Ammiraglio Bingh ci presenta uno strano , e spaventoso contrasto col mausoleo del Generale Wolf . Ma il genere umano per avventura non soffre maggior perfezione; e forse certe virtù non si daranno giammai senza certe disposizioni, che insieme son produtrici di certi vizj. Questa è una quistione, o Principe, che voi esaminerete a vostr' agio . Ciò ch' è certo si è , che in politica l' eccesso de' castighi e de' premj è miglior del difetto degli uni , e degli altri. Può mantenersi lo Stato colla severità, che tutto punisce , non colla clemenza , che tutto fa buono , e tutto perdona ; e se si

pon-

ponno temere le geloſie ne' paeſi, dove i premj ſono eccesſivi; molto più ſi ha a temere, che ceſſi l' emulazione in quegli altri, dove non ſi dà ricompenſa.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

18. *Novembre* 1759.

VI ringrazio, che m' abbiate data notizia d' un belliſſimo fatto della Nazione Ingleſe. E' coſa orrevole molto ai Sovrani il ricompenſar la virtù. Ma io non poſſo eſſere del parer voſtro, allor che mi dite: *l' eccesſo de' caſtighi e de' premj in politica è migliore del difetto degli uni, e degli altri*. Un Re, o una Nazione dee ricorrere meno che può a' caſtighi, e alle pene; e ſe pur viene aſtretta, dee temperarli quanto è poſſibile. Quanto all' Ammiraglio Bingh, che mi rammentate, l' Inghilterra fu ben ripreſa d' aver commeſſo contro di eſſo una crudeltà non più udita, ed una barbarie indegna affatto di tempi sì illuminati, e sì colti. Quindi è che neſſuno può ſentirſi inclinato a ſtabilirſi fra una Nazione, che puniſce tanto ſeveramente i menomi falli. Potreſte riſpondermi, che l' errore dell' Ammiraglio Bingh aveva cagionata la perdita d' una battaglia, e la reſa di Porto Mahone.

Ma tanti altri Generali hanno fatto lo ſteſſo. Il Mareſciallo di Tallard perdette la battaglia di Hochſted. Luigi XIV. lo compatì, e non lo volle punito. Mi ſovvien ſempre della bella riſpoſta dello ſteſſo Re di Francia, quando i nemici del Mareſciallo di Villeroy gli dicevano, che aveva perduta una battaglia; ed ei ripigliava: *ne ha perdute anche Turrene*. Attendo con impazienza la voſtra riſpoſta per ſapere ſe vi pajono giuſte le mie obbiezioni.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

24. *Novembre* 1759.

SE mi aveſte fatto l'onore, o Principe, di leggere l'ultima mia con un po' più d'attenzione, vi fareſte avveduto, che non ho preteſo nè di lodare, nè di ſcuſare il contegno degl' Ingleſi riguardo all'Ammiraglio Bingh. Ho notata all'incontro l'eccefſiva loro durezza, per non dire di più. Ora per convincervi maggiormente del modo mio di penſare ſopra di ciò, aggiungo, ch'io credo che voi facciate torto a voi ſteſſo, ed all'Ammiraglio, avviſando che porto Mahone ſia ſtato perduto per colpa ſua. Il contrario è provato nel ſuo proceſſo. Ma quando pur foſſe vero, che per ſuo fallo ſi foſ-

ſe

se perduta quella battaglia, che cagionò in conseguenza la perdita della Fortezza, non sarà chi non dica con tutto ciò, essere stata un' azione crudele il punire un fallo, come se fosse stato un enorme delitto.

Dall' altro canto io non sono d' avviso, o Principe, che il contegno di Luigi XIV. verso i Generali, che cagionarono le calamità della Francia nella guerra del 1700., sia un esempio che s' abbia a seguire. Havvi gran differenza fra l' estremo rigore, e l' impunità; e se il punire di morte l' incapacità nel comando è un mancare alla giustizia, anzi all' umanità; il lasciarlo in mano d' un Generale riconosciuto incapace di esercitarlo a dovere, è un mancare al ben pubblico. Così gli estremi sono sempre viziosi. La clemenza illuminata, la bontà da saviezza condotta, sanno schivarli; e distinguendo i falli dai delitti, perdonano i primi, e puniscono i secondi. Ma i medesimi soli errori ponno recare allo Stato funestissime conseguenze. Il perdono di quelli, che vengon commessi, dee porre almeno fuori di stato di farne de' nuovi.

Le ultime lettere di Francia contengono una nuova molto considerabile. Il Re, tutti i Signori della Corte, le medesime persone private man-

darono alla Zecca la loro argenteria per farne batter moneta, e somministrare per sì fatto modo al pubblico tesoro un nuovo fondo, e sussidio per sostenere la guerra. Bisogna credere, che il Re di Francia, ed il Consiglio tengano per indispensabile la continuazion della stessa per la gloria, e la sicurezza del Regno; poichè dopo aver consumati tutti i mezzi ordinarj, ora ricorrono ad uno spediente, che giova sì poco, più tosto che proporre la pace al nemico. Ma in tale supposizione si vuol confessare, che bello è il vedere tutte le membra dello Stato unirsi con tanto ardore colle mire del Governo; bello il vedere una Nazione sommersa, per così dire, nel lusso, spogliarsi ad un tratto di tutto il suo fasto a pro del ben pubblico; bello il vedere l'esempio d'un Re sì prontamente, e sì generalmente seguito; ma più bello è altresì, che il Re ne abbia porto l'esempio.

Accordiamoci, o Principe, in dire, che colui che paragonò i buoni Re alla divinità, non fu irragionevole. Sanno cambiare i cuori degli uomini, com'essa fa, poichè i loro costumi, e le loro operazioni hanno molta influenza nelle interne disposizioni, che si sottraggono per ordinario a tutte le leggi.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

25. *Novembre* 1759.

CErtamente gli eſtremi ſono ſempre vizioſi; ma ſe conviene aſſolutamente elegger fra due, parmi che la clemenza debbaſi preferire alla ſeverità. Ammiraſi, ed eſaltaſi ancora la clemenza d' Auguſto. Sempre ſarà deteſtata la ſeverità di Tiberio, che fe' morire Sejano sì crudelmente. Auguſto colla bontà ſua cangiò il cuore di Cinna. All' incontro Tiberio ſi fece odiare, benchè non faceſſe alcuna ingiuſtizia. Moſtrava un tal deſio di vendetta, che non poteva che inaſprire il cuor de' Romani. Luigi XIV. di cui biaſimate il contegno, ebbe per avventura men torto di quel che penſate. I ſuoi Generali aveano realmente commeſſi falli di tal natura, che n' eran venute perdite grandi alla Francia; ma non biſognava toglier loro il coraggio. Dall' altra parte Luigi XIV. non aveva altri Comandanti. Il Mareſciallo di Villars, quèl ſolo che non ne fece de' groſſi, era occupato nel ſoggiogare i ribelli di Sevennes. Tallard era prigioniero in Inghilterra, e gli altri ſi trovavano in Fiandra, in Germania, in Savoja. Doveaſi torre ad eſſi per avventura il co-

raggio colle riprenſioni ſopra il paſſato ? No : Luigi XIV. ſe ne aſtenne ſaviſſimamente. Vuolſi credere , ch' eſſi facevano ogni lor poſſa per rimediare ai lor falli . Addio . Una più lunga lettera vi annojerebbe .

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE .

1. *Decembre* 1759.

PArmi , o mio Principe , che Voi confondiate coſe differentiſſime fra di ſe , quando non accuſate Tiberio che di ſeverità , mentre l' iſtoria ce lo rappreſenta come un Principe crudeliſſimo . Un uomo ſevero è quegli , che eſige grande eſattezza nell' oſſervazione di tutti i doveri , che non ha in veduta ſe non le leggi , e non fa grazia , e non perdona giammai quel che la legge condanna . All' incontro un uomo crudele trova piacere in far ch' altri gema , e patiſca , e ſenza riguardo alle leggi , ed alla giuſtizia , cerca di ſoddisfare la cruda ſua voglia , che diviene il principio di tutte le ſue operazioni . Un Principe ſevero puniſce tutto quello che ſi dee punire ; ma le pene , che preſcrive , recano ſpeſſo afflizione e doglia a ſe ſteſſo . Un Principe crudele non bada per punire a ciò che merita pena , e trova nelle altrui miſe-

rie

rie il proprio contento. Tal fu Tiberio, verſo la fine principalmente del regno ſuo. Il contegno da lui tenuto con Aſinio Gallo genero di Agrippina è un eſempio ben memorabile di fierezza, per nulla dire di diverſi altri fatti, che ci narra la Storia. Concludiamo dunque, o Principe, che ſe la ſeverità non è ſempre degna di encomj, l' eſempio di Tiberio non è però quello, che la debba rendere odioſa.

Quanto a Luigi XIV. del quale giuſtificate la condiſcendenza e bontà verſo i ſuoi Generali, permettetemi di convalidare il diſcorſo che vi feci su tal propoſito nell' ultima mia, coll' eſempio d' un Principe, che in fatto di guerra ne sa quanto Luigi XIV. Il Re di Pruſſia fece rinchiudere nella Fortezza di Spandau il Sig. Horn Officiale Generale, che comandava ſettimane ſono a Wittemberg, come quello che parve colpevole agli occhi del Re per aver renduta agli Auſtriaci ſenza neceſſità quella piazza, che gli era ſtata affidata. Non dubito, che di fatto il Sig. de Horn non poteſſe meglio difendere la Città, poichè un Maeſtro sì illuminato ed inſigne così giudicò. Ma certamente i Sigg. di Martin, e di Villeroy avevano commeſſi falli più gravi, e più rilevanti. Forſe baſterebbe

in

in tali occasioni il licenziare un Generale senza punirlo altrimenti. Pare, che la clemenza debba esser preferita alla severità, quando previene egualmente il male per avvenire. Nondimeno altri gran Re diportaronsi in simili casi come fa il Re di Prussia a' dì nostri, ed è difficile il saper meglio di loro ciò che ricerca la militar disciplina.

Pregovi intanto, o Principe, di non conchiudere da tutto ciò, che ho l'onore di dirvi contro l' indifferenza di Luigi XIV. circa la condotta de' suoi Generali, ch' io voglia biasimar la clemenza generalmente considerata. Questa è una virtù che fa sempre onore ai Grandi, e ai Sovrani, nè si può bastantemente loro raccomandare. Ma que' che governano, nè ponno, nè debbono dar orecchio alle voci della clemenza, quando dimanda il ben pubblico, che non si ascoltino se non quelle della giustizia. Simili casi rincrescono grandemente a un cuor tenero e buono; e senza dubbio coloro che ammirano e pregiano tanto l' autorità suprema, non pongono mente abbastanza a que' mali che sono inseparabili dalla stessa.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

STOCKHOLM.

2. *Decembre* 1759.

E' Senza dubbio la clemenza una virtù delle più commendabili per li Monarchi. Essa fa tanto onore all' umanità, che coloro che regnano sopra l' uomo, debbono coltivarla, e riputarla la prima. Parmi di più, che talvolta la possano estender più là, e con ciò mi darete licenza d' oppormi al vostro parere. Una virtù così benefica non può avere male conseguenze giammai. Mi ricordo sempre d' un proverbio Svezzese, ed è questo, che *nel caso d' un dubbio è meglio perdonare a un colpevole, che punire l' innocente*. Io torno a ridirlo. Un Re clemente non può mai fare ingiustizia; all' incontro un Re severo può farne, benchè non lo voglia. Concludo dunque, che il primo mi pare da preferire al secondo, poichè procura quanto più può di risparmiare il sangue de' sudditi, e così diventa veracemente lor padre; laddove l' altro fa piuttosto il mestier di carnefice, che di padre del popolo.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

8. *Decembre* 1759.

LA modeſtia, o Principe, è una virtù sì bella, ma a un tempo sì rara, che per onore dell' umanità conviene cercarla dove ricoverò, ed incidere in marmo ed in bronzo le ſue fattezze, per provare che ancora eſiſte, e per far conoſcere a' poſteri che ci fu in terra, ſe per avventura ſi perdeſſe del tutto. Io riſeppi un de' bei tratti di eſſa, che non poſſo a meno di farvi noto. Il Mareſciallo Daun ha voluto dare ad uno degli Officiali Generali, che ſervono nelle ſue truppe, il comando d' un diſtaccamento deſtinato da lui per una certa ſpedizione. Queſt' Official Generale ricusò l' onore, che il Mareſciallo voleva fargli, confeſſando ingenuamente che non ſi riputava capace d' altro che d' obbedire; che in qualunque occaſione foſſe ſtato impiegato, e a qualunque pericolo eſpoſto, purchè foſſe ſotto il comando d' un altro, credeva poter aſſerire, che avrebbe fatto puntualmente il debito ſuo; ma che il comando le forze ſue ſuperava, e il talento. Il Mareſciallo Daun ſentì, come potete credere, grandiſſima ammirazione per sì rara modeſtia, e ſti-

mò

mò saggiamente, che uno ch' era capace di tanto, lo sarebbe ancor dell' impiego a lui destinato. Quindi obbligò lui mal suo grado ad accettarlo, assicurandolo, per assecondare la sua lodevole diffidenza, che accorrebbe tosto in suo ajúto, se per avventura accadesse cosa che l' impacciasse. Provò l' esito, che il Maresciallo Daun avea ben ragionato. Il modesto Generale eseguì le commissioni valentemente, e con buona riuscita; e mostrò che la modestia non nacque già da ignoranza, cosa che vie più accresce il pregio di questa virtù, e della gloria, che n' è la mercede.

In tal occasione non posso tenermi dal farvi osservare, che la modestia, la quale per ordinario si riguarda come una virtù della società, dovrebbe essere annoverata fra le virtù essenzialissime al pubblico bene. Quante persone, se fosse ella più comune, non si vedrebbero ricusare spontaneamente gl' impieghi, ed offici, dietro i quali corrono ansiose, ed amministrano poi sì male dopo averli ottenuti? Quanto i Principi stessi, che li conferiscono, non diffiderebbero de' proprj lumi in una scelta tanto importante allo stato, e sarebbero più solleciti nel dimandare consiglio prima di farsi a risol-

ve-

vere? E' nota la riſpoſta di Luigi XIV. quando volendo affidare al Sig. di Chamillard la direzione degli affari di guerra, gli fu ſignificato, che quel futuro Miniſtro, benchè per altro uomo di merito, non aveva le cognizioni neceſſarie a tal uopo. *Lo formerò*, diſſe l' altero Monarca, e ſceſſe con tal fiducia un ſoggetto, che portò la rovina agli affari. Per la qual coſa fu coſtretto il Miniſtro a depor quella carica dopo un eſperimento, ch' era coſtato sì caro alla Francia. Se Luigi XIV. foſſe ſtato più modeſto in quell' elezione, avrebbe ſchivati tanti diſagi, e ſpiaceri. Parmi dunque, che non ſi poſſa mai abbaſtanza raccomandare agli uomini la modeſtia in generale, affin che per mezzo di eſſa riſplendano maggiormente, e ſieno cari alla ſocietà; agli Uomini, dico, ch' entrano in carriera degli onori, affinchè non iſvergognino ſe medeſimi negl' impieghi, de' quali non ſon capaci; e finalmente ai Principi, ed ai Sovrani, affinchè non mettano in fondo lo Stato fidandoſi troppo delle lor cognizioni, nella ſcelta maſſimamente delle perſone, che rade volte ſono eglino in iſtato di ben conoſcere.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

16. Decembre 1759.

CErtamente la modeſtia è una bella virtù, ed anche utiliſſima per il ben pubblico, come ſaggiamente voi dite. Quell' Ufficil Generale, che mi rammentate, avrà ricuſato il comando, che venivagli offerto, perchè prevedeva che poteſſe alcun altro adempirlo con maggiore ſucceſſo; e in tal modo contribuire meglio di lui al pubblico bene, diſegno ſempre lodevole, ed ottimo. Ma mi ſo ardire di chiedere, ſe un tal contegno non ſia forſe troppo riſchioſo per un giovane Ufficiale, che non ha bene per anche raſſicurata la propria riputazione? A me ſembra, che alcuno lo potrebbe tacciare in tal caſo di mancanza d' animo, e di coraggio; ciò non oſtante toſto che il ben pubblico lo richiede, dee traſcurare ogni altra conſiderazione, e ſe ſi trova incapace di eſeguire la commiſſione addoſſata, dee ricuſarla. Spero, che ſarete anche voi della medeſima opinione, e vi prego inſtantemente di parteciparmi ſopra di ciò il voſtro giudicio.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

22. *Decembre* 1759.

ECcoci vicini, o Principe, alla gran festa de' Cristiani instituita dalla Chiesa per celebrare la Natività del Salvadore del mondo. Non mi fo meraviglia, che tale solennità più che ogni altra si passi in allegrezza, ed in gioja, a cagion d' un successo che fa il gran fondamento della sola, e vera felicità del genere umano. Ma per poco che si esamini la natura delle allegrezze che si fanno oggi fra noi, non si può a meno di non conoscere, che tralignarono sommamente dallo spirito, e dall' intento della prima loro instituzione. Pare, che ritenendo il dritto di ricrearsi siasi dimenticata la cagione, e il principio di tali divertimenti.

Non ispetta a me, o Principe, di voler riformare i costumi de' Cristiani in un punto sì rilevante, tanto più che il rimprovero, che quì faccio al mio secolo, io me lo merito più d' ogni altro. Ma senza pretender di voler fare da Missionario, permettetemi ch' io vi comunichi alcune mie riflessioni, che riguardano l' epoca memorabile, e sacra, che questo tempo dee ridurci a memoria.

Di-

Dicaſi agli uomini: fate tutto per ottenere l' eterna voſtra ſalute, per eſſere felici nell' altra vita, io intendo che queſta eſortazione, che tutto rimette al tempo futuro, e ad un avvenire, che ſi crede ſempre lontano, poſſa eſſere infruttuoſa in chi ha il cuor pien di paſſioni, l' oggetto delle quali è vicino, come pure allo ſpirito noſtro ſottopoſto continuamente alle paſſioni del cuore. Ma ſe ſi diceſſe a coteſti uomini ſteſſi: fate tutto per ottenere ciò che maggiormente deſiderate in queſto momento, per eſſere contenti e felici nell' altra vita, parmi che i cuori i più appaſſionati, e gli ſpiriti i più acciecati dagli affetti del cuore dovrebbero aſcoltare, e ſeguire tale avviſo, e conſiglio. Or s' è vero, che la morale Criſtiana benchè tenda eſſenzialmente ad aſſicurarci l' eterna felicità, è nondimeno la più atta a condurci ſicuramente alla ſteſſa, dietro la quale in queſto mondo corriamo; qual dirò dunque che ſia queſta felicità, e in qual coſa conſiſte? Epicuro, ch' è il Filoſofo de' mondani, non predicava ai ſuoi diſcepoli, che la moderazione nell' uſo de' piaceri. Queſta è preciſamente la regola, che ci preſcrive l' Evangelio, ordinandoci di riſtringere l' uſo ſuddetto ne' limiti del neceſſario; ma

ſopra principj differenti, e di eſtenſione alquanto maggiore. *Al di là*, dice il Criſtiano, *il piacere non è più legittimo*. *Al di là*, dice l' Epicureo, *non ha più allettamento*. *Al di là*, dice l' uno, *è peccato, e rimorſo*. *Al di là*, dice l' altro, *è ſazietà, e nauſea, ſpeſſo anche travaglio, e dolore, che genera il pentimento*. Queſto paragone, che ho tolto di peſo da un celebre autore de' giorni noſtri, prova che la morale Criſtiana sì ſevera, e l' Epicurea tanto voluttuoſa, benchè aſſai differenti nello ſpirito de' lor precetti, vanno nondimeno d' accordo nel precetto medeſimo, cioè *di aſtenerſi da' piaceri eccessivi*; e moſtra altresì, che il mondano unicamente occupato circa la felicità dello ſtato preſente, altro non potrà fare per giungervi, ſe non ciò che la Religione dimanda al Criſtiano per aſſicurargli la ſua eterna felicità. Intendete voi dunque, o Principe, l' eſtrema pazzia de' mortali, o per dire più giuſtamente la loro eſtrema ſciocchezza, quando traſcurano l' oſſervanza d' una Religione, che può loro ſomminiſtrare in queſto punto medeſimo ciò che ſenza di eſſa s' affaticano e tormentano tanto per cogliere, ſenza averlo giammai? Veramente biſogna gemere d' una tal cecità, ed io vi prego di

ben

ben porvi mente, affinchè non siate anche voi nel numero di questi miseri ciechi. So bene, che la Religione Cristiana non si riduce unicamente a quella moderazione ne' piaceri, che la Filosofia Epicurea raccomanda; essa ha una morale più estesa, e forse più difficile da osservarsi nel modo che si richiede. Non è men vero perciò, che questa morale presa in tutti i suoi punti non sia la migliore, che immaginare si possa per renderci in questo mondo tanto felici, quanto comporta l' imperfezione dell' umana natura. Un avaro è felice per il possesso delle ricchezze, un ambizioso per la gloria, un voluttuoso per li piaceri; ma la gloria non farà pago l' avaro, e l' ambizioso non sarà contento per li piaceri de' sensi. In tal guisa non si dà molte volte per ciascun uomo che un sol modo d' esser felice, e spesso quello si è, che gli manca. Al contrario la morale Cristiana è fatta per tutti i caratteri, ed i costumi, e tutti conduce alla felicità, di cui sono capaci. Dirò più. Supponiamo un infermo assalito nel tempo stesso da malori diversi, ciascuno de' quali avrebbe il suo rimedio particolare efficacissimo, ma alla guarigione degli altri nocivo: se fosse presentato all' infermo suddetto uno specifico uni-

verſale, non ne farebbe uſo egli, anteponendolo a tutti i rimedj particolari? E bene, o Principe, totale infermo è l'uomo, che appagando una delle ſue paſſioni, mette ſpeſſo i maggiori oſtacoli alla ſoddisfazione delle altre. Il rimedio univerſale è la morale Criſtiana; ſe non ce ne ſerviamo, biſognerà confeſſare, che noi ſiamo infermi privi di ſenno, e indegni del rimedio che ci vien preſentato. Procuriamo, o Principe, di rimanere intimamente convinti da queſta verità, il che non faremo, ſe non meditandovi ſpeſſo. Sarà queſta un' occupazione ben conveniente alla feſta, che celebreremo da quì a pochi giorni.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

ULRICSDAL.

26. Decembre 1759.

E' Vero, che non ſi può mai abbaſtanza celebrare l'anniverſario del giorno, che vide il naſcimento del noſtro Salvadore. Queſto dì memorabil ſempre ha moſtrato co' più vivi ſplendori della ſua luce la bontà infinita di Dio, che per ſalvarci dal caſtigo, e dall' eterna condannagione, che la noſtra diſobbedienza ci traſ-

ſe

ſe in capo, ſi degnò di mandarci il ſuo Unigenito, che ha ſofferti tutti i tormenti riſerbati ai noſtri delitti, e placò col morire ſopra la Croce l' eterna giuſtizia di Dio, che dimandava il noſtro caſtigo. Egli ha ſparſo tutto il ſuo Sangue per noi, e ſi abbaſsò per ſalvarci fino a prender la forma, e la natura mortale. Qual gratitudine non gli dobbiamo? Senza di lui noi ſaremmo ſtati abbandonati ai caſtighi, che dimandava la giuſtizia di Dio; ſenza di lui la vita non ſarebbe ſtata che un' infeliciſſima condizione. Per tanti beneficj ei non ricerca da noi che l' amore. E qual ſarebbe la noſtra ingratitudine, ſe non l' amaſſimo? No; ſarebbe queſto un procedere contro la ſteſſa natura; e ſe vediamo perſone, che non amano Gesù Criſto, ſi attribuiſca queſto peccato all' irreconciliabile noſtro nemico, e non alla ſua natura. Ecco le rifleſſioni, che mi vengono ſuggerite dal dì di Natale.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE

30. *Decembre* 1759.

STrana coſa è, o Principe, la contraddizione, che trovaſi ad ogni tratto fra il linguaggio degli uomini, e le loro operazioni, fra i loro

giudizj, e la loro condotta. Io ſo ſpeſſo queſta rifleſſione, ed oggi ho l' onore di parlarvene, perchè ſiam proſſimi a un dì, che più d' ogni altro ſomminiſtra la prova di ciò, ch' io vi dico. Il Capo d' anno non ſi paſſa egli tutto in complimenti, contro de' quali alziamo la voce; in iſcorrer qua, e là, in viſitare, coſa, di cui ci beffiamo, quando anche uno non crede di dover eſſerne aſſolto, ſe manca in queſto? In tutti i Paeſi, dov' io ſono ſtato, trovai radicato il ſuddetto coſtume, e inteſi in ognuno di eſſi le ſteſſe querele contro queſt' uſo. Onde vien dunque, che non ſi toglie, s' è sì bizzarro, e sì ſcomodo? O perchè ſi declama sì forte contro di eſſo, ſe aſſolutamente ſi dee conſervare? Per non cader neppur io nella contraddizione, ch' io biaſimo, ho cercato d' accordarmi meco medeſimo intorno a' vantaggi, o agli ſcapiti che ponno venire alla ſocietà in conſervare, o in torre i complimenti dell' anno nuovo, riſolvendo una volta per ſempre dopo di ciò di non ſervirmene più, s' io gli trovava diſutili, o di non biaſimarli, ſe ſon neceſſarj. In queſto eſame ho veduto da un canto, che vi ha poca ſincerità in quel che ſi dice, o ſi ſcrive a propoſito dell' anno nuovo; ch' è una ſpezie di pazzia il diſa-

gia-

giare ſe ſteſſo, e riuſcire agli altri importuno per dirſi coſe che altro non ſono poi, che chiacchiere, e fraſche. Inoltre ho conſiderato eſſerci forſe poca morale nel farſi lecite certe eſpreſſioni di amicizia, di ſtima, di oſſequio, per tacere de' voti, e de' deſiderj, che ſono ſpeſſo contrarj alle vere diſpoſizioni del cuore. Ma dall' altro canto ho trovato, che anche tutto quello, che ſerve a legare gli uomini maggiormente, ad unirli frà ſe, a raddolcirne i coſtumi, dee eſſere riguardato come un vero, e reale vantaggio della ſocietà. I complimenti dell' anno nuovo ſono della natura di tutti gli altri convenevoli, che ſi fanno per li matrimonj, per le naſcite, per la morte de' parenti, o pegli altri ſucceſſi che riguardano la fortuna. Tutte queſte dimoſtrazioni non provano ſempre molta ſincerità nell' animo di coloro, che ne fanno uſo, è veriſſimo; pure mantengono un certo legame fra gli uomini in generale, provano almeno l' attenzione degli uni verſo degli altri, ci fanno eſſer grati a tale officioſità, che luſinga, e che piace; oltre di ciò impediſcono ſpeſſo i raffreddamenti, e le rotture più aperte; e ſono finalmente l' immagine, e la rappreſentazione di quella benevolenza univerſale, che al proſſimo

noſtro ſi dee, la quale ſe per diſgrazia è lontana dal cuore, non è nondimeno perduta affatto per la ſocietà, finchè reſta eſſa in oſſervanza, ed in uſo.

Confeſſo, che ſe la morale veniſſe offeſa, biſognerebbe dar bando a tali uſi, qualunque ſi foſſe il vantaggio, che altronde ne riſultaſſe. Ma chi non conoſce a' dì noſtri il valore de' complimenti, di cui quì ſi tratta? Neſſuno può dirſi ingannato, neſſuno farne gran conto. Non ſi ſpacciano, ſe non per quello che vagliono. Reſta in un certo modo quaſi anticipatamente ſtabilito, che dicendo tutto non ſi vuol provar nulla. Quindi l' uſo è innocente, e la morale non c' entra che per autorizzarlo piuttoſto, che per abolirlo; poichè ſerve a riparare, benchè debolmente, alla mancanza delle virtù. Ecco, o mio Principe, le rifleſſioni, che mi hanno determinato a non far più querele contro l' uſo de' complimenti per l' anno nuovo. Pregovi di dirmi ciò che penſate ſu queſto ſoggetto, che non è molto importante in ſe ſteſſo, ma che lo diverrà per me, ſe mi procura una nuova prova dell' amicizia, e confidenza voſtra.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

4. *Gennaro* 1760.

E' Vero, che gli uomini ſpeſſe fiate ſi contraddicono. L' eſempio che allegate ce ne fa prova. Ridicola coſa è, che tutto il mondo ſi lagni dell' uſo di far complimenti a capo d' anno, e che poi non lo tolga. Ma io credo, che la vera ragione, per cui queſt' uſo rimanſi ancora, ſia, che neſſuno voglia eſſere il primo a diſobbligarſene, e quindi ſe ne fan ſempre lagni, nè vi ſi rimedia giammai. Il ſolo mezzo di abolir queſta uſanza è di accordarſi un con l' altro di non far più cerimonie ſcomode tanto ad ambe le parti.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

12. *Gennaro* 1760.

SO, Principe, che voi amate la Iſtoria, e avete fatti gran progreſſi nello ſtudio di quella. Il voſtro fine non è, ch' io lo ſo, di riempire unicamente la voſtra memoria di nomi, di date, e di fatti. Voi avete voluto conoſcer gli uomini, rilevare il loro carattere, ſapere i motivi delle loro azioni, apprendere, in una parola, come va il mondo, e come ci

ſi go-

ſi governa . Leggendo l' iſtoria con queſto intento non avete mancato d' oſſervare , che ancorchè i gran talenti , e le grandi virtù ſieno ſtate ſempre rariſſime , ſi trovarono nondimeno ne' tempi antichi , come pur ne' moderni alcuni uomini eccellentemente illuminati , e virtuoſi . Ma come neſſuno di queſti perſonaggi è ſtato perfetto , come tutti hanno avuto del buono e del cattivo in ſe ſteſſi , e come queſte gran doti furono differenti in ciaſcuno di loro ; così noi non poſſiamo ſe non eſſer diſſimiglianti nella venerazione che lor profeſſiamo . Quindi è , ch' ogni Lettore forma a ſe ſteſſo il ſuo Eroe giuſta la ſua inclinazione , e ſecondo il proprio carattere . Vi prego , o Principe , volermi dire qual è il voſtro , o quali ſon fra gli antichi , o i moderni quei che vi vanno più a genio , e più degli altri apprezzate . Non baſta ; compiacetevi anche per giunta di accennarmi le qualità , che in eſſi più dell' altre ammirate .

Del reſto mi ſovviene , che debbo riſpondere ad un articolo della voſtra Lettera , di cui mi avete onorato li 16. dello ſcorſo Dicembre . Mi domandavate , ſe un Ufficiale , che ricuſaſſe per modeſtia il comando in qualche occaſione , poteſſe trarſi addoſſo il ſoſpetto di mancar di co-

rag-

raggio? No, Principe, no certamente, se questo Ufficiale ricusando il comando, si esibisce di servire in quella medesima circostanza agli ordini d' un altro Comandante. Tal era il caso del Generale Austriaco, di cui nell' antecedente mia v' ho parlato. Il servizio dimanda coraggio, il comando richiede più cognizione. Chi ricusa di servire, può passar per codardo; chi ricusa di comandare, servendo tuttavia, non passerà mai se non per modesto.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

13. *Gennaro* 1760.

E' Difficile il fare scelta giusta fra gli Eroi, che da tanti secoli sono stati prodotti. Nondimeno per appagarvi, vi dirò quelli, che secondo il mio parere son meritevoli più che ogni altro della nostra venerazione. L' Istoria Romana sopra di tutte ci somministra grandi uomini. La Repubblica n' è stata feconda, e non vi ha tempo, fin ch' ella durò, che non ne abbia prodotti. Camillo è uno de' più gran personaggi, ch' ell' avesse giammai. Vincitor de' Vejenti, nemici mortali de' Romani, doveva aspettarsi un premio degno di sì rilevante servigio. Ma fu al contrario mandato in bando, e trat-

tato

tato come ribelle, e pubblico nemico. Si dipartì da Roma ſenza mormorare, e ſenza lagnarſi dell' ingiuſtizia, che venivagli fatta. Vennero poſcia i Galli ad aſſediar Roma, ad incendiarla, e mettèrla a ſacco. Il Campidoglio era in procinto di renderſi, quando Camillo giunſe dall' oſcurità del ſuo eſilio a ſalvar la patria dalla ſchiavitù, che le preparavano i Galli. Tutta la ſua vita mi pare un' intrecciatura di grandi imprese, nelle quali non meno riſplende lo zelo per la ſua patria, che la coſtanza, e il coraggio. Ci offre l' antichità tanti eſempj di queſta fatta, che ſarebbe troppo lungo il contarli. Ariſtide, ed Epaminonda ſi ſegnalarono anch' eſſi per il valore, e per la giuſtizia. Veniamo ora ai ſecoli più recenti, ma meno ſecondi d' Uomini grandi. Il grande Enrico IV. è uno di quegli Eroi, che illuſtrarono i noſtri tempi; ma la ſua gloria è ſtata in qualche modo offuſcata, s' io non m' inganno, dal ſuo cangiamento di Religione (*). Dopo aver cambattuto sì lungo tempo per gli Ugonotti, aveva egli ad abbandonare una Religione, che ſecondo tutte le apparenze dovea ſtimar vera? No, la perſua-

(*) *Parla ſecondo i principj della ſua Comunione.*

ſuaſione ſola debbe produrre un tal cangiamento. Del reſto il carattere di queſto Principe è uno de' migliori, che l' Iſtoria ci ſomminiſtri. Guſtavo Adolfo Re di Svezia contuttociò lo avanza, e ſorpaſſa. Il ſuo carattere è ſoſtenuto, è grande dal principio ſino alla fine. Fu impegnato nella guerra di Germania per zelo della ſua Religione. Viſſe per il ſuo popolo, e morì combattendo per eſſo. Ardiſco dire, ch' egli è il più grand' uomo, ch' abbia avuto la terra. Padre de' ſudditi, pio, giuſto, coraggioſo; in una parola, accoppiava in ſe ſteſſo tutte le qualità d' un buon Re, e d' un Eroe. Ecco i grandi uomini, che reputo ſommamente per le inſigni prodezze, e ſopra tutto per le belle qualità del lor cuore.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

19. Gennaro 1760.

L' Ultima voſtra mi recò un piacere infinito. I ſentimenti, e lo ſtile mi ſembrano egualmente degni d' elogio. Voi lodate gli uomini, che di fatto ſon degni di tutta la noſtra ammirazione, e voi l' accreſcete vie più colla grazia, con cui la voſtra è dettata. Quanto fan male i Principi e i Grandi a non aver ſempre di-

dinanzi agli occhi la posterità. Non debbono essi sentire, qual differenza, anzi somma distanza ci corra fra l'essere in venerazione, o in orrore ai secoli più lontani? Camillo salvando Roma, benchè avesse motivo di lagnarsi de' suoi cittadini, ci ricolma d'amore; e di tenerezza verso le sue virtù, mentre ci adiriamo, e condanniamo quel Conteſtabile di Borbone, che per un lieve disgusto, o da nulla abbandonò la sua patria, e ardì di combattere contro il Re, che avrebbe dovuto servire. Ma quanto non riesce più grande la differenza dell' impressione, che in noi proviamo, leggendo, come s' ha dalla Storia, quel trattato di Gustavo Adolfo, quando egli stesso formò una regola d' amministrazione, per prevenire gli abusi della sua propria autorità, paragonato colle violenze, e scelleraggini di Nerone! Non per altro fine, dice un Autore parlando di esso, venne in Roma Apollonio il Filosofo, se non per vedere dappresso qual razza d' animale fosse un tiranno. Infintantochè saranci uomini, sentimenti, e ragione, i buoni Principi verranno amati con tenerezza, ed esecrati, e abbominati i malvagi. Infelici colori, che non sentono in vita cosa sia l'esser l'oggetto d'amore, o di odio, e di abbor-

borrimento di tutti gli uomini, mille, o più anni dopo che ſaranno morti!

L'Iſtoria, che nella forma ſuddetta cita ogni giorno i paſſati al tribunale dei vivi, è dunque un freno che fa paura agli ſteſſi viventi, i quali hanno a ſapere, che vi compariranno un giorno ancor eſſi, quando ſaranno morti. Parmi che il ſervigio, che l'Iſtoria ci fa, debba aſſegnarle un ſeggio diſtinto fra le ſcienze le più utili agli uomini (*a*). Sa un triſto Principe (e ſi chiama forſe contento), che il timor ch' egli inſpira ne' ſudditi, può ſupplire a tutti que' ſentimenti, che gli ſono negati. Non riguardando in tal guiſa ſe non il tempo preſente, l'impunità, ed il riſpetto degli uomini lo ritengono dal por qualche limite ai ſuoi furori; ma ſe penſa, che durerà più l'Iſtoria, che la ſua potenza, che finirà con eſſa il timore eccitato in altrui, e cederà il luogo al diſpregio, opera della libertà, e della giuſtizia, prima inceppate, e tenute ſchiave ſotto di lui; tale conſiderazione ſarà, ſenza dubbio di qualche momento preſſo di eſſo, ſe la viltà, e l'

ab-

(a) *Quod præcipuum munus annalium reor, ne virtutes ſileantur, atque pravis dictis, factiſque ex poſteritate infamia, & metus ſit.* Tacit.

abbiezione dell' anima non è maggiore per avventura della ſua tirannia.

Ma mi direte, o Principe: altri motivi dunque non s' hanno da preſentare agli uomini fuor che la buona o cattiva fama dopo la loro morte? Aſpetto appunto, che abbiate la bontà di dirmi il voſtro ſentimento ſopra di ciò, e avrò poſcia l' onore di rendervi conto del mio.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

ULRICSDAL.

20. *Gennaro* 1760.

HAvvi sì un altro motivo, e valido e forte, come a dir quello, che ci porge la Religione. Ella ce ne preſenta due; l' amor di Dio, che c' impediſce di far ciò, ch' egli ci vieta; e l' altro, il timor de' tormenti, che ſono preparati nell' altra vita ai malvagi. Il primo di queſti è il più nobile, ed il più degno per noi d' eſſere ſeguito. Ho parlato ſinora da Criſtiano; ma ſi tratta di parlare in generale. La gloria, ed il timore ſono due mobili, che fanno operar gli uomini, ed impediſcono loro di fare il male, e li conducono a fare il bene. Qual contentezza, e felicità per colui, che non

ha

ha fatte che grandi, e lodevoli azioni a motivo, per esempio, di vedersi amato, e adorato in sua vita, ed essere persuaso che dopo morte sarà egualmente, e con maggiore sincerità ammirato, amato, e citato come un esempio degno d' esser seguito! In vece di ciò un uomo, come Nerone, che non fece se non azioni vili, infami, nefande, altro non dee aspettarsi che di vedersi odiato, sprezzato, detestato in sua vita; e può esser sicuro, che dietro la morte sarà un esemplar da fuggire per tutti i secoli, che dopo verranno. Che spettacolo orribile per costui! Se mettiamo in opposizione questi due caratteri, troveremo che nessuna felicità è maggiore di quella d' esser virtuosi,

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

26. *Gennaro* 1760.

AVete ben ragione, o Principe, di porre i motivi della Religione alla testa di quelli, che debbono presentarsi per condur gli uomini al bene, ed alla virtù. Ma io vo ancora più là, e credo di poter affermare con sicurezza, che questi motivi sono i soli, che abbiano il pregio d' esser propri di tutti i caratteri, di tutti gli stati, e di tutte le circostanze, nelle

quali un uomo ſi poſſa trovar in ſua vita. L' amor della gloria è un motivo aſſai nobile, il timore del caſtigo è ſervile. Il primo non può eſſer deſtato, nè intrare nella maggior parte degli uomini, che neppur ſanno il nome di gloria: il ſecondo, che conviene alla moltitudine, non riſcuote da lei che ubbidienza forzata, e ſpeſſo ſi perde, ſe naſce ſperanza d' impunità aſſai più ordinaria, che non è la rigoroſa diſtribuzion de' caſtighi. L' amor del dovere, che la Religione c' inſpira, non ha in ſe alcuno di queſti difetti. I Grandi, il Popolo ſono egualmente fatti per eſſerne perſuaſi; e quando lo ſono, il piacere compagno dell' eſercizio della virtù la rende tanto più ſicura, e coſtante, quanto meno lo è, allorchè non ha per malleveria, ſe non le leggi penali quaſi ſempre ſenza vigore, e ſenza eſecuzione. Vi confeſſo dunque, o Principe, che non poſſo tenere le riſa ogni volta che odo Nazioni intiere lagnarſi de' diſordini che regnan fra eſſe, della corruzione de' giudici, della mala amminiſtrazione de' pubblici ufficj, dell' infedeltà, della geloſia, dell' odio de' particolari gli uni contro degli altri; e quando, per rimediare a tutti queſti ſconcerti, ſento proporre altre leggi, o una forma di

go-

governar più perfetta. La riforma de' coſtumi è quella che ſi dee proporre, e la ſola Religione può operare efficacemente queſta riforma. Il Bayle, quel critico sì rinomato pel ſuo talento, e per l'abuſo, ch' egli ne fece, osò ſoſtenere, *che una Repubblica di perfetti Criſtiani non potrebbe durar lungo tempo*. Ma un Filoſofo de' giorni noſtri (il Sig. di Monteſquieu) più profondo, più ſublime, e ſopra tutto più virtuoſo di lui, ha provato in un' opera degna d' immortalità, che sì fatta Repubblica ſarebbe la più felice, e la più durevole, che dar ſi poteſſe. Procurate, o Principe, di eſaminare poſatamente queſta verità, e di eſſerne ben convinto. Invano un Re è giuſto, umano, benefico, ſe permette che i coſtumi della ſua Nazione ſi guaſtino; o ſe quando ſono corrotti, non fa tutti gli ſforzi per riſtabilirne la purità, e l'oſſervanza. Sarà ſicuramente infelice una Nazione con tutte le belle, e le buone virtù del Sovrano. Ma per prevenire la corruzion de' coſtumi, o per rimediarvi, fa men d' uopo di leggi, che d' eſempj non è; e ſopra tutti importa quello della pietà, che tutti gli altri comprende.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

ULRICSDAL.

27. *Gennaro* 1760.

IO mi fo ſtupore, che un uomo sì dotto, come fu il Bayle, abbia potuto ragionare sì male, e dire uno ſpropoſito di tal fatta. Non ho letto il ſuo libro, nè l' altro, che lo confuta; ma da quanto mi dite, ne comprendo l' aſſurdo. Il Bayle pretende, dite voi, *che una Repubblica di perfetti Criſtiani non potrebbe durar lungo tempo*. Per ben giudicare della falſità di queſta propoſizione, biſogna primieramente conſiderare ciò che forma la forza, e la ſicurezza d' uno Stato. Non altro ſenza dubbio, ſe non ſe la pace, e l' unione sì al di dentro, come di fuori d' una repubblica. Poſto ciò è coſa facile il provare, che il giudicio del Bayle è di lieve, anzi neſſun peſo. Uno de' principali doveri, che ci preſcrive la noſtra Religione è l' amore del proſſimo. Queſt' amore impediſce la diſunione, e procura la pace. Un tale ſtato non farà ombra ai vicini, perchè ſarà pago di ciò che gli ſpetta, e non toccherà, nè vorrà diſturbar la quiete, nè il bene altrui. Ma ſe

al-

alcuno de' ſuoi vicini, o per geloſia, o per ambizione lo voleſſe attaccare, ſi porrà allora in difeſa, e farà la guerra per ottenere la pace. L' Iſtoria de' Giudei, per eſempio, può moſtrarci qual differenza vi corra fra il vivere ſecondo la legge di Dio, oppur traſgredirla. Gl' Iſraeliti furono avventurati fin che ſervirono Iddio. Ei gli campò dalla ſchiavitù, diede loro una terra fertile, e deliziosa; ſconfiſſero per ogni dove i nemici, e ſon viſſuti felici. Ma non sì toſto cangiarono ſtile, ed empj divennero, finì ancora la loro proſperità. In vece d' eſſere ognor vittorioſi, furono d' allora innanzi ſempre infelici, ebbero cattivi Re, dure leggi, e finalmente ſoggiacquero alla ſchiavitù, e ſoffrirono tante miſerie, e calamità, quante erano ſtate le conſolazioni, e le proſperitadi godute ne' tempi addietro. Ecco la differenza che paſſa fra una Repubblica virtuoſa, ed un' empia.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

2. *Febbraro* 1760.

SIccome la coſa è deciſa, o mio Principe, che non dalle noſtre cognizioni, ma da' noſtri coſtumi la felicità ne vien prodotta; così

nulla v' ha che più importi, quanto lo ſviluppare le differenti cagioni, che determinano, e creano, per così dire, i coſtumi degli uomini. Un illuſtre Scrittore de' giorni noſtri ha creduto, che il clima ci aveſſe grande influenza. Un altro, più eloquente che filoſofo, ha ſoſtenuto che le lettere, e le ſcienze avevano guaſta ogni coſa, che l' uomo era virtuoſo finchè durava ignorante, e che oggi non è corrotto ſe non perchè fu ammaeſtrato. Altri ſtimarono eſſer d' uopo cercare nelle ſole leggi d' una Nazione, e nelle leggi in generale le cagioni, e i principj de' ſuoi coſtumi. Altri hanno creduto di trovare tali principj nella ſola forma del Governo, e nelle leggi in particolare, che hanno attinenza colla ſuddetta. Finalmente altri ſi ſtudiarono di provare, che riſpetto ai coſtumi le leggi potevano molto meno dell' eſempio, e che la forma del governo è indifferente, mentre il linguaggio, e le azioni di chi governa ſono potentiſſime, e deciſive. In tale diverſità d' opinioni, conſultando unicamente l' Iſtoria di differenti popoli, e di differenti tempi ſi può giungere a riſapere coſa convenga adottare, o rigettare ſopra materia di tale importanza. Vi prego, o Principe, di ajutarmi in queſta ricer-

ca

ca coi voſtri lumi, e di comunicarmi ſu queſto ſoggetto le rifleſſioni, che ſono il frutto de' voſtri ſtudj nell' Iſtoria antica, e moderna, nelle quali ſo che v' intrattenete con eguale attenzione.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

3. *Gennaro* 1760.

VOI mi fate una richieſta difficiliſſima da riſolverſi, poichè tanti grandi uomini non hanno potuto accordarſi in queſta importante materia. Nondimeno mi ſo meraviglia, che un uomo di tanto ingegno, e d' un ſaper sì profondo qual era il Sig. di Montesquieu, abbia potuto penſare, che il clima doveſſe tanto contribuire nei coſtumi d' una Nazione. Non è l' aria, che ſi reſpira, quella che formi i ſentimenti, o i coſtumi: ſono gli eſempj, e più di queſti l' educazione, che in qualche maniera li fanno naſcere, e creſcere nel cuor dell' uomo. Ma qual principio più ſtrano, e da ogni comprenſion più remoto può darſi mai più di quello del Sig. Rouſſeau di Ginevra? Come! le lettere, e le ſcienze rendono l' uomo men virtuoſo? E' poſſibile di ammettere un ſiſtema, che ſe foſſe adottato, ci ſommergerebbe di nuovo nel-

la noſtra prima barbarie ? Tanti altri Scrittori hanno confutato queſto ſiſtema , ch' è inutile ch' io ve ne parli . Il dire , che i coſtumi degli uomini dipendono dai buoni , o cattivi eſempj , che ricevono da' loro Sovrani , parmi la migliore di tutte le dottrine allegate da voi . In fatti tutto il mondo vuol piacere al padrone : s' egli è virtuoſo , i ſoggetti faranno ogni ſforzo di volerlo imitare , o almeno far che ſi paja . Ma trovo con tutto ciò nell' Iſtoria eſempj , che fanno contra queſto penſiero . Il Regno di Enrico IV. è uno de' più fecondi di ſcelleraggini , di orrori , e d' uomini triſti , e malvagi , ancorchè pochi ſieno ſtati nel mondo sì virtuoſi , come quel Principe . Quanti attentati non ſi formarono contro la ſua perſona , ſino a tal ſegno , che que' medeſimi , che per l' innanzi erano ſtati i ſuoi partigiani più zelanti , e più fidi , coſpirarono contro di lui ! Per eſempio , il Mareſciallo di Biron è uno di coloro , che gli doveva più d' ognuno , poichè gli doveva la vita . Il Re glie l' aveva ſalvata egli ſteſſo nella battaglia d' Ivrì . Nondimeno reſtò accecato per modo , che teſe inſidie alla vita del ſuo medeſimo benefattore . Se il tempo me lo permetteſſe , potrei addurvi altri eſempj pro , e contra ,

i qua-

i quali non ſervono che a maggiormente farmi ſtare in fra due . Nondimeno credo d' eſſere in iſtato da poter aſſegnar la cagione, che forma i coſtumi degli uomini . Ma Voi mi permetterete , ch' io taccia ſin tanto che non m' abbiate comunicato le voſtre rifleſſioni ſu queſto argomento.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

17. Febbraro 1760.

VOI mi parlate nella voſtra lettera de' 2. del corrente del ſiſtema del Sig. Rouſſeau, il quale pretende, che le lettere , e le ſcienze abbiano molto ſervito a corrompere i coſtumi degli uomini. Queſto ſteſſo Autore ſcriſſe un anno fa contro le rappreſentazioni teatrali . Ei vuol moſtrare, che la Commedia in vece di correggerli, renda peggiori i coſtumi, e faccia gli uomini più malvagi , e ſia in conſeguenza più nociva, che buona. Una tal quiſtione è ſtata, come ſapete, il foggetto di diverſi trattati. Alcuni tennero dal Rouſſeau; altri hanno voluto provare, che la Commedia al contrario rendeſſe gli uomini più virtuoſi, moſtrando loro i proprj difetti, e facendo loro venir in odio le ſcelleraggini, e i vizj. Non credo, che foſſe intenzio-

zione del Sig. Rouſſeau di condannar in generale la Commedia; ma quella ſoltanto che a' dì noſtri ſi mette in iſcena. Biſogna confeſſare, che vi ſono certe rappreſentazioni, che ſi potrebbero sbandir dal teatro. Il Sig. Rouſſeau ne rammenta diverſe, che a ragione condanna. Ma ve ne ha buon numero, che nel tempo ſteſſo dilettano, conducono alla virtù, e inſpirano orrore pel vizio. Quando ſi vede la bella Tragedia di Cinna, non ſi può a meno di non ſentirſi commuovere dalla grandezza d' animo di Ceſare Auguſto. Lo ſpettatore va propriamente fuor di ſe ſteſſo, e riman come eſtatico. Io vi proteſto, che dal mio canto avrei voluto eſſer ne' piedi ſuoi, per fare la ſteſſa azione. Vi ricordate ancora di quel bel verſo:

Auguſto tutto sa, tutto perdona.

L' effetto, che queſta Tragedia produſſe nell' animo di Luigi XIV. è notabile. Diſſe uſcendo del teatro, che ſe durante lo ſpettacolo gli foſſe ſtata dimandata la grazia d' un certo Signore, di cui non mi ricordo il nome, condannato alla morte, al quale non avea voluto il Re perdonare, l' avrebbe conceſſa: tanto era ſtato commoſſo e perſuaſo da quello, che avea veduto! Vi dimando dunque il voſtro parere ſo-

pra

pra una quiſtione, che fu sì diſcuſſa, ed è ancora indeciſa: tanto ſono diverſe le opinioni degli uomini!

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

23. *Febbraro* 1760.

IO debbo riſpondere, o Principe, a due lettere, delle quali mi avete onorato dopo l'ultima mia. Voi ſapete la cagione del mio ſilenzio, onde mi credo fuor d' obbligo di chiedervene ſcuſa. L' illuſtre Sig. de Montesquieu ha certamente attribuito al clima un' influenza più del dovere ſopra le leggi, e i coſtumi delle Nazioni; nondimeno non biſogna credere, che non ſi debba far neſſun caſo aſſolutamente di eſſo. La fiſica coſtituzione degli uomini è viſibilmente diverſa ne' paeſi caldiſſimi, ne' freddiſſimi, ed in que', che tengono il mezzo fra le due eſtremità. Or come il carattere morale non è affatto eſente da qualche dipendenza dalle fiſiche qualità, vuolſi ammettere in parte il clima nella formazion de' coſtumi; nè v' ha Nazione, che non abbia qualche uſo, che provi tal verità. Ma io vi confeſſo, che riguardo queſta cagione è come la manco forte fra quelle, che quì deggiono trovar luogo. La forma del Governo, e l' eſem-

l' esempio del Sovrano, ecco, secondo il mio, ed il vostro giudizio, ciò che merita sopra tutto d' essere considerato in questa disamina. E fra queste due cagioni, ambe potenti, e decisive, la forza dell' esempio è ancor superiore a quella delle leggi (*a*). Di quante prove tratte dall' Istoria del mondo non potrei convalidare questa opinione? Quando l' Imperadore Giuliano stabilì di distruggere il Cristianismo nell' Impero, quel Principe il più capace (*b*) forse di quanti hanno occupato il Trono de' Cesari, non credette di dovere attaccare i Cristiani con legge veruna; stimò, e gli Scrittori dell' istoria della sua vita l' osservano espressamente, che non bisognava servirsi contro di essi, che di beffe, scherni, disprego, e del proprio suo esempio. Dio, che veglia sempre sulla sua Chiesa, non permise che Giuliano regnasse bastantemente per compire l' opera sua, ma era bene avanzata, quando morì; e il culto pagano abolito sotto Costantino, e sotto il figliuolo, era già ricompar-

so

(a) *Obsequium inde in Principem, & æmulandi amor validior, quam pœna ex legibus, & metus.* Tacit.

(b) Relativamente al valore considerato all' arte militare, e se si vuol anche all' ingegno, e al sapere, del qual malamente abusò.

ſo con pompa in diverſe Città di quel vaſto Impero. Nell' Iſtoria moderna, per o meglio dire in quella de' giorni noſtri, qual luminoſa prova non ne abbiam noi nella vita di Pietro il Grande? E per mettervi ſotto gli occhi anche qualche eſempiò di Sovrani meno aſſoluti, qual differenza non troviamo noi fra i coſtumi degl' Ingleſi ſotto il Regno di Giacomo I. e ſotto quello di Carlo II? Ciò che voi dite, o mio Princie, intorno Enrico IV., e la Francia, è giuſtiſſimo, ma riflettete di grazia, che quel Re grande, e buono, non fu che pochi anni in iſtato di dar eſempio alla ſua Nazione. Finchè gli veniva contraſtato lo ſcettro, neſſuno doveva farſi vanto d' imitare le ſue virtù; e appena s' incominciava a conoſcerle, ed ammirarle, che un eſecrabile parricidio lo tolſe ai ſuoi ſudditi abbandonati ancora ai coſtumi del regno precedente, la cui ſuperſtizione, corruzione, e debolezza aveva prodotta la lega, e tutti gli altri furori.

Per recapitolare dunque in poche parole ciò, ch' io ho avuto l' onore d' eſporvi, penſo, che il clima, la forma del governo, e l' eſempio del Principe concorrano a formare i coſtumi d' una Nazione. Le due prime cagioni non hanno che

forza

forza debole e diſuguale nelle azioni dell' uomo; il peſo maggior di queſte s' attiene, e dipende dal perno, dirò così, dell' eſempio. Che il Principe ſia virtuoſo, che abbia religione, e pietà ſopra tutto; ſaranno toſto l' onore, la probità, l' amor del proſſimo, e del ben pubblico le virtù più oſſervate di tutto il popolo.

La voſtra ſeconda lettera, o Principe, tratta d' una materia affatto diverſa. Mi riſerbo l' onore di parlarvene un' altra volta. Intanto non poſſo a meno di farvi un motto ſopra una lettura che ho fatta a' dì ſcorſi, di cui ho la teſta ancor piena. Troverete queſta nel terzo tomo delle memorie concernenti la Regina Criſtina. In queſto volume c' è una ſcrittura molto curioſa, compoſta dalla ſteſſa Regina, e degna della maggiore attenzione sì pel ſoggetto, che per lo ſtile; ma non ſi può abbaſtanza compianger la perdita della maggior parte di queſto pezzo, di cui non abbiamo ſinora che un picciol fragmento. Avremmo ſaputo, ſenza più dubitarne, le varie cagioni di quella rinuncia sì decantata dagli uni, sì biaſimata dagli altri, della quale non ſi potè mai favellare, che per conghiettura; ma le conghietture ſteſſe ſono importanti riſpetto a sì grande avvenimento, ed

avrei

avrei molto caro ſapere quali ſono quelle, che avete voi fatte leggendo l' Iſtoria di quella Principeſſa.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

STOCKHOLM.

24. *Febbraro* 1760.

LE conghietture ſul ſoggetto, di cui mi parlate nell' ultima voſtra, ſono aſſai difficili, e incerte. La curioſità, e la vanità furono, ſe mal non m' appongo, le principali paſſioni, che induſſero la figliuola di Guſtavo Adolfo a quella rinuncia, che ha fatto tanto romore nel mondo. Criſtina aveva inteſo parlare della Francia, e dell' Italia, come de' più belli paeſi d' Europa. Amava eſſa le arti, le ſcienze, e le belle lettere. Sapeva, che l' Italia ſoprattutto conteneva tante meraviglie dell' arte, e della natura, e ch' era la patria di tanti grandi uomini. Voleva vedere cogli occhi proprj, ſe quello che ſe le diceva, era vero. Ella ſi formava un' idea vantaggioſiſſima della Città di Roma. Amava di viaggiare, e d' iſtruirſi; ciò non poteva eſeguire eſſendo Regina, ſenza grandi inconvenienti; e per conſeguenza la ſua naturale curioſità la ſpinſe a fare un paſ-

ſo,

ſo , di cui ſon d' avviſo , che poi ſiaſi pentita d' averlo fatto (*) . La curioſità pertanto non era la ſola ; la vanità ci aveva anch' eſſa di molta parte. Criſtina voleva , che ſi parlaſſe di lei . Voleva eſſer ſingolare . Vedevaſi Regina d' un Regno aſſai florido; ma molti altri Principi erano nel caſo ſuo . Credeva , che rinunciando la corona avrebbe fatto una coſa , che l' avrebbe renduta celebre in ogni tempo ; che dopo una tale azione le ſarebbe ſtato permeſſo di fare tutto ciò che le foſſe piaciuto , e ſarebbe ſempre ammirata . Ecco le mie conghietture ſopra un tale ſucceſſo . Spero , che col tempo troveraſſi il reſtante d' un' opera sì curioſa . Sarebbe peccato , che ſi foſſe perduta .

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE .

STOCKHOLM .

1. *Marzo* 1760.

Avrò oggi l' onore , Principe , di riſpondere alla voſtra de' 17 , in cui pigliate a difendere le rappreſentazioni di teatro contro il Sig. Rouſſeau di Ginevra . Dopo quello che ſcriſſe il Sig. d' Alembert ſopra queſto ſoggetto in riſpoſta

(*) Parla ſecondo i principj della ſua comunione .

ſta alla lettera del Sig. Rouſſeau, non poſſo far miglior coſa per rendervi conto della mia opinione in tal controverſia letteraria, e morale, che d'attenermi intieramente a quel picciolo trattato del Filoſofo Franceſe, che diſtrugge con tanta ſolidità gli argomenti del Filoſofo di Ginevra. La ſola coſa, che avrei da aggiunger del mio, ſi è, ch' io vorrei che l'amore foſſe intieramente sbandito dalle compoſizioni teatrali. Quando queſta paſſione è ben maneggiata, come in alcuna delle tragedie del Racine, e di Mr. de Voltaire, deſta nelle anime ſenſibili, ſpezialmente della gioventù, un turbamento, ed un' agitazione, che ſe non ſono pericoloſe per li coſtumi, ſtante che la virtù in tali compoſizioni riman ſempre al di ſopra, diventano certo tali per la tranquillità, e pel ripoſo loro. Quando al contrario è avvilito l' amor ſul teatro, e digradato, per dir così, dalla dignità, e nobiltà, che ſono i ſuoi veri caratteri, come nella maggior parte de' drammi, che abbiamo; quando in vece di dipingere con li tratti forti, e da paſſione animati, ſe gli danno quelli della mollezza, e d' una treſca amoroſa, queſta pittura riſcalda, ed infiamma l' immaginazione viva della gioventù grandemente, ed è coſa naturale,

che all' uſcire dello ſpettacolo ſi trovi diſpoſta a parlare, e ad aſcoltare il linguaggio, che le recò tanto piacere in quella rappreſentazione. In tal guiſa l' amore ſul teatro prepara, e diſpone neceſſariamente i giovanetti o alla ſenſibilità, o a far i zerbini. L' una e l' altra di queſte coſe ha i ſuoi pericoli; e ſe v' è molta fatica a reprimere in queſta materia le naturali diſpoſizioni, che ſarà mai quando dovranſi anche combattere le impreſſioni dell' arte, tanto più ſeduttrici, quanto avran meglio imitata la voce della natura? Il ſolo caſo, dove mi ſembra permeſſo d' introdur l' amor ſu le ſcene, è, quando ſi può rappreſentare come ridicolo, e nel modo, con cui preſentemente lo trattano i cicisbei, e le civettuzze in tutti i paeſi. Un tal amore ha tanto del comico, che ſecondo il mio ſiſtema può ſpeſſo entrare nelle noſtre compoſizioni teatrali.

Ciò che m' avete fatto l' onore di dirmi circa la Regina Criſtina, mi pare giuſtiſſimo. Secondo tutte le apparenze la gloria di regnare le parve inferiore a quella di rinunziare al reame, e diſcendendo dal trono ſtimò ſegnalarſi, e ſorpaſſar quegli Eroi, che hanno fatto ogni poſſa per ſalirvi, o per mantenerviſi; ma ſe volete richia-

chiamar alla memoria quanto abbiamo detto in passato intorno la vera gloria, confesserete, o mio Principe, che Cristina non la conosceva quando lasciò la patria, e si assolse dalle obbligazioni della sua nascita per vagare nel mondo senza oggetto, senza Stato, e sicuramente senza la ricompensa, che si aspettava dal suo sacrificio.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

STOCKHOLM.

2. *Marzo* 1760.

CRedo anch' io, come voi, che Cristina non abbia conosciuto la vera gloria, ed è ciò fuor di dubbio; ma ella voleva, come ho detto nell' ultima mia, rendersi nota, e far in modo, che si parlasse di lei. Teneva per certo, che dopo una simile azione potesse fare a sua posta quel che voleva, senza timore d' opposizione veruna. Spediva Ministri, ed Ambasciadori. S' impacciava in trattati d' alleanza; offriva la sua mediazione, ed entrava in negoziazioni di pace; ma quello, che più mi sorprende, si è, che i Principi ricevevano i Ministri di lei, come quegli degli altri Sovrani. Du-

tiffimi; e come allora sì fatti autori non erano ſtati tradotti in alcun vivo linguaggio, convien dir che il latino gli foſſe sì familiare, come il natìo. Da ciò ſi può giudicare dell' eccellente ſua educazione. E di fatto ei non s'era unicamente rivolto a coltivare l' ingegno, ma a qualche coſa di più; ſtantechè non c'è quaſi linea nello ſcritto ſoprallodato, in cui non dimoſtri ſoda pietà, e tutte le diſpoſizioni d' un buon carattere, e virtuoſo. Vi ſo, Principe, tali rifleſſioni con mio gran piacere, e ſapendo che voi pregiate tutto quello, che può accreſcer la gloria d' un Re tanto amato da Voi, ſarà il voſtro maggiore. Vi vo dire per giunta, ch' io godo, e me ne compiaccio, che quell' Eroe vi ſia caro. Il prendere un ſincero attaccamento per li grandi uomini, che l' hanno meritato, è il primo paſſo alla gloria. Per altro è vero pur troppo, come Tacito oſſerva, che la gloria, e la virtù offende i cattivi, perchè fa troppo chiara la diſſimiglianza, che divien per eſſi un grande rimprovero (*a*).

(a) *Etenim gloria, & virtus infenſos habeat, ut nimis ex propinquo diverſa arguens.* Tacit. ann. IV. 31.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

11. *Maggio* 1760.

E' Vero, che non si può bastantemente ammirare Gustavo Adolfo; anzi credo, che nessuno l' abbia agguagliato. Era un uomo il più perfetto che dir si potesse, buon padre, gran Re, dolce, affabile verso i suoi sudditi; in una parola accoppiava in se stesso le virtù tutte d' un Re, e d' un privato. Regnò poco, ma molti altri Re appena fecero nello spazio d' un lungo governo quel ch' egli operò durante un breve corso di tempo. Sforzato da' suoi nemici a difendersi, obbliga la Polonia a lasciarlo in pace, e a restare per qualche tempo tranquilla. Indi passò in Germania, non per farne conquista, ma per difendere la Religione oppressa, e sostenere i Principi, che la professavano. Portò quasi solo tutto il carico della guerra. Ruppe i nemici, e fu ucciso dopo aver anche morendo riportata la vittoria. Che catena di belle, e segnalate imprese! In tal guisa i suoi stessi nemici furono astretti ad ammirarlo, e la sua memoria è dolce, e carissima a tutti. Che gloria! Il suo esempio dee eccitar molto gli uomini ad imitarlo.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

14. *Maggio* 1760.

Leggendo a' paſſati giorni, o Principe, alcune delle voſtre lettere precedenti, mi ſono accorto, che me ne avete ſcritta una, alla quale non ho riſpoſto. Eſſa riguarda l' amicizia; e mi pare giuſtiſſimo quello, che Voi ne dite. Ma trovo una definizione dell' Eroismo, intorno a cui mi piglierò la libertà di farvi qualche rifleſſo. *L' Eroismo*, dite Voi, *è l' unione di tutte le virtù, che rendono l' uomo dolce, ſenſibile, e magnanimo*. Io vi accordo, o Principe, che tali virtù entrino ſempre nell' idea dell' Eroismo; ma credo, che non ne convengan dell' altre a rendere perfetta l' idea dello ſteſſo. Uno può eſſer dolce, ſenſibile, e magnanimo, ſenza eſſere nondimeno un Eroe. E' vero, che la magnanimità richiede, e ſuppone la maggior parte delle virtù, che richiedonſi per accordare ad altrui titolo sì glorioſo; ma tale fermezza d' animo ne' partiti ognor giuſti, queſto coraggio in ogni cimento, e ne' pericoli i più evidenti, queſta coſtanza nel ſoffrir tutto per la giuſtizia, per la religion, per la patria; queſte virtù ſublimi finalmente poſſono non accoppiarſi in un uomo

per altro magnanimo. Eſſe ſono neceſſariamente la parte dell' Eroe. I Greci, da' quali abbiamo preſo tal nome, l' uſavano per dinotare uomini riputati di ſtirpe celeſte, le virtù de' quali ſplendevano in modo, e a tal ſegno, che la ſola umanità, com' eſſi penſavano, non poteva a quello arrivare. Noi, rigettando le favole della Grecia, abbiamo conſervato l' uſo di chiamare Eroi tutti quelli, che per via d' azioni luminoſiſſime ſi ſono ſopra il reſto de' mortali innalzati. Parmi dunque, o Principe, che per dare una giuſta idea dell' Eroismo non tanto ſi tratti dell' unione di certe virtù, quanto del più alto, e più ſublime grado di tutte le ſteſſe virtù, che diſtinguono l' uomo, ed il Cittadino. Secondo queſta definizione pregovi, o Principe, di ſapermi dir chi trovate nell' antica e moderna Iſtoria, che abbia meritato con più giuſta ragione il nome d' Eroe.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

DROTTNINGHOLM.

15. Maggio 1760.

VOI mi domandate quali ſono coloro, ch'io reputi degni, o più d' ogni altro s' abbiano

no meritato il titolo d' Eroe. Vi ſoddisfarò con tanto piacere, quanto ne provo nello ſtudiare l' Iſtoria. Nella Grecia Ariſtide ſi è reſo degno per la ſua moderazione di queſto nome glorioſo. Il popolo d' Atene lo eſiliò per l' oſtracismo. Un certo lo pregò, ſenza ch' ei ſi ſapeſſe chi foſſe Ariſtide, di ſcrivere il ſuo nome ſul nicchio d' un' oſtrica, ed egli lo fece. Queſt' azione, e parecchie altre gli acquiſtarono il ſopranome di *giuſto*. L' Iſtoria Romana ci ſomminiſtra tanti Eroi, che troppo ſarebbe lungo il volerli quì annoverare. Camillo è uno di coloro, che han fatte le più memorabili impreſe. Sottopoſe diverſi popoli alle leggi Romane, e in vece di premio, che poteva bene aſpettarſi, fu cacciato in eſilio, e trattato come pubblico nemico. Nondimeno in luogo di vendicarſi, come fece Coriolano, venne in ſoccorſo di Roma aſſediata dai Galli, gli ſconfiſſe a piè del Campidoglio, e liberò la ſua patria. Non minore moderazione moſtrò Scipione Affricano, quando reſtituì al ſuo ſpoſo la Principeſſa fatta da lui prigioniera con tutte le ſpoglie, che aveva egli preſe. L' iſtoria moderna non ci ſomminiſtra numero così grande di Eroi; ma credo, che quelli che vi s' incontrano, vadano innanzi agli antichi.

tichi. Appena Luigi XII. Re di Francia salì sul trono, ci fu chi gli disse, che doveva vendicarsi degli affronti ricevuti da lui come Principe. Rispose, che il Re di Francia non si vendicava dell'onte fatte al Duca d'Orleans. Enrico IV. ciò non ostante lo sorpassa, e vantaggia. Questi fu il miglior Re, che abbia mai avuto la Francia. Gustavo I., e Carlo Gustavo in Isvezia hanno immortalato il lor nome con luminosissime azioni. Gustavo Adolfo pertanto è il maggior uomo, che stato sia; grande in pace, grande in guerra ha riunite le più belle virtù degli Eroi, e tutti gli ha superati. Ecco quelli, che per loro coraggio, e più ancora per li sentimenti del cuore son degni di questo nome. Addio. Finisco una lettera, che forse è già troppo lunga.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE

17. Maggio 1760.

SOvente, Principe, abbiamo osservata, e deplorata la strana contraddizione, che si trova sì spesso fra la condotta degli uomini, ed il loro linguaggio; ma parmi di non aver rilevato ancora bastevolmente, quanto ella sia manifesta, e spiacevole rispetto alla Divina Provvi-

den-

denza, che viene ammessa da tutti i Cristiani nella lor confessione di Fede, e negano poi di continuo colle lor diffidenze, lamentazioni, e inquietudini. Potrei toccar di leggieri su questo proposito certi particolari, che ci convincerebbero facilmente della verità di quanto asserisco; ma credo pria necessario fermar bene le nostre idee sopra tal Provvidenza. Senza parlare delle differenti opinioni, che successivamente sono state fra gli stessi Cristiani sopra la natura, e gli effetti di lei, sapete, o Principe, che ci furon Filosofi, che per darci una più alta idea della grandezza dell' Esser supremo, sostenero non avere Dio parte veruna negli avvenimenti di questo mondo; che avendo ordinato tutto secondo la sua sapienza infinita, avendo creato questo universo, e tutte le spezie de' viventi, e degl' inanimati, che lo compongono, e posta in ciascuna di cotestе spezie la facoltà di riprodursi, e di conservarsi per sempre, il pensier della vita degl' individui, e della loro esistenza non è un oggetto degno dell' attenzione; e della maestà del Creatore. Pregovi, o Principe, di dirmi cosa pensate di cotale filosofia, se la vi paja conforme, non dirò solo alla nostra Fede, poichè ciò è fuor d' ogni dubbio,

ma

ma alla bontà, e alla potenza dell'Eſſere ſteſſo, di cui ſi pretende provare la ſovranità, e grandezza con sì fatti diviſamenti.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

DROTTNINGHOLM.

25. *Maggio* 1760.

VOI mi fate una dimanda, che richiede molta attenzione, ed è di grande importanza. Dio è l'Eſſere il più perfetto, ed il migliore ch'eſiſta. Ci ha creati primieramente per gloria ſua, e poi per noſtra propria felicità. Secondo queſta definizione dell'Eſſer ſupremo, e della ragione della noſtra eſiſtenza, è facile di riſpondere alla voſtra dimanda. Dio ci ha moſtrata la ſua bontà, e la ſua gran potenza colla creazione del mondo. Era più agevole a Dio il regolare tutti queſti avvenimenti, e gli Eſſeri, che lo compongono, dal ſuo principio ſino al fine, ch'ei prevedeva, che non è di ſoſtenerli, e farli ſempre operare. Ma il partito, che ha preſo, è più conforme alla ſua bontà, e più moſtra la ſua potenza nel tempo ſteſſo che laſcia agli uomini la libera volontà, la quale ſenza di queſto ſarebbe loro tolta. Così ve-

de-

dete, che la noſtra Fede è corriſpondente alla grandezza, alla potenza, ed alla bontà di Dio.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

CKHOLMGUND.

29. *Maggio* 1760.

E' Giuſto, che trovandomi ne' dominj di Voſtra Altezza Reale, ed abitando nel ſuo Caſtello io abbia l'onore di preſentarle i miei omaggj, e di renderle conto delle mie occupazioni. Ho ſcorſo oggi col nuovo giardiniere tutto il terreno, che vuolſi ora cangiare, ed abbellire. Queſt' uomo mi pare ben valente nel ſuo meſtiere; e credo, che V. A. R. ne abbia fatto un ottimo acquiſto. Mi ha moſtrato nel piano fatto a Parigi più parti, che riſpetto all' ineguaglianza del terreno diverrebbero impoſſibili all' eſecuzione ſenza groſſiſſime ſpeſe. In loro vece mi ha propoſto altre idee, che rinchiudono il doppio vantaggio d' eſſere infinitamente men diſpendioſe, e di dare all' unione di tutte le parti quella varietà, che ne fa tutto il bello. Io non ho dunque dubitato d' approvare queſti cambiamenti, ſalvo però il miglior parere delle perſone dell' arte, ch' io vorrò conſul-

ſultare prima di far mettere mano all' eſecuzione, e avanti anche di domandare ſu queſto gli ordini del Re, che mi ſon neceſſarj.

Del reſto, o Principe, credo potervi accertare con verità, che quando ſarà tutto compiuto, voi avrete i più bei giardini, i meglio diſpoſti, i più ſpazioſi, ed ameni, che ſieno in tutta la Svezia. Con molto denaro avreſte forſe in tre, o quattro anni il piacere di vederli molto avanzati; ma come io ſo, che non volete che ſi ſforzi il lavoro con queſto mezzo, converrà che abbiate qualche tolleranza, virtù ch' è men difficile ſenza dubbio alla voſtra, che ad altra qualunque età. In queſta occaſione non poſſo tenermi dal riſpondere ad un ragionamento, che il celebre *Amico degli uomini* ha dato motivo di fare alla ſua Nazione, ed ha anche più forza preſſo di noi, che in Francia, ed altrove. *Come*, dic' egli, *l' intereſſe dello Stato, quello dell' umanità ſteſſa poſſono mai permettere, che diaſi ai ſoli proprj piaceri una porzione di terra, che potrebbe ſervire alla produzione, e al nutrimento degli uomini?* Io ſono il primo ſenz' alcun dubbio a ſentire la ſolidità di queſto ragionamento, e a far plauſo ai principj luminoſi, ſu i quali ſi fonda. Ma poichè ſi tratta

di

di popolare la terra, non ci dobbiamo dimenticare per queſto, che biſogna governar gli uomini, che la dovranno abitare. Convien dunque che ci ſieno nel mondo Grandi, Principi, e Re. Allora voglionſi ammettere le diſtinzioni: biſogna che tutto ciò, che circorda i Regnanti, e la loro ſteſſa abitazione, porti l' impronta della grandezza dello ſtato che rappreſentano. I Romani, popolo per altro sì nemico del luſſo nei bei tempi della Repubblica, richiedevano nondimeno grandezza, e magnificenza in tutto ciò, che ſtimavaſi appartenere al pubblico (*a*). Così, o Principe, io non mi fo ſcrupolo alcuno di prendere un pezzo del voſtro prato per aſſeſtare, e abbellire i voſtri giardini. Ma la regola, che adotto per Voi, la credo poi, come quì ingenuamente dichiaro, mala, anzi peſſima nel noſtro paeſe, e perniciosiſſima per tutti gli abitanti del Regno. E' queſto uno de' caſi rariſſimi, in cui il Principe non è obbligato di predicare l' eſempio.

IL

(a) *Odit populus Romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit.* Cic.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

DROTTNINGHOLM.

1. *Giugno* 1760.

HO ricevuta con molto piacere la voſtra lettera di Ckholmgund. La ſituazione di coteſta Terra è una delle più belle, che ſieno in Iſvezia; e quando i giardini ſaranno compiuti, creſcerà ancora in bellezza. C'è però un ſito, che mi ſembra da preferire per rizzarvi il Caſtello; ed è un' eminenza accanto il ponte, dov' era, come voi mi diceſte, un antico Palagio, che al tempo della Regina Caterina ſuſſiſteva ancora, e da lei fu donato al Conte di Tott ſuo favorito. Queſti fece ſpianare quell' antica caſa, e fabbricar l' altra, che oggi ſuſſiſte, ed è dall' antica in molta diſtanza, e vi fece anche fare giardini magnifici, e delicioſi per il gran numero delle fontane. Ma per negligenza de' proprietarj tutti que' bei lavori furono rovinati, ed è il giardino sì mal ridotto, che ci vorrebbe una ſpeſa infinita a rimetterlo nello ſtato primiero. E' peccato, che coteſta Terra ſia sì lontana da Stockholm, coſa che la rende quaſi di neſſun uſo per me; al più al più

può

può ſervirmi per un Albergo da caccia. Non c'è intorno alla Capitale ſito alcuno sì bello, che poteſſe corriſpondere a quello di Ckholmgund. Credo nondimeno, che in cinque, o ſei anni i contorni di Drottningholm diventeranno belliſſimi. Le opere, che la Regina ha ordinate per l' abbellimento di queſt' Iſola, la renderanno uno de' più bei ſoggiorni della Svezia; faranno eterna la di lei memoria; e ſon certo, che ſe a' tempi Romani ſi foſſe ciò fatto, ſi ſarebbero già eretti i monumenti alla di lei gloria.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE

6. Giugno 1760.

E' Certo, o Principe, che ſi danno anche fra le perſone, che ſcrivono bene, ſtili sì differenti, e che indipendentemente dalla diverſità, che dee naſcere da quella de' ſoggetti, che trattanſi, ve ne ha un' altra unicamente prodotta dall' ingegno, e dalla maniera di penſare di quegli che ſcrive. Lo ſtile epiſtolare, per eſempio, fa un genere a parte, che ha le ſue regole, e la ſua bellezza non meno che lo ſtile iſtorico, e l' oratorio. Nondimeno quante lettere v' ha, e celebri, ſtimate, e allegate in eſempio, che non ſi raſſomigliano punto per lo ſti-

le, con cui ſono ſcritte? Si può dunque, ſenza far torto ad alcun de' grandi Autori, che abbiamo in tal genere, trovar più grata la maniera d' uno, che quella d' un altro; ſi può ſcegliere fra lo ſtile di Madama di Sevignè, di ſua figlia Madama di Garignan, di Fontanelle, di Madama di Maintenon, e di diverſi altri, ciò che ci par più aggradevole, e la ſcelta può eſſer giuſtificata, non men più per uno, che per un altro ſcrittore. So, Principe, che non vi ha alcun genere di letteratura, che sfugga le voſtre ricerche, e le voſtre rifleſſioni. Non dubito dunque, che non ne abbiate fatte ſullo ſtile epiſtolare, e vi prego volermi dire a chi diate la precedenza in queſto genere di componimento, il più neceſſario a chi vive, generalmente parlando, di ciaſcun altro.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

14. *Giugno* 1760.

EBbi l' onore, o Principe, di parlarvi nell' ultima mia dello ſtile epiſtolare. Attendo la voſtra riſpoſta, che ancor non m' è giunta; toccherò oggi una quiſtione, che vi ha molta attinenza. Lo ſtile epiſtolare è forſe anch' eſſo nel numero di quelle coſe, che un Re, un Prin-

ci-

cipe Sovrano ha bisogno di conoscere, e nelle quali deesi instruire? Non ha egli Ministri per ogni sorta d'affari, che dee trattare? I suoi ordini, i suoi voleri non sono significati da essi a tutte le persone, che ne li debbon sapere, di qualunque grado si sieno? Se ha a scrivere lettere più particolari, non ha egli perciò i Secretarj del suo Gabinetto, che non hanno altro officio, se non che tale spezie di corrispondenza? Finalmente quali possono essere i casi, dove un Re sia obbligato a prendere la penna in mano, e debba nell' età della sua educazione dimettere i suoi piaceri, e sacrificare i momenti dell' ozio suo alla briga penosa di scriver lettere, affine di procurarsene l' abito, e la facilità? Confesso, o Principe, che queste obbiezioni mi son parute degne di essere esaminate. Io amo, che taccia la mia conscienza, ed avrei certamente rimorsi grandissimi un dì, se fossi convinto, essere cosa inutile, che un Principe sappia scrivere. Di quanti momenti perduti per Voi non sarei colpevole? Voi potete meglio di chicchessia rischiarare i miei dubbj su questo soggetto, e ve ne prego umilissimamente.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

DROTTNINGHOLM.

15. Giugno 1760.

TRovo, che la quiſtione che mi fate nell' ultima voſtra, è faciliſſima a riſolverſi. Dee un Principe ſenza dubbio ſapere ſcrivere. Gli è ciò neceſſario in molte occaſioni, nelle quali ſi troverebbe molto impacciato, ſe ſi doveſſe ſervire del Secretario. E ſiccome un Principe dee volere far bene tutto quello che fa; così lo ſtile epiſtolare eſſendogli neceſſario, come già diſſi, le ore ch' egli conſuma ad impadronirſene, ſono per conſeguenza ottimamente impiegate. Confeſſo, che queſt' eſercizio non è de' più grati a principio; ma la ſua utilità, ed il piacere che poi ci cagiona, ci riſtora delle fatiche ſpeſe nell' acquiſtarlo. Ecco i miei ſentimenti ſulla queſtione, che mi avete propoſta. Spero, che ſi uniranno coi voſtri.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

22. *Giugno* 1760.

COnfeſſo, o Principe, che dopo la lettera di cui mi avete onorato in riſpoſta alla mia precedente, non mi rimane più verun dubbio intorno al ſoggetto meſſo in queſtione fra noi; ma me ne ſono venuti de' nuovi, e biſogna pur che vi preghi di volermeli riſchiarare. Un Principe, che conoſce eſſergli neceſſario il ſapere ſcrivere, è egli obbligato a qualche coſa di più; fa egli d'uopo, che ſi prenda anche il penſiero d' inſtruirſi nelle regole dello ſtile, di farſi moſtrare gli errori, che può commettere, d' apprendere come ſi giunga a ſfuggirli? Non baſterebbe ch' egli ſcriveſſe, per poter dire d' avere ſcritto? E chi mai avrebbe diritto di maravigliarſi, che la centeſima lettera da lui compoſta conteneſſe ancora gli ſteſſi ſvarioni? So, che ſe una perſona privata faceſſe così, ſarebbe tacciata di balordaggine, e per conſeguenza di volere il fine ſenza prendere i mezzi, di opporſi col ſuo contegno agli ſteſſi principj, che ſi reca ad onore nella ſua lingua. Ma i Sovrani hanno forſe altri diritti. Voi li conoſcete. Pregovi, o Principe, di darmene una

giuſta idea . Queſta materia sì rilevante per ambidue noi non ſarà mai poſta in chiaro abbaſtanza .

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER .

DROTTNINGHOLM .

22. *Giugno* 1760.

HO detto, ſe ben mi ricordo, in una delle mie lettere , *che un Principe dee eſſere animato dal deſiderio di ben fare tutto quello che fa*. Ecco la ragione , per cui avendo veduto eſſergli neceſſario ſapere ſcrivere , dee altresì volerlo fare quanto meglio ſi può , dovendo ſempre avere dinanzi gli occhi il deſiderio di ſuperare gli altri uomini ; e a tal effetto biſogna , ch' egli apprenda le regole dello ſtile epiſtolare , e badi agli errori , che può commettere per non più ricadervi dappoi . E' coſa facile lo ſcrivere una lettera ; ma difficiliſſima è lo ſcriverla bene : nondimeno fanno ciò molti oſſervando i precetti . Queſt' è per un Principe un motivo di più , che dee invogliarlo a perfezionarſi in tal cognizione . Ecco il mío ſentimento ſulla queſtione , che mi avete propoſta .

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

28. *Giugno* 1760.

IO vi ſono forſe importuno, o mio Principe, per curioſità d' intertenermi con Voi ſopra varj ſoggetti, e per ſapere i voſtri ſentimenti, e penſieri intorno ad ognuno di eſſi. Oggi mi viene in mente di dimandarvi, ſe crediate che in grazia d' un bell' ingegno, di gran facilità d' apprendere, d' una vivace immaginazione, e d' una prodigioſa memoria, altri poſſa divenire grand' uomo, o di gran merito unicamente, quando con tutte le qualità ſopraddette non mette applicazione allo ſtudio, nè ſi ſente verun piacere per la fatica? So, che queſto ſoggetto potrebbe ſomminiſtrare argomento d' una lunga diſſertazione, ſe ſi voleſſe diſaminar tritamente, e porlo in tutto il ſuo lume. Ma ſarò pago e contento, ſe voleſte almeno dirmi in poche parole il pregio, in cui tenete l' amore della fatica, quell' attività, e quell' ardore dell' anima, che ſacrifica il ripoſo, i piaceri, il ſonno medeſimo per ſoddisfare a un deſiderio inſaziabile di ſapere, di conoſcere, e d' eſſere illuminato. Vi ſono ſtati forſe grandi uomini, che furono pigri, amanti de' loro comodi, de' paſ-

ſatempi, del ſonno, in una parola di non far nulla. Avrei caro conoſcerli per ammirarli; ma quanto a me, non ho veduto nella Storia, nè converſando nel mondo, perſone, che abbiano fatto prodezze, da quelle in fuori, che ſprezzarono gli agj, e i piaceri, che dormirono poco, che furono ſolleciti ed operoſi, che s' affaticarono molto. Ma baſta, o mio Principe, quì ſi tratta di rilevare il voſtro parere, non di dirvene il mio; onde finiſco pregandovi di non dimenticare colui, che s' intrattiene ſempre con Voi dovunque ſi trova.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

DROTTNINGHOLM.

13. *Luglio* 1760.

HO ricevuto con molto piacere la voſtra de' 28. del meſe paſſato. Trovo faciliſſimo lo ſcioglimento della quiſtione, che mi proponete, poichè ſono ancor io dello ſteſſo voſtro parere. No, non fa nulla l' ingegno ſenza il ſapere. E' vero, che ſi può fare comparſa nel gran mondo, come ſi dice; ma non ſi può mai utile divenire alla patria ſenza il ſoccorſo del ſapere, pregio che non s' acquiſta ſenza gran-

grandiſſima applicazione . Così io non trovo coſa , che più mi diſpiaccia , e mi rechi roſſore , quanto il ſentir perſone , che ſi mettono a parlar di materie , che non intendono . Voi dunque vedete , che la fatica , e lo ſtudio è più che neceſſario a chi brama venir in iſtima fra gli uomini . I Ceſari , gli Auguſti , gli Enrichi IV. i Guſtavi , non hanno acquiſtati nomi sì famoſi , e sì grandi , che a forza di gran fatica , e di molta applicazione . Son ſicuro , che ſarete meco d' accordo ſenza ſenſale . Addio .

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER .

DROTTNINGHOLM .

29. *Luglio* 1760.

BEnchè io non abbia oggi ricevute lettere voſtre , non voglio mancare di ſcrivervi . Ho riletta ai paſſati giorni con molto piacere l' Enriade del Sig. di Voltaire . Il carattere di Enrico IV. vi è dipinto con tal forza e bellezza , che particolarmente diſtingue il genio del poeta . Non poſſo mai abbaſtanza ammirar quel verſo

Fu de' ſoggetti il vincitore , e 'l Padre :

ed anche que' bei verſi

Che

Che per lunghe oprè a governare appreſe;
Che dolce, e formidabil vincer ſeppe,
E perdonar.

Queſt' ultimo paſſo dimoſtra in tutta la ſua eſtenſione l' anima grande, e la clemenza di Enrico IV. Il ſecondo canto, il quinto, il ſettimo, e l' ottavo, ſono quelli, che mi hanno maggiormente colpito. La deſcrizione magnifica, e orribile al tempo ſteſſo della ſtrage detta di *San Bartolommeo*, quella dell' omicidio d' Enrico III. e in fine la diſceſa all' inferno, e la pittura del Tempio del Deſtino ſono ſecondo me eccellentiſſimi capi d' opera. Il carattere di Luigi XIV. e l' iſtoria del ſuo regno, che S. Luigi racconta, ſono belliſſimi pezzi; quello de' Cardinali Richelieu, e Mazzarin, e quello del Duca di Borgogna, le cui qualità davano alla Francia grandi ſperanze; finalmente la battaglia d'Ivrì, la cui pompoſa deſcrizione comprende l' ottavo canto, punto non cede agli altri in bellezza. Forſe mi ſon troppo diffuſo ſopra un poema sì celebre; ma il piacere, che mi recò, è ſtato la cagione, che ve ne ſcriſſi in mancanza d' altro ſoggetto. Finiſco la lettera, che già è troppo lunga.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

31. *Luglio* 1760.

MI ſpiace aſſai, o Principe, che ſiate ſtato un giorno di Poſta ſenza ricevere alcuna mia; ma come queſto sbaglio per parte mia, di cui in qualche modo deggio confeſſarmi colpevole, mi ha procurata la lettera, che mi avete fatto l' onore di ſcrivermi li 29. di Luglio, io lo pongo nel numero di quegli errori felici, che per l' eſito loro ci diſpiacerebbe non avere commeſſi. La voſtra ammirazione per l' Enriade mi pare giuſtiſſima. Enrico IV. meritava un tal pittore, ed il Sig. di Voltaire per far moſtra di tutto il ſuo genio, aveva forſe biſogno d' un tale Eroe. La circoſtanza particolare di queſto Eroe d' eſſere ſtato obbligato di conquiſtare colle armi un Regno, al quale era chiamato per diritto di naſcita, ha prodotta una gran parte delle bellezze, che adornano quel poema, ſpezialmente quel contraſto sì forte, e sì luminoſo fra la coſtanza, e la dolcezza, il valore, e la clemenza; virtù, delle quali Enrico aveva egualmente biſogno per ſottomettere i ſuoi ſudditi, e per guadagnare la loro affezione dopo averli ſoggiogati. Ma per maravi-

glio-

glioſa, che ſia la pittura del carattere, e del regno d' Enrico IV. in quel poema, che porta il ſuo nome, confeſſo nondimeno, ch' io preferiſco per mia iſtruzione d' imparare a conoſcere queſto grande e buon Re nelle memorie di Sully, in Perefin, e nella proſa ſteſſa del Sig. di Voltaire, cioè in quella parte del ſuo Saggio ſopra l' iſtoria generale, che ſi riferiſce al tempo di Enrico IV. Si vedono in queſti Iſtorici molti tratti i più conſiderabili della vita di quel Principe, che non hanno potuto trovar luogo nell' Enriade; fra gli altri il ſuo diſcorſo ai *Notabili* congregati a Roano, che il Sig. di Voltaire chiama diſcorſo degno d' immortalità, e che conſiderando Enrico IV. come Re, è forſe la coſa, che merita d' eſſer la più rilevata fra quante ne ha fatte; poichè nulla prova maggiormente il ſuo amore per la vera gloria, e la ſua gran capacità nell' arte di governare gli uomini. Nulla è più comune, che correre in cerca del potere; nulla sì grande, che di temerlo, e preſcrivergli da ſe ſteſſo i limiti per tema di abuſarne. Dopo Enrico IV. non trovaſi negli annali del mondo che Guſtavo Adolfo, che ſia ſtato capace di queſto ſforzo di genio, e di vera grandezza; ed io rifletto quì con

un

un estremo piacere, e vorrei pubblicarlo per tutto, che questi due Re sono appunto quelli, per li quali ho in Voi scoperto l' affetto, e la predilezione maggiore. La mia lettera è diventata sì lunga, ch' io non ardisco oggi por mano ad alcun altro soggetto. Vi pregherò solo prima di finire, di voler continuare a ragguagliarmi delle vostre letture, come avete fatto rispetto all' Enriade.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

DROTTNINGHOLM.

3. *Agosto* 1760.

HO ricevuta con molto piacere l' ultima vostra de' 31. Luglio. In essa voi mi pregate di farvi noto, quali sieno i libri ch' io leggo; e se ciò può esservi grato, vi soddisfarò prontamente. Ora ho per mano le negoziazioni di Svezia durante l' ambasciata del Sig. Chanut sul regno della Regina Cristina. Queste memorie sono di grande importanza. Il Sig. Chanut era Ambasciatore in Isvezia nel tempo de' di lei successi in Germania, ed anche dopo la pace di Westfalia, cioè nel caso, che questo Regno, e la Francia dava legge a quasi tutta l' Europa resistendo alla Casa d' Austria, la più

formidabile potenza, che allora foſſe. Vi ſi trova il carattere della Regina Criſtina, che il ſuo gran genio dimoſtra. Finalmente vi ho trovato molti anedoti curioſiſſimi della Corte di Svezia. Ho letto anche i paſſati dì il principio del regno di Eduardo VI. Re d' Inghilterra nell' iſtoria di quel Regno ſcritta da Larrey. Quel giovine Principe eccitava le più grandi ſperanze, e ſon ſicuro, che le avrebbe ſorpaſſate, ſe la morte non l' aveſſe ſorpreſo nella ſua più bella gioventù. Il ſuo genio appariva già con iſplendore in una età, in cui la maggior parte degli uomini appena comincia a penſare. Aveva all' età di 18. anni tal concetto, che molti Principi hanno avuta difficoltà ad acquiſtare durante tutta la vita loro. In fine avrebbe agguagliato, anzi ſorpaſſato Eduardo III. e Enrico V. i due migliori Re, che l' Inghilterra abbia avuti. E' vero, che grandi ingiuſtizie furono commeſſe durante il ſuo regno; ma ſi debbono attribuire all' ambizion di coloro, che regnavano durante la ſua minorità. Amava le ſcienze, e le belle lettere, e le proteggeva a tutta ſua poſſa. E' ben infelice per l' umanità, che i Guſtavi Adolfi, gli Enrichi IV. vengono sì di rado, e che al contrario tutti i

ſecoli ci offrono tiranni, i cui ſoli nomi ci fanno orrore. Addio. La mia lettera è già sì lunga, che non poſſo oggi intraprendere alcun' altra materia.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

6. Agoſto 1760.

QUando ſi viaggia, o Principe, è coſa sì naturale fare rifleſſioni ſopra i viaggi, che queſto è il ſoggetto, ſul quale avrò l' onore d' intertenermi oggi con Voi. Noi viviamo, biſogna confeſſarlo, in un ſecolo aſſai viaggiatore. Uno Svezzeſe, un Tedeſco, che non ha veduto, che il ſuo paeſe, avendo avuti i mezzi di uſcirne, è oggi sì raro, come era ſtrano cento anni fa trovare alcuno delle dette Nazioni, che aveſſe veduto altro paeſe, che il proprio. L' utile, e il deſiderio d' inſtruirſi hanno fatto naſcere ſenza dubbio queſt' uſo. La moda ne ha fatto quaſi un dovere, e pare, che ad eſſa ſpezialmente ſi debbano attribuire i pellegrinaggi innumerabili, che vediam farſi a' dì noſtri dai Tedeſchi, Svezzeſi, ed Ingleſi ſteſſi, che corrono il mondo in una età, in cui è impoſſibile, che il volerſi inſtruire ſia l' oggetto dei loro diſcorrimenti, e grandiſſime ſpeſe. Se ſi trattaſſe

di

di mettere in beffe queſta moda comica, ed inſenſata, niente potrei far meglio, che porvi innanzi, o Principe, un' epiſtola in verſi pubblicata poco fa da un Autor ſconoſciuto, la cui penna facile, ed elegante riunì tutto quel che può dirſi ſopra un ſoggetto il più giudizioſo, e aggradevole (*a*). Ma come ſi tratta fra noi, non ſolo di ciò, che può convenire agli uomini in generale, ma particolarmente di quello che conviene a' Principi, e a quei ſoprattutto che ſon deſtinati a governare Stati grandi, vorrei che aveſte la bontà di ſcrivermi ciò che penſate circa l' utilità de' viaggi relativamente a' Principi ſteſſi. Non ci mancano eſempj, volendo anche conſiderar la materia da queſto lato. Ne' più rimoti tempi, come a' dì noſtri ſi ſon veduti Principi imprender viaggi, e cercar di conoſcere i paeſi ſtranieri con eſito differente per li loro proprj. Io non dubito, o Principe, che non abbiate ſopra di ciò diverſe oſſervazioni a comunicarmi. Pregovi di farmene parte, e di gradire che anticipatamente io vi accerti, che ve ne ſaprò molto grado.

IL.

(*a*) *Oeuvres du philoſophe de Sans-Souci.*

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

DROTTNINGHOLM,

9. *Agoſto* 1760.

VI ringrazio dell' ultima voſtra. La moda di viaggiare, di cui mi parlate, ſembra a me pur tanto ſtrana, quanto la pare a voi. L' oggetto, che faceva intraprendere i viaggi, è ſtato ſenza dubbio al principio quello d' iſtruirſi; ma preſentemente, come voi notate beniſſimo, ſi viaggia ſol per girare. Voi mi dimandate ſimilmente nell' iſteſſa lettera, ſe credo che i viaggi ſienò utili a' Principi? Vi ſono ragioni pro, e contra. Un Principe dee amare il ſuo Paeſe, ed il popolo, ſul quale dee regnare. Dee cercar di piacergli, ed affezionarſelo quanto più può. Il modo di farſi amare non è certo quello di abbandonar la ſua patria per gire ſcorrendo di terra in terra, di lido in lido, fuori del regno. Dall' altra parte i viaggi poſſono eſſer utili a un Principe, può acquiſtar in tal modo grandi, e profittevoli cognizioni, inſtruirſi di molte coſe, e molte vederne, che prima ignorava. Non ſo, per dirvi la verità, a che determinarmi, ſcorgendo inconvenienti e da un

lato, e dall' altro. Nondimeno, il tutto ben conſiderato, credo che ſarebbe utile per un Principe il viaggiare nel modo tenuto dal Czar Pietro I. Egli eſaminava ogni coſa cogli occhi d' un Re, che voleva ammaeſtrarſi, e mettere a profitto tutto ciò che apprendeva. Addio. La preſente materia è ſottopoſta a molte rifleſſioni, ch' io ometto per non riuſcirvi ſtucchevole con lettere troppo lunghe.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

13. *Agoſto* 1760.

E' vero, o Principe, come Voi l' oſſervate nell' ultima voſtra, che ci ſon ragioni fortiſſime e pro, e contra l' utilità de' viaggi relativamente ai Principi conſiderati. Ciò che parmi di molto peſo nelle conſiderazioni di quelli, che li ſconſigliano, è la facilità, colla quale viaggiando ſi adottano i coſtumi ſtranieri, ſpeſſo diſconvenevoli, e quaſi ſempre odioſi alla propria Nazione. Ma da un altro canto quante cognizioni, quanti lumi non ſono il frutto de' viaggi ben intrapreſi, e a buon fine diretti? Il mondo è il primo di tutti i libri; e queſto non ſi può ſtudiare, ſe non imperfettamente, quando non ſe ne vede, per dir così, che

una

una pagina, cioè quando non si conosce, che un solo popolo nel numero infinito degli abitatori terreni. Penserei dunque volentieri come Voi, o Principe, che sarebbe utilissimo, che i Principi destinati a governare gli uomini imparassero viaggiando a conoscerli bene, e che vedendo diverse Nazioni più, o meno felici le une dell' altre, potessero farsi un' idea giusta delle vere cagioni di questi differenti gradi della loro felicità. Ma vi confesso similmente, che per tal effetto non bisognerebbe uscire del suo paese, che ad un' età, in cui per mille altre considerazioni i viaggi diventano impossibili.

Leggendo l' altro giorno, o Principe, nell'Opere del Sig. di Voltaire le riflessioni, che quest' Istorico fa sul Regno della Regina Elisabetta d' Inghilterra, mi ferì l' animo grandemente una delle suddette, che ho l' onore di comunicarvi per intender il vostro parere: *Il suo popolo*, dic' egli, parlando della Regina, *fu il suo primo favorito, non ch' essa l' amasse in fatti, poichè chi mai ama il popolo? Ma essa intendeva, che la sua sicurezza, e la gloria dipendeva dal trattar questo, come se l' avesse amato*. Vi confesso, o Principe, che questo passo mi diede molto a pensare. Non voglio pertanto prevenire col mio

giudizio quello, che Voi mi darete. Pregovi dunque di ben esaminare tutte le parti di questa riflessione, e di parteciparmi se la vi sembri ragionevole, e giusta.

IL PRINCIPE AL CONTE DI SCHEFFER.

DROTTNINGHOLM.

17. *Agosto* 1760.

VOI mi fate noto coll' ultima vostra un passo considerabile dell' Istoria generale del Sig. di Voltaire. Parmi singolare, ch' egli faccia una tale riflessione sopra la Regina Elisabetta, come un elogio di lei, che certamente tale non è. Come può egli sapere, se quella Regina non amava il suo popolo, quando egli stesso dice, *ch' essa lo trattava, come se lo amasse*? Nondimeno voglio credere, ch' Elisabetta pensasse così. Ma il Sig. di Voltaire avanza un paradosso, che mi pare stranissimo, dicendo: *Il suo popolo fu il primo suo favorito, non ch' essa l' amasse in fatti, poichè chi mai ama il popolo?* Son sicuro, che Enrico IV. per esempio, amava veramente i suoi sudditi. Ecco tosto un' eccezione al detto dell'Autore Francese. Parmi che avrebbe dovuto riflettere, che ci furono Re, che pensarono

drit-

drittamente, amando, come hanno fatto coloro, ſu i quali regnavano. Non andrò per trovarli molto da lungi. Il fratello della ſteſſa Regina d' Inghilterra, Eduardo VI. amava molto i ſuoi ſudditi. Ei piangeva ogni qualvolta doveva ſottoſcrivere una ſentenza di morte. Potrei citare altresì tre o quattro eſempj, che sbattono a terra la rifleſſion del Sig. di Voltaire; ma credo, che gli allegati ſieno abbaſtanza. Ecco la mia opinione intorno al luogo dell' Autore ſuddetto. Spero, che ſarete dello ſteſſo parere anche voi.

IL CONTE DI SCHEFFER AL PRINCIPE.

23. *Agoſto* 1760.

SI', o mio Principe, io ſono coſtantemente del parer voſtro. Credo, che ſi poſſa amar il popolo veracemente, e dico, che il Sig. di Voltaire fa torto al ſuo talento, non meno che ai ſentimenti dell'animo ſuo, quando ſpaccia per un paradoſſo tal verità. Altra coſa è l'amare qualcuno, ed altro ſentire contento e piacere della ſua felicità. Se il Sig. di Voltaire crede tal ſentimento impoſſibile in ſe, lo compiango, perchè l'ignora, e nel tempo ſteſſo l' ammiro che abbia ſaputo dipingere sì vivamen-

te gli effetti . Ma ſe , com' è più veriſimile , amò qualcuno in ſua vita quell' illuſtre Scrittore , con qual forma di ragionare ſtrana e bizzarra può egli mettere in dubbio , che così s' ama il popolo ? Penſerebbe egli forſe , che tal ſentimento non poſſa aver per oggetto che un individuo , e non eſſer queſto in natura , quando ſi tratta di moltitudine , quale ſi è il popolo ? Ma ſe ciò foſſe , dunque un padre non potria voler bene , ed amare la ſua famiglia . Tutti gli uomini ſi opporranno ad una propoſizione sì dura , e inumana . Mille padri , e mille madri di famiglia faranno fede , che amano , non ſolo ciaſcuno de' loro figli in particolare , ma che ſentono per tutti , preſi inſieme , ed uniti , que' moti interni , quella tenerezza , quel piacere , che la ſola parola *amore* può eſprimere . Un Re è il padre del ſuo popolo . L' inſigne Arciveſcovo di Cambrai , che più d' ognuno che mai dettaſſe , ha conoſciuti , e inſegnati i doveri dei Re , poſe in bocca di Mentore quelle parole indirizzate al figlio di Uliſſe : *Amate i voſtri popoli come i voſtri figliuoli , provate il piacere d' eſſere amato da loro* . Tutto il corpo del popolo può dunque eſſere riguardato come una ſola famiglia ; il Re n' è il padre . Ora perchè

mai

mai ſarebbe impoſſibile amar queſta di cuore, e ſentir per eſſa tutti i movimenti di tenerezza, che un padre ſente per la ſua prole? I buoni Re ſanno, che ciò non è punto difficile. Enrico IV. che Voi ſteſſo, o Principe, mi allegate, diceva ſovente a' ſuoi cortigiani: *biſogna che il contadino poſſa metter nella pentola una gallina ogni dì di domenica*. Queſta eſpreſſion familiare, che gli uſciva del cuore, prova bene che quel gran Re non amava il ſuo popolo per rifleſſione, ma che aveva veramente per eſſo le viſcere ſteſſe d' un padre verſo i ſuoi figli. Lo ripetto dunque di nuovo, non intendo come il Sig. di Voltaire abbia potuto inſinuare, a propoſito della Regina Eliſabetta, che i migliori Re trattano ſolo i lor popoli come ſe gli amaſſero; ma che poi manca loro tal ſentimento d' amore. La ſua eſclamazione su queſto ſoggetto mi ſembra un vero oltraggio fatto a tutti i Sovrani, anzi agli uomini tutti; poichè ſenza eſſer Re ſi può portare un vero amore ad un popolo intiero, cioè deſiderare ardentemente la ſua felicità, e ſentir contentezza in vederlo felice.

Ecco, o mio Principe, rifleſſioni un po' lunghe; ma mi luſingo, che converrete, che la na-

tura di queſta diſcuſſione non mi ha permeſſo d' eſſer più breve. Del reſto, come so, che avete letto l' opera immortale del Sig. Fenellon ſoprallodata, non dubito che non vi ricordiate del quadro importante, che vi ſi trova de' coſtumi de' Cretenſi, e delle leggi di Minoſſe loro Re, e Legislatore. Permettetemi, ch' io vi dimandi, ſe con ſimili leggi, e coſtumi credete, che una Nazione poteſſe ſoſtenerſi nella preſente coſtituzione della noſtra Europa, e ſe veniſſe egualmente ſtimata, come i Cretenſi fra i popoli della Grecia?

IL FINE.

ORA-

ORAZIONI
DI GUSTAVO III.
RE DI SVEZIA

TRADOTTE DALLO SVEZZESE.

Agli Stati del Regno nell' apertura della Dieta li 25. Giugno 1771.

QUalunque oggetto, perfin queſta Sede iſteſſa, riſveglia preſentemente a me, ed a voi l' immagine della comune calamità noſtra. Allo ſcioglierſi dell' ultima Dieta ſedeva quì un dolciſſimo Padre, un Re clementiſſimo cinto d' amoroſi ſudditi: tre figli gli ſtavano al fianco gareggiando inſieme nell' oſſequio, e nell' amore verſo il dilettiſſimo genitor loro. In vece d' un sì dolce ſpettacolo voi ora vedete i figli orfani, che alle voſtre lacrime uniſcono le loro, e la di cui ferita ſi riapre all' aſpetto del dolor voſtro. Il maggior premio per un buon Re è la riconoſcenza de' ſudditi. Voi non potreſte erigere al Padre mio un monumento più onorifico delle lacrime, che ſpargete: lacrime, che per me ſono un forte ſtimolo a ſeguir l' orme di tan-

tanti ottimi Re, e d' un padre degno d' eterno cordoglio. Mi ſi conſervi viva per tutto il corſo di mia vita queſta memoria, talmente che meriti colla clemenza, e coll' umanità il voſtro amore, e la voſtra fede.

Non vi riferirò quì quant' è accaduto dopo l' ultima Dieta; queſto vi ſarà dato in iſcritto. La lontananza mi ha impedito di poter eſſer utile alla patria; ma la pace, e la tranquillità continua, l' amicizia de' confinanti, l' antica fede de' confederati ſono i frutti della ſaggia amminiſtrazione, con la quale il Regno è ſtato governato nella mia aſſenza, e che quì pubblicamente ne atteſto un grato riconoſcimento. Sarebbe inutile il rappreſentarvi l' oggetto di queſta voſtra adunanza: ſapete ciocchè da voi richiede l' accidente accaduto nel Regno: conoſcete i voſtri diritti, e ſiete convocati per cuſtodirli, ed eſercitarli. Prego l' Altiſſimo, che la concordia, la benevolenza, la mutua fede preſieda a queſta Dieta, e dia un eſito felice a' voſtri conſigli. Nato, e educato fra di voi ho imparato da fanciullo ad amare la patria, a riputare ſomma felicità l' eſſere Svezzeſe, e ſommo onore l' eſſere il primo cittadino d' una nazione libera. Saranno eſauditi i miei voti, ſe

la

la libertà, e la dignità dello Stato verrà ſtabilita, ed accreſciuta dalle voſtre deliberazioni. Il governare popoli felici è l' unico mio deſiderio; il preſiedere a genti libere è l' oggetto della mia ambizione. Tutto ciò che vi dice la lingua, o Cittadini Svezzeſi, non lo ſmentiſce il cuore. Acceſo d' amore per la patria, e bramoſo di gloria vi ſcopro gl' interni ſentimenti d' un cuore sì ſincero, che non ſa promettere il falſo, sì magnanimo, che non può mancare a quanto ha promeſſo. Ho veduti diverſi paeſi; ho eſaminati i coſtumi, le leggi, le forze di diverſe Nazioni, ed ho conoſciuto, che non il diſpotiſmo, non il luſſo e la pompa, non l' erario accreſciuto con rigoroſa parſimonia, ma la concordia, e l' amor della patria rendono felici i popoli. Frenate la privata cupidigia, ſacrificate alla patria le inimicizie, e gli odj occulti, coſicchè queſta Dieta arrechi a' noſtri annali un' immortal gloria. Farò dal canto mio ogni poſſibile per ricondurre gli ſpiriti traviati, per unire i voſtri cuori diviſi, affinchè queſta Dieta divenga, coll' ajuto dell' Altiſſimo, il principio della perpetua felicità del Regno.

All' Ordine de' Nobili ſulla morte del Re ſuo padre .

QUeſto voſtro lutto , o Nobili , riapre nel mio ſeno una piaga , che il tempo non potrà mai ſanare . Niun incitamento ad imitare l'eſempio d'un sì buon Re potrebbe eſſermi più grato delle lacrime , che i popoli dolenti ſpargono ſulla tomba del padre mio . La felicità del Re è sì ſtrettamente unita a quella della patria , e della nobiltà , che voi dovete rimaner perſuaſi , ch' io non traſcurerò mai cos' alcuna per la voſtra proſperità . Sarà mia principal cura di mantenere le leggi , e la libertà nel loro vigore , il diſporre , ſtabilire , ed accreſcere la concordia . Diſcendente da un cittadino Svezzeſe , che per aver eſtinte le faci della guerra civile , e tolta la patria dalle fauci d' un eſtero tiranno meritò d' eſſere innalzato al ſoglio ; non credo di poter portare con più onore il ſuo ſcettro , nè dare a voi un più ſicuro pegno della mia benevolenza , che calcando le di lui orme .

Diſcorſo del Re, letto dal Veſcovo di Linköping nel funerale del Re Adolfo Federico.

SI trova ſcritto eſſervi ſtato un popolo, che alla morte dei Re eſaminava rigoroſamente la loro vita, peſava ſopra giuſta bilancia le virtù, ed i vizj loro, e anticipava il giudizio riſerbato alla poſterità. Era allora la tomba come un muro fra il giudice, ed il reo. Ivi ſi perdevano gli odj, gli errori, l'invidia: la morte toglieva il velo, che copriva la verità. Aſſai diverſo, più grato al cuore, e più degno d' una Nazione avvezza ad ottimi Re è l' uſo degli Svezzeſi. Numerano eſſi al ſepolcro de' ſuoi Re i beneficj, e gli atteſtati del loro amore. Sette volte già gli Ordini del Regno ſi ſono adunati in queſto Tempio per celebrare l' eſequie de' loro gran Re, abbracciando il monumento, che racchiude le ſacre ceneri, e che riceverà oggi le oſſa d' un Sovrano beneficentiſſimo. Chi può a queſto nome non riconoſcere il Re Adolfo Federico?

La fama de' Maggiori, e lo ſplendore della ſtirpe abbagliano gli occhi del volgo; adornano la virtù, ma non fanno le di lei veci.

Per l' elogio d' Adolfo Federico baſta il ſolo

nome, e l'aver meritato il titolo di clementiſſimo Re, e d'ottimo padre; ma ſarebbe coſa ingiuſta il paſſar ſotto ſilenzio i genitori d'un sì buon Re, nè contarli fra i benefattori dell'uman genere.

Dal Duca Criſtiano Auguſto Veſcovo di Lubecca, erede di Norvegia, di Sleſwic, di Stormar, e Ditmar, Conte d'Oldenburg, e di Delmenhoſt, diſcendente da Criſtiano I. Re di Svezia, Danimarca, e Norvegia, i di cui poſteri comandano ora ſu i tre Regni del Nord, e da Albertina Margravia di Baden Durlack, oriunda da Re Svezzeſi, e parente de' più potenti Principi d'Europa nacque a Gottorp li 14. Maggio 1710. Adolfo Federico, la di cui tritavà fu Sorella del gran Guſtavo Adolfo, e nipote dell'immortale Guſtavo Waſa. Tale è l'illuſtre origine agli Svezzeſi cotanto cara.

Queſto Principe, ch'eſſer doveva il padre beneficentiſſimo della Svezia, deſtinato dalla Provvidenza a togliere le calamità, che opprimevano il Regno, nacque in quel tempo, che non appariva alcun raggio di ſperanza per il riſtabilimento dello Stato.

Viveva ancora Carlo XII. ed il Nord era ſcoſſo dal terribile ſuono dell'armi. La Svezia educa-

cava il nipote di Carlo XI. partecipe della fortuna del Regno, ch' era per quel giovine come una ſeconda patria. Il Duca Criſtiano Auguſto ſuo Zio, e tutore ſi trovò ravvolto nelle calamità della Svezia; poichè preſo per aſſalto Gottorp, fu coſtretto a rifugiarſi in Hamburgo, e laſciare in mano de' nemici il figlio, e la figlia bambini, uno riſerbato a ſoſtener lo ſcettro della Svezia, e l' altra ad eſſer madre d' una delle più gran Principeſſe che mai regnaſſe ſullo ſplendidiſſimo ſoglio del Nord: ſcherzo d' incoſtante fortuna, che opprimeva nella fanciullezza quegli ſteſſi, che nell' adoleſcenza innalzar doveva all' apice della gloria.

La morte di Carlo XII. e le vicende del Regno accelerarono la pace. Al fianco paterno creſceva Adolfo Federico: ſcolpita gli fu nell' animo, e dagli ottimi genitori coltivata quella probità, e manſuetudine, alla quale ſiamo ſtati avvezzi, e che ora ci duole d' averla perduta. Poco dopo reſtò privo il giovine del vantaggio della paterna inſtruzione. Variano le coſe umane: morì il padre l' anno 1716.

Troppo lungo ſarebbe il racconto di come Adolfo Federico dopo la morte del fratello fu dichiarato Veſcovo di Lubecca, e come viaggian-

giando nella Germania, Francia, e Fiandra, accolto dappertutto con ſommo onore, laſciò partendo nell' animo d' ognuno ſtima di virtù, e deſiderio di ſe ſteſſo. Paſſar conviene a rammentar quel tempo, in cui Adolfo Federico collocato in più ſublime ſede ebbe maggior campo da dilatare lo ſtudio della ſua beneficenza.

Dieci, e più anni atteſe in Eutino nell' ozio della pace, e della ſolitudine all' ajuto de' poveri, al patrocinio dell' innocenza, alla felicità de' popoli. Dolce ancora è colà la memoria di quel tempo, ed il di lui nome è sì caro alla ſua patria, come fra di noi è ricordato con lacrime, ed onore.

Dal ſeno d' un ozio tranquillo lo tolſe la morte di Carlo Federico Duca d' Holſtein. A lui, come parente, ed amico, fu appoggiata l' amminiſtrazione di quel paeſe, e la tutela del Duca Ulrico, che non era per anche fuori della minorità: quel Principe congiunto di ſangue ai due grandi Eroi Carlo XII. e Pietro I. doveva poi divenire un triſto eſempio dell' incoſtanza della fortuna.

Ricominciò la guerra nel Nord, e nuovamente riarſe il fuoco, ch' eſtinto s' era per la morte di Carlo XII. La famiglia di Pietro il Gran-

de

de ritornò in breve tempo al Trono, da cui era ſtata allontanata. La Svezia, che per tanti anni aveva combattuto il padre, dimoſtrò tutto il ſuo impegno per l' innalzamento della figlia. Stabilita ſul Soglio paterno Eliſabetta, inſtituì erede del Regno Pietro Ulrico Duca d' Holſtein, onde lieto Adolfo Federico fe' partire il figlio del ſuo amico, ancor pupillo, per paſſare a Pietroburgo, affine d' avvezzarſi al Ruſſo impero, non penſando che in tal guiſa eſcludeva dal Regno di Svezia quel Principe, dal quale unicamente egli ſteſſo poteva eſſerne eſcluſo.

Anguſtiata la Svezia da una guerra, il di cui eſito era dubbioſo, ſentì con terrore le calamità che derivate ſarebbero dal vicino interregno. Morta la Regina Ulrica Eleonora era fra noi eſtinta la famiglia Palatina, madre d' ottimi Re; ed agli eſtremi di ſua vita ſi ritrovava Federico I. a cui l' amore della conſorte, ed i ſuffragj de' Cittadini avevano dato lo ſcettro. S' adunò allora la Dieta per eleggere il ſuo ſucceſſore, e per effetto di gratitudine per la ſtirpe degli Eroi fu dichiarato erede del Regno l' unico ſuperſtite de' diſcendenti di Carlo XI. ma Eliſabetta non volle cedere alla Svezia il Principe ſuo Nipote, ſperanzato già dal Ruſſo im-

pero. Diverſi Principi, allettati dallo ſplendore dello ſcettro, e dalla gloria del nome Svezzeſe, incominciarono toſto a diſputarſi il Regno, che ardeva alle faci dell' ambizione, e della diſcordia; ma fu accorſo al pericolo, e la ſerenità diſſipò la tempeſta, che minacciava di ſommergere lo Stato. Le calamità nate dalla lega di Calmar ſembravano dimenticate; ma la ſtirpe di Guſtavo Waſa avvezza a reprimere la vil cupidigia de' privati, la vaſta ambizione, la diſcordia civile, ſalvò anche allora la patria. La memoria de' beneficj animò le brame de' buoni Cittadini, e invigorì le loro forze. Così la ribellione fu repreſſa, fatta la pace, ed il Principe Adolfo Federico dichiarato erede del Regno li 23. Giugno, giorno ne' noſtri annali celeberrimo, e per l' ingreſſo di Guſtavo Waſa in Stockholm, e perchè da un tal dì la preſente real caſa doppiamente riconoſce la ſua elevazione al ſoglio. Furono ſcelti i Senatori per portare a nome del Regno gli atti dell' elezione al Principe Adolfo Federico, e per accompagnarlo in Iſvezia, ove doveva preſtar giuramento, e ſottoporſi al cenno di quel Re, a cui doveva ſuccedere, e aſſicurare i popoli dell' inviolabile conſervazione delle leggi, e della libertà. Queſti

fu-

furono i gradi, pe' quali giunse alla Corona; questi i principj, che illustrarono il suo arrivo in Isvezia.

Ardentemente desiderava la Svezia di vedere stabilito con la successione il destino del Regno, onde in avvenire allontanati fossero tutti i tentativi, da' quali essendo stata assalita, aveva ricevuta una nuova piaga. Bramoso il Principe del' amore de' nuovi popoli, e della loro felicità, elesse una consorte degna per la sua stirpe di seco partecipare del soglio, e adorna di virtù tali, che recar potesse al Regno un nuovo splendore. La casa di Brandebourg era stata sollevata al sommo grado di gloria per mano della stessa virtù. La fortezza di Federico Guglielmo gettò le fondamenta della grandezza; quindi Federico I. coll' acquisto del Diadema, Federico II. colla prudenza, e colla parsimonia, finalmente Federico III. colle valorose imprese, diedero compimento a questo edificio. Alla Sorella di quest' ultimo era riserbato il tramandare all' immortalità sul soglio di Svezia le virtù de' suoi maggiori, e l' eroiche gesta de' fratelli. La sua casa aveva molte affinità colla Svezia, ed aveva data la consorte a Carlo XII. e a Gustavo Adolfo. Dimandarono

gli Ambaſciadori Luiſa Ulrica, ed ottenutala, la ricevettero gli Svezzeſi con gran feſte, avendo indi recata nuova gioja a queſti popoli la naſcita di tre figli, e d' una figlia.

Adolfo Federico aſcender dovendo ſulla ſede, che tanti gran Principi occupata avevano, volle ridurſi in iſtato di corriſpondere a tanta grandezza. Poſe ogni ſua cura nel ricondurre alla primiera gloria la diſciplina militare, che ſotto un Re di avanzata età era coll' andar del tempo a poco a poco decaduta dall' antico ſuo ſplendore. Nella Dieta di Stockholm dell' anno 1747. tutti gli Ordini, lodando le premure del Principe, pregarono il Re, che gli aveva già dato il comando delle Guardie del Corpo, e del Reggimento della Cavalleria di Scania, di dichiararlo Generaliſſimo, e affidarli le truppe, la marina, e la difeſa dello Stato. Nuovo divenne in un ſubito l' aſpetto di tutto ciò che apparteneva alla milizia; furono fatte nuove leggi, riſtabilite le antiche, le Fortezze fortificate, altre fabbricate di nuovo, le navi coſtrutte, le galere accreſciute; una nuova forza finalmente aggiunta a tutte le difeſe del Regno.

Nel tempo ſteſſo che s' occupava in tali provvedimenti, e che s' inſtruiva nelle leggi nazio-

na-

nali, abbracciava anche le arti e le ſcienze, che giacevano allora come nella cuna, e che ſotto il di lui regno maravigliosamente s' accrebbero. Rare, e prezioſe raccolte fece nel ſuo Muſeo, talmente che l' ozio ſteſſo del Principe fu utile alla patria.

Preſe poi a patrocinare l' Accademia delle Scienze, che coll' ajuto di zelanti cittadini era ſtata allora inſtituita col permeſſo del Re; nè poteva eſſa ſcegliere un protettore maggiore, più utile, e più caro di quel Principe, da cui attendevano i popoli l' accreſcimento delle ſcienze, la felicità propria, e quella de' figli loro. Moſſa da un tal eſempio l' Univerſità d' Upſal, antichiſſimo domicilio delle Scienze nella Svezia, deſiderava d' averlo Preſidente. Ad eſſo affidò allora il Re l' educazione della gioventù, impiego di ſomma importanza, da cui dipende la felicità del Regno. Fu egli eletto a pieni voti Cancelliere dell' Univerſità. Ignote non gli erano le cure ch' eſige quell' impiego, poichè cinquanta gentiluomini venivano educati ſotto i ſuoi occhi, ed a ſue ſpeſe. Tale inſtituzione, che la Svezia unicamente dee al cuor tenero, e benefico di queſto Principe, e alla quale le circoſtanze fecero provare qualche cangiamen-

to, trovasi ora trasferita a Carlserona, e si gloria di riconoscere il Re Adolfo Federico per suo fondatore.

In cotal guisa passò il Principe i primi otto anni del suo soggiorno nella Svezia. Fu buon padre, tenero sposo, suddito fedele, cittadino zelante, ed utile.

Morto il Re Federico I. fu il Principe proclamato al soglio li 6. Agosto 1751. La sua principal cura fu di confermare le leggi fondamentali del Regno, ch' ei ratificò con nuovo giuramento, prestato alla sua incoronazione in presenza del Senato, e degli Stati li 26. Novembre di detto anno. Fece poi il giro del Regno, e le più lontane provincie ebbero il contento da molti secoli sperato in vano di vedere il loro Re.

Lungo sarebbe il numerare i beneficj, che per lo spazio di venti anni ha fatti alla Repubblica. Gravoso è per noi lo staccarci dall' amplesso delle care sue ceneri; ma abbreviamo il funesto aspetto, e risparmiamo le lacrime de' figli, ed il dolore dei sudditi.

Tocchiamo brevemente l' agricoltura avvalorata, le arti suscitate, le lettere coltivate, i confini del Regno fortificati, il commercio amplia-

pliato, l'induſtria promoſſa, la popolazione accreſciuta, e ciò che era da dirſi in primo luogo, la religione conſervata nella ſua (*) purità, e propagata nella Lapponia.

Era il Re di ſua natura amantiſſimo della pace; ma nondimeno geloſo della fede de' ſuoi impegni, e della dignità della corona, preſe l'armi come garante del Trattato di Weſtfalia, che conchiuſo dal grande Oxeſtierna a nome della Regina Criſtina, e ſigillato col ſangue di Guſtavo Adolfo, la caſa d'Auſtria ne riconobbe finalmente ſoſtenitrice la Svezia allorchè ne richieſe gli effetti del garantimento.

Quanto gli fu ſpiacevole il prender le armi, altrettanto gli riuſcì giocondo il deporle, toſtochè apparve la ſperanza d'un' onorevole pace, che reſtò conchiuſa dopo una guerra di cinque anni.

Ma un avvenimento vi rimaneva ancora di ſomma importanza, che attiratiſi gli ſguardi dell'Europa intiera tenne tutti in un' indicibile eſpettativa, e renderà maraviglia alla poſterità; ch' è sì memorabile da non poterſi tacere, e sì recente, che non v'è biſogno di lungamen-

(*) *Quì pure ſecondo i principj della ſua comunione.*

te parlarne. Abbiamo veduto il Re deponer la Corona; riprenderla dopo cinque giorni, unirsi la Dieta, e rinascere la tranquillità. Non v'è Nazione, i di cui annali offerischino l'esempio d'un simile avvenimento: noi che l'abbiamo veduto, appena lo crediamo, e i posteri con difficoltà se ne formeranno un'idea.

Cinque volte presiedè il Re alla Dieta, in circostanze sempre importantissime, spesse volte difficili, e spinose. La sua prudenza nel contrarre gl'impegni, la sua costanza nel mantenerli, la sua fede nell'adempierli hanno sostenuta la dignità del Regno presso gli alleati, ed i vicini: il nome d'Adolfo è stato in tanto credito, che le vele Svezzesi furono quasi le sole rispettate dagli stessi Corsari, i quali pongono la loro unica felicità nella rapina, e nella preda. Fu fatta la pace con le Potenze Barbaresche, e la Svezia ne gode tutt'ora i vantaggi.

Tali sono i frutti, che abbiamo raccolti dalla vita del Re Adolfo Federico; tale la felicità che abbiamo goduta nel suo regno. Tutti i suoi desiderj furono adempiti, poichè tutti i sudditi lo hanno amato, e rispettato. Questo per lui era il più bel premio, e la sua vita fu per li suoi sudditi il più bell'esempio.

Be-

Benedetto nella ſua famiglia ha veduto i figli reſi adulti ſotto i proprj occhi, ed il ſuo ſucceſſore nudrito nel di lui ſeno ha imparato dalla vita paterna, da' domeſtici eſempj l' arte di rendere i popoli felici. L' amicizia col Re confinante è ſtata confermata con nuovi vincoli mediante il matrimonio del ſuo primogenito colla figlia di Federico V. Re di Danimarca. Finalmente egli è il ſolo Re di Svezia, dopo Guſtavo Waſa, che con tre figli al fianco abbia preſeduto alle Diete del Regno.

Queſta fortuna, e queſta gloria gli fu comune con altri Re, ſpezialmente ſuoi maggiori; ma ſolo con Guſtavo Adolfo, e con Enrico IV. ſi può aſſomigliare, per aver portate al ſommo grado quell' indole dolciſſima, e quelle virtù che richiamano l' amore del genere umano; virtù, che abitando nel ſilenzio della ſolitudine, ed occultandoſi modeſtamente anche quando ſpinte dalla loro forza ſon coſtrette a manifeſtarſi, diranno un giorno alla poſterità ciocchè Adolfo Federico avrebbe fatto, ſe le vicende delle coſe ſi foſſero meno oppoſte alla ſua beneficenza. Chi potrà rammentarſi ſenza lacrime la facilità del ſuo acceſſo? Con fiducia ſe gli andava davanti, e ſi partiva con tenerezza. Quali do-

vettero essere i sensi di quell' infelice, che semivivo, abbandonato da tutti, fu dal Re, che casualmente passava, trovato giacente nella via di Loke? Lo vede, lo fa porre nella regia carrozza, e lo conduce egli stesso dal medico. Quale allegrezza avrà provata quel cuore, quando riconobbe il Re per autore della sua salute, e della sua vita? Simili fatti sfuggono bene spesso dalla penna degl' Istorici; ma restano perpetuamente scolpiti negli animi grati de' sudditi. Immortali esser dovrebbero i Re di tal natura, nati per la felicità del genere umano; ma appena giungono gli uomini a conoscere la loro sorte, che ne rimangono privi. Il Re che misurava la sua prosperità da quella de' sudditi, e che speravamo di lungamente conservare, ci fu all' improvviso rapito li 12. Febbraro. Il terrore, ed il dolore assalì tutti i cuori: piangeva ciascheduno il Re, il protettore, il padre. Quanto più improvviso fu il passaggio dalla tranquillità al lutto ed alla confusione, tanto più evidentemente si conobbe, che la felicità de' sudditi era congiunta colla vita del Re, e colla morte la loro calamità.

Questo general dolore è il più glorioso monumento, che innalzar possa al clemen-

tis-

tiſſimo, e beneficentiſſimo Re Adolfo Federico.

In Senato li 28. Novembre 1771.

NON isfugge alla voſtra penetrazione, ed allo zelo, con cui vegliate al ſervigio mio, e della patria, il triſto aſpetto di calamità, che ſi preſenta oggi per noi, e ci preſagiſce una funeſta diviſione nello Stato. L' eſperienza ci ha inſegnato, a qual ſegno giunger poſſono l' odio, e le diſcordie inteſtine, ſpezialmente nei paeſi liberi. Conoſcendo ciò io, dichiarai agli Stati, nell' apertura della Dieta, che la mia principal cura ſarebbe ſtata di riunire i loro cuori diviſi, e togliere la diſcordia, che aveva sì lungo tempo agitata la patria ſotto i due Re miei predeceſſori. La mia coſcienza è per me il più ſicuro teſtimonio della ſincerità de' miei ſentimenti, e ciocchè nel corſo di queſta Dieta è accaduto in viſta di tutta la Svezia, è un ſicuro atteſtato, che le mie azioni ſono ſtate uniformi alle promeſſe. Quanto più indefeſſe ſono ſtate le mie premure per ottenere queſto ſalutare intento, tanto maggiore è la mia doglia nel vedere, che le diviſioni de' due partiti ſi ſono cangiate in uno ſcisma ancor più pericolo-

coloso fra gli Ordini stessi. Non posso più nè ignorarlo, nè dubitarne, dopo che autentiche scritture pubblicate colla Sanzione degli Stati hanno informato tutto il Regno delle loro controversie. Ma senza cercare le più remote cause, mi basta di consultare il mio cuore; egli è per me il presago più fedele de' pericoli della patria, ed è ora il mio consigliere. Se la necessità, ed il dover mio non unissero strettamente la propria felicità con quella dello Stato; se l'oggetto della mia ambizione non fosse di regnare sopra un popolo libero, e indipendente, non avrei che a rimaner tranquillo spettatore degli eventi, e fondare uno splendido potere sulle rovine della libertà; ma aborre il mio cuore tali sentimenti. Ho spontaneamente promesso a' miei popoli d' esser custode della loro libertà, e lo sarò finchè la Divina Provvidenza mi lascerà portare questo Scettro. Con tale intenzione depongo oggi nel vostro seno le mie premure. Non voglio ingerirmi nelle deliberazioni degli Stati; ma credo un dovere non men vostro, che mio il prevenire a tempo le funeste conseguenze, che l'agitazione degli spiriti infiammati da ambe le parti potrebbe attirar seco a danno della libertà, e del Regno. Ho riso-

risoluto chiamare i quattro Oratori degli Stati per dimostrar loro i pericoli della presente situazione, gli affari della Dieta incagliati, il giuramento ritardato, la mia consecrazione, che aveva fissata per li 24. Settembre, ancora incerta. Quante nuove discordie vengono giornalmente suscitate! Quali inquietudini non dee provare il Regno all' aspetto di tali eventi! Nulla può esser per noi più importante. La patria domanda un pronto soccorso, nè può riceverlo che da me, e dagli Stati. Uniforme alla loro felicità, ed al mantenimento delle leggi sarà ogni mio detto. Son loro Re, figlio dello Stato: o si riguardino i miei diritti, o i miei doveri, non appartengo ad un Ordine più che all' altro, e per conseguenza ho per ciascheduno la medesima tenerezza. Tale è la risoluzione, che ho voluto parteciparvi conforme alle leggi del Regno, e più ancora per la fiducia che ho nella sapienza, e nell' amor vostro verso la patria.

Agli Oratori degli Stati li 28. Novembre.

SOno già tre mesi, che con gli atti del Senato comunicai agli Stati la brama, che ho di veder sollecitamente fatta la mia consecrazione,

e di

e di porre a' piè dell' Altiſſimo con queſt' antica, ed auguſta cerimonia il Diadema avito. Senza far parola ho finora atteſa la riſpoſta degli Stati; ma dopo che inaſpettati eventi ſuſcitano nel mio cuore le maggiori inquietudini, crederei di non adempiere a' doveri non ſolo di Re, ma neppur di cittadino, i più forti, e i più ſacri, ch' io abbia mai contratti colla patria, ſe tranquillamente rimiraſſi lo ſtato, in cui trovaſi ridotta la pubblica cauſa.

Dal primo momento, che per decreto della Provvidenza mi vidi innalzato al Soglio, ſtante l' inaſpettata doloroſa morte del cariſſimo mio genitore, procurai con ogni cura di riſtabilire l' unione nel Regno. I miei paſſi ſono noti a tutti, e ſi può da eſſi giudicare la ſincerità delle mie intenzioni. Con tal brama ricevei gli Stati all' apertura della Dieta, e diſſi loro *che avrei fatto dal canto mio ogni poſſibile per ricondurre i loro ſpiriti traviati, e per riunire i loro cuori diviſi*. Non mi aſpettava certamente di vedere avanti la fine della Dieta gli odj de' partiti degenerare in altercazioni fra gli Ordini ſteſſi molto più pericoloſe alla libertà, ed alla patria.

Tale è il mio riguardo verſo gli Stati, tale il riſpetto verſo le leggi, che non voglio ingerirmi

rirmi nelle loro deliberazioni ; ſia un tal penſiero ſempre da me lontano: ma quando il pericolo è evidente, quand'è sì vicino, che quaſi ci tocca, il mio ſilenzio ſarebbe un delitto. Chi può rimirare con indifferenza i ſucceſſi, che poſſono condurre il Regno al precipizio, ha rinunziato all' amor della patria, e de' concittadini. Moſſo da tali ſentimenti ho creduto un dovere il chiamarvi quì per iſcoprirvi le mie inquietudini per la controverſia inſorta fra i quattro Ordini, che congregati inſieme compongono gli Stati del Regno, controverſia, ch' io non poſſo ignorare, eſſendo nota sì nella Svezia, che fuori, mediante i pubblici ſcritti, che hanno ſuſcitata l' univerſale attenzione.

Se le mie intenzioni foſſero men giuſte, men ſincere, meno innocenti; ſe il mio cuore non foſſe acceſo di vivo amore per la patria, e per la ſua libertà, felicità, e gloria, potrei ſenza dubbio attender tranquillamente l' eſito di queſte controverſie, e ad eſempio d' altri Re approfittare delle loro diſcordie a coſto delle leggi, e della libertà. Ma ho contratto co' miei ſudditi, la prima volta che gli ſalutai dal Soglio, un impegno ſolenne, tanto più ſacro, quanto che volontario. Non ſuccederà mai, ch'

io mi ſcordi d' un dovere, che la mia fede, ed il mio cuore eſigono da me. So, che i Re di Svezia ſono ſtati infelici a ſegno d' eſſere riguardati non come teneri padri nati per riunire gli animi de' loro figli, ma come un' eſtera potenza, con la quale biſognaſſe capitolare. Io però mi ſento acceſo da un zelo sì vivo verſo la patria, e sì alieno da ogni mira particolare, e da ogni intereſſe per il mio poſto, che voglio porre ogni ſtudio nel riſtabilire fra 'l Re e i ſudditi la ſcambievole fiducia, che i paſſati tempi hanno troppo alienata.

Con tale intenzione, partecipata già queſta mattina al Senato, vi ho quì chiamati, perchè rappreſentiate agli Stati le funeſte calamità che ſovraſtano non meno ad eſſi, che a tutto il Regno, ſe non le prevengono a tempo, e ſe non pongono fine a queſte diſſenſioni, ſpezialmente in circoſtanze, che la mancanza del denaro rende a' popoli oneroſa la Dieta, che la careſtia ci fa temere la fame, la peſte, ed il contagio, e che il male eſige rimedj pronti, deliberazioni tranquille e ſollecite, e riſoluzioni ſtabili.

Me felice, ſe potrò in qualche forma contribuirvi! V' offro me ſteſſo per divenire un vincolo di concordia fra gli Stati, concittadini, e

ſud-

ſudditi miei. Sia in loro arbitrio il determinare in che coſa, ed in qual modo vorranno ſervirſi dell' opera mia. Tanto più ſicuramente poſſono gli Stati fidarſi della mia perſona, perchè ho già loro dichiarato, come ſo ora di bel nuovo, che contento di quei diritti che vorranno accordarmi, nulla dimando per me. Son Re, e figlio dello Stato, che non avendo maggior premura per un Ordine, che per un altro, gli amo tutti egualmente. Congiunto coi più ſtretti vincoli colla patria, e colla ſua fortuna, io ſono la ſola perſona imparziale in un sì delicato affare. Rimetto tutte queſte coſe alla conſiderazione degli Stati, a' quali deſidero che rendiate conto di queſta mia dichiarazione.

All' Accademia delle Scienze li 5. Febbraro 1772.

LE occupazioni dell' Accademia ſono sì utili al pubblico, la dottrina, e le ſcoperte de' ſuoi Socj sì onorevoli al Regno, ch' eſſa non ha biſogno d' acquiſtarſi maggior diritto alla benevolenza mia. L' elezione fatta della mia perſona per ſuo protettore, mi dà ſolo occaſione di vedere più d' appreſſo l' utilità dell' opere ſue per la patria. Aſſiſtendo alle voſtre adunanze

acquisterò nuove cognizioni, incoraggirò col mio esempio le scienze utili da voi coltivate con esito sì felice, e vi proteggerò con ogni impegno, se mai sarete esposti alle persecuzioni, che sono spesso compagne dell' ingegno, dell'onore, e de' buoni costumi, e vengono fomentate, e nudrite dall' invidia, e dall' ignoranza.

Agli Stati del Regno adunati per prestare il giuramento al Re il dì primo Giugno 1772.

POichè vi siete oggi adunati per maggiormente stringere, secondo l' uso de' padri vostri, i vincoli, che uniscono voi con me, me con voi, ciascheduno di noi colla patria, prima d' ogni altro è giusto il rammentarsi con animo riconoscente della bontà dell' Altissimo, la di cui onnipotente mano ha salvato in mezzo agli esteri tentativi, ed alle interne discordie l' antichissimo Regno di Svezia sì, ch' io saluto ora dal Soglio degli avi miei gli Stati liberi, e indipendenti.

Persuaso del vostro amore, e acceso della più ardente brama di meritarlo, e di stabilire il mio Soglio sulla benevolenza, e sulla felicità de' sudditi, quanto a me giudicherei come superfluo

il

il giuramento che siete per prestarmi, se l' antica consuetudine, e 'l mio rispetto per le leggi della Svezia non l' esigessero da voi. Misero quel Re, che ha bisogno di giuramento per assicurare la sua Corona, e ch' è costretto a fondare sulla forza quella possanza, che non può stabilire sull' amore!

Non fa d' uopo il rammentarvi il valor dell' impegno che ora contraete: sono pienamente informati gli Stati del Regno di ciò che debbono a se stessi, ed alla patria. La concordia, e la pace unisca gli animi vostri. Anteponete agli esteri consigli, e a' privati interessi il pubblico bene: questo sia l'unico pensiero, che vi leghi insieme co' più forti vincoli. Procurate che l' ambizione de' partiti non sollevi i turbini della discordia, i quali pongano in pericolo lo Stato, e la libertà.

Cavalieri, e Nobili, uomini buoni, mantenete la dignità, e la fortezza de' vostri Maggiori; il vostro esempio serva di lume a' vostri concittadini: l' Ordine, che per la dignità è il primo, sia altresì il primo per le virtù, e per l' amor della patria.

Sacerdoti, uomini buoni, l' amore, la concordia, l' obbedienza alle leggi, la riverenza ver-

ſo Dio ed il Re, ſieno gli atteſtati del voſtro zelo in adempiere le importanti funzioni del miniſtero che eſercitate.

Borgheſi, uomini buoni, ſia fra voi coſtante l'emulazione d'accreſcere i comodi del Regno. La ſcambievol fede, la giuſtizia, le utili inſtituzioni, la frugalità, il moderato guadagno, ſorgente d'una ſicura tranquillità, ſieno i frutti del vaſto dovere dell'Ordin voſtro.

Agricoltori, uomini buoni, la pietà, l'induſtria, la ſobrietà, la diligenza, l'antica fede, la modeſtia Svezzeſe ſieno i garanti dell'onore dovuto all'Ordin voſtro, che nutre tutti gli altri; onore, che il contadino Svezzeſe ſi è in ogni tempo acquiſtato.

Ecco quanto addimando da voi: ſe l'eſeguirete, adempirete verſo il Re, verſo la patria quel dovere, che ora, ſecondo le leggi della Svezia, vi farò chiamare a confermare con giuramento.

Agli Stati del Regno li 21. Agosto 1772.

TRovandosi il Regno sull' orlo del precipizio, non dovete maravigliarvi, se sforzato dal più vivo dolore a porre nel suo lume le verità per voi spiacevoli, non vi ricevo oggi con le medesime dimostrazioni di quella gioja, che soleva inondarmi il cuore ogni qual volta vi vedeva adunati intorno al Soglio. La conscienza non mi rimprovera d' avervi mai celata cosa alcuna. Due volte vi ho parlato con quell' integrità, ch' esigeva il mio stato, con quella fede, che il mio candor m' inspirava: lo stesso candore guiderà il mio discorso, ora che debbo rammentarvi il passato, affine di rimediare al presente.

E' verità per certo dolorosa, ma generalmente riconosciuta, che l' odio, e la discordia hanno finora lacerato il Regno. Da molto tempo si è veduta la Nazione in preda a' partiti, che l' hanno divisa, per così dire, in due popoli uniti solo a danno della patria. Sapete come la discordia ha prodotto l' odio, l' odio la vendetta, la vendetta la persecuzione, la persecuzione nuove vicende, mali periodici, piaga dell' oppressa Nazione. Queste turbolenze prodotte dall'

ambizione d' alcune perſone hanno indebolito il Regno. S' è veduto ſcorrere il ſangue ſparſo da ambedue le parti: i popoli ſono ſtati ſempre la vittima delle diſcordie, che non gl' intereſſavano ſe non perchè erano ſempre i primi a riſentirne i triſti effetti. L' unico oggetto di quei, che avevano occupato il dominio, era di ſtabilire il loro potere. Tutto doveva riferirſi a un tal fine, il più delle volte a ſpeſe de' cittadini, ſempre a danno del Regno. Se la legge era chiara, ne ſtorcevano il ſenſo; ſe ſi opponeva apertamente alle lor mire, la violavano. Nulla di ſacro avevano i popoli irritati dall' odio, e dalla vendetta. Finalmente la turbolenza è giunta a tal ſegno, che, per univerſale opinione, la ſuperiorità de' voti comandava alle leggi, e non v' era altra giuſtizia fuor che il volere de' potenti. In tal guiſa la libertà, il più nobile diritto dell' umanità, era cangiata in un giogo ariſtocratico nelle mani del partito dominante, ch' era anch' egli reciprocamente atterrato, e regolato ad arbitrio di pochi. Si tremava all' annunzio d' una nuova Dieta. In vece di penſare al rimedio de' mali del Regno, ciaſcheduno era unicamente occupato a procurare la ſuperiorità del proprio partito, per metterſi al ſicuro

curo dall'audacia, e dalla violenza dell'altro. Quanto pericoloſa era la ſituazione interna del Regno, altrettanto ſpregevole al di fuori: arroſſiſco per fino a parlarne. Nato Svezzeſe, e Re di Svezia dovrebb' eſſer per me incredibile, che le mire eſtere abbiano potuto dominare su' cittadini Svezzeſi, più ancora di quello che vi ſi foſſero adoprati i mezzi i più abietti. Voi ben ſapete ciocchè intendo di dire, ed il roſſore del Re baſta a farvi conoſcere l'ignominia, di cui la voſtra diſcordia ha ricoperta la Nazione.

In queſto ſtato io ritrovai il Regno, allorchè per decreto della Provvidenza ricevei lo Scettro Svezzeſe. Sapete, che non ho riſparmiato fatica per riunire gli animi voſtri. Parlandovi dal Soglio, e in altre occaſioni, ho ſempre inculcato la concordia, e l'obbedienza alle leggi. Ho ſacrificato tutto ciò che poteva appartenermi come privato, ed eſſermi caro come Re. Non ho ſcanſato alcun impegno, benchè difficile, alcun paſſo, benchè penoſo, per giugnere ad un fine cotanto ſalutare alla Nazione. Se v' è fra di voi chi negar poſſa queſta verità, ſorga pur liberamente.

Sperai, ma in vano, che le mie cure ſpezza-

to avrebbero il giogo impoſtovi dall' oro ſtraniero, e dalla diſcordia domeſtica; e che l'eſempio d' altre Nazioni ſarebbe per voi divenuto un utile ammaeſtramento. Siete ſtati ſedotti parte dai capi dei partiti, parte dalla ſete di vendetta. Sono ſtati roveſciati tutti i ripari, rotte tutte le convenzioni. La licenza ha ſormontati i limiti, e ſi è reſa tanto più sfrenata, quanto maggiore è ſtato l' impegno di reprimerla. Sacrificati ſono ſtati i cittadini più virtuoſi, più degni, e più diſtinti. I Miniſtri cogniti da molto tempo per lo zelo, e per la fede, ſono ſtati diſonorati; i Magiſtrati interi depoſiti; i popoli conculcati, le loro querele trattate da ſedizioſe; finalmente la libertà cangiata in un giogo ariſtocratico grave ad ogni cittadino Svezzeſe. L' iſteſſo Altiſſimo è parſo irritato dall' ingiuſtizia di coloro, che avevano occupato il dominio: la terra ha chiuſo il ſeno: la careſtia, la fame, la calamità hanno oppreſſo tutto il paeſe. In vece di penſare per tempo al rimedio, quando vi ci eſortava, sembravate allora più occupati a faziare la voſtra vendetta, che a penſare al ſollievo di coloro, de' quali ſiete i Deputati. Finalmente quando la neceſſità vi ha forzati a ſollevare gli oppreſ-

ſi popoli, il rimedio è ſtato tardo. In tal guiſa avete conſumato un anno intero in una Dieta oneroſiſſima allo Stato, ſenza che abbiate fatta la minima coſa in vantaggio del Regno. Riuſcendo inutili i miei conſigli, infruttuoſe le mie ſollecitazioni, trafitto dal più vivo dolore per il deſtino della cara mia patria, ho atteſo tacitamente ciocchè la Nazione penſerebbe ſopra la condotta de' ſuoi Deputati verſo me, verſo ſe ſteſſa. Una parte della Nazione non ſapendo ove trovar ſoccorſo, nè qual partito prendere per ſalvar la patria, ha portato con ſofferenza il giogo fra' pianti, e fra' ſoſpiri. In un angolo del Regno la diſperazione hà ſpinta la gente a prender l' armi. In tale ſituazione trovandoſi ridotta nel maggior pericolo la libertà, e la ſicurezza dello Stato, ſenza parlare della mia vita, non ho trovato altro eſpediente, che d' appigliarmi ai mezzi, che hanno liberate dalla crudele oppreſſione altre valoroſe Nazioni, e in paſſato l' iſteſſa Svezia ſotto i veſſilli di Guſtavo Waſa. L' Onnipotente ha ſecondata la mia impreſa, ed ho veduto riaccenderſi tutt' ad un tratto nel petto de' miei popoli quel zelo per la patria, che infiammò un tempo il cuore d' Engelberto, e di Guſtavo. Tutto

to riuscì felicemente : ho liberato me ed il Regno senza il minimo detrimento de' miei sudditi. Siete in errore se credete, che d' altro quì si tratti fuor che della libertà, e delle leggi. Ho promesso di presiedere a popoli liberi, e questa promessa tanto più è sacra, quanto che è stata volontaria, e ciocchè attualmente accade non fraslornerà una risoluzione non fondata nella necessità, ma nell' interna mia persuasione. Lungi dal diminuire la libertà, voglio porre il freno alla licenza, sostituire all' arbitrio, che ha finora oppresso il Regno, un savio regolamento, e governare la Svezia, come hanno fatto i miei più illustri predecessori. L' unico oggetto, che in ogni operazione proposto mi sono, è d' assicurare una vera libertà, che sola, o miei cari concittadini, può rendervi felici. La fonderò sulla stabilità, e costanza delle leggi, sulla sicurezza delle vostre possessioni, sul patrocinio d' ogni onesta industria, sull' esatta amministrazione della giustizia, sul buon ordine nelle Città, e ne' Villaggi, sull' ampliazione de' pubblici comodi, sul tranquillo possesso de' beni, sulla conservazione della pietà, e della religione senza superstizione, o ipocrisia. Non si può tutto questo effettuare, se il Regno non è

gover-

governato con legge invariabile, il di cui ſenſo non poſſa eſſer ritorto; che obblighi non ſolo il Re, ma vicendevolmente anche gli Stati; che non poſſa eſſer cancellata, nè mutata ſenza il libero conſenſo del Re, e degli Stati; che permetta ad un Re zelante per la patria di conſultare gli Stati, ſenza che eſſi lo riguardino come un terribile ſimulacro, onde ſpaventarſi; e che finalmente unisca il Re e gli Stati in un comune intereſſe per il bene del Regno. Una tal legge, che obbliga me ugualmente che voi, è quella che ora vi ſarà letta. Rileverete facilmente da quanto diſſi fin quì, che in vece d'avere alcuna mira privata, riferiſco tutto al vantaggio del Regno. Se ſono ſtato coſtretto a paleſarvi la verità nel ſuo aſpetto, non l'ho fatto per riſentimento, ma per dolore; nè dubito che non ſiate per riceverlo con animo grato, e che non concorriate meco a gettare i ſolidi fondamenti della pubblica felicità, e della vera libertà. Grandi, ed immortali Re hanno ſoſtenuto queſto Scettro, che ora porto: ſarebbe preſunzione la mia volermi con eſſi paragonare in qualche coſa; ma nello zelo, e nell'amore per li ſudditi gareggio con tutti. Se voi avete un egual cuore verſo la patria,

ſpe-

ſpero che il nome Svezzeſe ricuperera l' antica gloria , e il decoro acquiſtato al tempo degli avi noſtri. L' Onnipotente Iddio, a cui nulla è naſcoſo, vede in queſto momento i ſenſi del mio cuore : ſi degni egli ſpandere la ſua grazia , e la ſua benedizione ſopra i conſigli , e ſulle deciſioni voſtre.

Agli Stati del Regno li 25. Agoſto 1772.

Pieno della più viva riconoſcenza verſo la bontà dell' Altiſſimo vi parlo oggi coll' antica fiducia Svezzeſe , e col candore uſato al tempo degli avi miei. Dopo tante turbolenze, dopo tanti oppoſti ſentimenti , la felicità del Regno è finalmente divenuta il comune noſtro oggetto . Queſta richiede, che toſto ſi termini una Dieta , che durò già quattordici meſi : a tal fine ho riſtrette , per quanto ho potuto , le propoſizioni che debbo farvi . Grandi ſono i biſogni, ma tutti del Regno. Dal canto mio uſerò certamente parſimonia . La ſcambievol fede , e la concordia nelle deliberazioni ſono il più ſicuro mezzo per giugnere ad una concluſione ſalutare . Ciocchè mi accorderete , ſarà unicamente impiegato a voſtro proprio vantaggio.

Agli

Agli Stati del Regno li 9. Settembre 1772.

NEL chiudere oggi una Dieta, che sarà certamente regiſtrata fra le più memorabili ne' noſtri annali, mi ſento penetrato dalla più viva riconoſcenza verſo la mano dell' Altiſſimo, che in modo sì diſtinto ha protetta la patria, e dileguata la tempeſta, che minacciava la fatal rovina alla libertà ed a' Cittadini. Incominciò queſta Dieta fra 'l dolore, ed il pietoſo cordoglio per la morte d' un buon Re, e d' un caro padre. Le voſtre deliberazioni han continuato fra la diſcordia, e il tumulto de' partiti, e pareva che la Provvidenza voleſſe far giugnere al colmo tutte le calamità, che hanno oppreſſi i noſtri antenati, per dare evidentemente a conoſcere la ſua potentiſſima mano nella mutazione accaduta.

Il felice cambiamento regolato unicamente dall' Altiſſimo, ha improvviſamente rimediato a tutti i mali, che per più d' un ſecolo anguſtiarono il Regno; e d' un popolo diviſo ha formata una ſocietà libera, poſſente, concorde, indipendente, e zelante del

ve-

vero bene della patria . In tal ſituazione l' amminiſtrazione del Regno paſſa ora dalle voſtre nelle mie mani . La libertà è aſſicurata , le leggi regolate , la concordia riſtabilita .

Potete facilmente figurarvi con quali ſentimenti di tenerezza vi vedo ora adunati intorno al Soglio . I pochi giorni ſcorſi dopo il gran cambiamento m' hanno date le più convincenti , e le più care prove del voſtro amore , e della fiducia che avete in me . Ho veduto rianimarſi ne' voſtri cuori , e riſplendere nelle voſtre azioni le virtù , le grandi qualità , colle quali gli avi voſtri illuſtrarono il loro ſecolo , e che naſcoſte nel voſtro ſeno ſono ſtate ſcoperte dalle circoſtanze del tempo .

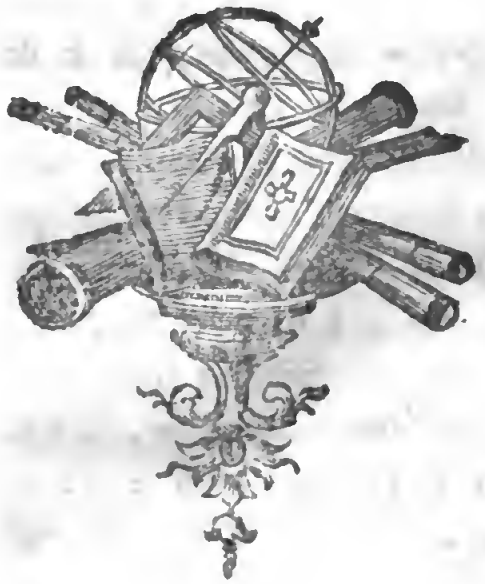
Quel coraggio , quell' intrepido impegno pel Re , per la patria , che diſtinſero un tempo i Cavalieri Svezzeſi , ſi è ora in voi nuovamente manifeſtato , o Nobili , e mi avete validamente ſoſtenuto . La voſtra ſommiſſione , o Eccleſiaſtici , a' decreti della Provvidenza , il voſtro zelo per la di lei gloria , la voſtra obbedienza al Governo , il voſtro amore per l' unione , e per il pubblico be-

ne

ne ſi è di bel nuovo rifvegliato . Inſinuate con ſomma premura queſti ſentimenti ne' voſtri confratelli aſſenti . Il voſtro zelo , o Borgheſi , e la voſtra premura pel mantenimento del commercio , e della riputazione del Regno ſi è ſteſſamente paleſata , dopo che il vero bene , il vantaggio , e la proſperità voſtra ha fatta in voi una giuſta impreſſione . La voſtra venerazione , o Comuni , verſo Dio , verſo il Governo ſi è data a conoſcere , dopo che reſtituiti a voi ſteſſi vi ſiete conſigliati col ſolo amor della patria , ch' è ſtato ſempre il diſtintivo del popolo Svezzeſe . Quindi è , ch' io mi ſeparo oggi da voi con grato , e lieto cuore , dopo che avete ravvivata , e ſtabilita ſulla più ſalda baſe l' antica libertà Svezzeſe , e fiſſato un regolamento di Governo , ch' è ad eſſa favorevole ; dopo che uniti a me co' più forti legami potete ſperare un più felice avvenire . Vi aſſicuro che non avran limite le mie cure , e le mie ſollecitudini per corriſpondere alla voſtra fiducia ; e ſe voi colla ſcambievole unione , colla parſimonia , e colla manſuetudine ſoſterrete i miei ſforzi a vantaggio del Regno , il ſuo accreſcimento ſa-

rà

rà ſicuro , e adempita la mia ſperanza di accogliervi nuovamente dopo ſei anni in calma , e tranquillità , come un popolo fedele , felice , concorde , libero , indipendente , e magnanimo .



LET-

LETTERA
A MONSIGN. VISCONTI
ARCIVESCOVO DI EFESO,
E NUNZIO APOSTOLICO PRESSO L. L. M. M. I. I. R. R. E A. A.

SOPRA

LA RIVOLUZIONE DI SVEZIA

LI XIX. AGOSTO MDCCLXXII.

Fallitur, egregio quisquis ſub Principe credit
Servitium: nunquam libertas gratior extat,
Quam ſub Regie pio.
Claud. de laud. Stil. lib. III.

MONSIGNORE.

CON tutto il calore mi pongo all' impegno d' appagare il deſiderio, che V. E. dimoſtra d' avere un diſtinto ragguaglio dell' avvenimento accaduto ſotto i miei occhi: io pure ſon troppo penetrato da' ſentimenti contenuti nella lettera, con la quale m' onora, per non occuparmi in eſſo col più vivace ſoddisfacimento. *Favoriſcano le circoſtanze la fortunata rivoluzione, e 'l luminoſo ſpirito che riſveglia l' antico coraggio della riſpettabil Nazione Svezzeſe!* A queſte brame riconoſco il cuore di Monſignor Viſconti, quel cuore animato ſolo dalla virtù, dalla pace, e dal bene dell' umanità.

Una fedele eſpoſizione de' fatti conterrà la mia lettera, e nel loro racconto un uomo illuminato come V. E. diſtinguerà facilmente da quali cauſe hanno avuta origine.

Se ſi rifletté all' ambizione degli uomini, ſembra che ogni governo debba la ſua origine piuttoſto alla forza, che ad un libero conſenſo, e che ſi ſia ſtati coſtretti ad obbedire prima di poter convenire nella ſcelta d' un padrone, e nella convenzione da ſtabilir con eſſo; ma ſe ſi

popolo, e non v' è dubbio che lo ſteſſo Bruto, che s' acquiſtò tanta gloria ſcacciando un Re orgoglioſo, ſarebbe divenuto ſommamente ſpiacevole al popolo, ſe per cupidigia d' un' immatura libertà tolto aveſſe il regno ad alcuno degli antichi Re.

Gli Svezzeſi non hanno giammai adottato un governo puramente Repubblicano, neppur quando oppreſſi da tiranni, ne ſcoſſero il giogo. Troppo vaſto è lo Stato, e troppo ſcarſa la ſua popolazione per eſſer ſuſcettibile di queſta forma; oltre che non viene ammeſſa da' coſtumi della Nazione. Fino al 1720. il governo di queſto Regno è ſtato una più o meno moderata Monarchia. Dopo *Chriſtiern* non ha veduti la Svezia tiranni ſul trono. All' apice della gloria innalzata l' avevano i ſuoi Re: la ſteſſa aſſoluta ſovranità di Carlo XI. era ſtata utile alla nazione. Carlo XII. la morte del quale ſtabiliſce l' epoca del cambiamento della forma del governo, era non già tiranno, ma buono, affabile, ed oneſto. L' oſtinate ſue guerre fu-

 rono

idem, qui tantum gloriæ, ſuperbo exacto rege, meruit, peſſimo publico id facturus fuerit, ſi libertatis immaturæ cupidine priorum regum alicui regnum extorſiſſet. Tit. Liv. lib. 2. cap. 1.

rono effetto d'educazione, i Grandi per impegnarlo ad uſcire del ſuo Regno, e governar eſſi nel tempo della di lui aſſenza, inſpirato gli avevano il guſto dell' eroiſmo militare. La memoria di Carlo XII. è ſempre cara alla Svezia; vivono ancora de' vecchj che hanno ſervito ſotto il comando di queſto Principe, e la generazione preſente è quella de' figli di que' bravi Svezzeſi, che ſeguitarono le di lui inſegne.

Il governo Repubblicano in Iſvezia (poichè altro non ve n' era, non oſtante l' apparenze della Monarchia) non avendo origine dalla tirannia, non dipendeva nè dalla perſuaſiva, nè dal ſentimento, nè dall' inclinazione del popolo. Per iſtabilirlo, biſognò laſciare al trono tutte l' apparenze di Sovranità, come i Romani a' loro Re Sacrificatori; qualunque atto pubblico doveva eſſer firmato col nome del Re, che nulla poteva, e non oſtante moſtrava di far tutto. Se il Senato e gli Stati ſteſſi aveſſero voluto riſerbarſi di pubblicar delle leggi e degli editti in nome proprio, non avrebbe probabilmente avuto luogo la forma del governo ſtabilita nel 1720. Gli Svezzeſi meritano d' eſſer diſtinti fra le Nazioni dell' Europa per l' amore,

e per

e per l' oſſequio che profeſſano a' loro Re. In queſto vanno del pari co' Franceſi : i più contrarj alla Corte erano ſenſibiliſſimi a piccioli contraſſegni di diſtinzione che ricevevano, e la più lieve noncuranza gli affliggeva.

In vece che la libertà repubblicana aveſſe apportato alcun vantaggio alla Svezia, non s' era mai ritrovata, dopo GUSTAVO I. in un così deplorabile ſtato, quanto quello in cui era caduta dopo il cambiamento dell' antica forma del governo. Più non erano i tempi di GUSTAVO ADOLFO. La Svezia ſenza armata, ſenza denaro, ſenza induſtria, ſenza commercio, e ſenza popolazione ancora, tutta la ſua gloria ſembrava ſpirata con CARLO XII. Due partiti dividevano la Nazione, e ne formavano, per così dire, due popoli. I Figli di quelli che donato avevano de' Regni, vergognoſamente vendevano i loro voti. Le perſone oneſte arroſſivano per chi ne aveva motivo; ma il diſonore d' alcuni individui non dee ridondare ſopra tutta la Nazione Svezzeſe naturalmente brava ed oneſta. Perchè un Principe Affricano aveva comprata a Roma l' impunità de' maggiori misfatti, e girando gli occhi ſopra queſta regina del mondo, eſclamava: *Città venale, pronta a vender*

ſe ſteſſa, ſe trovava un compratore (*), non per queſto il Romano era men virtuoſo.

L' uſurpo d' una femmina diede la libertà agli Svezzeſi: da una cattiva cauſa ne nacque un buon effetto. Queſta libertà è divenuta la ſorgente di tutti i mali che hanno oppreſſa la Nazione: queſti ſono cattivi effetti prodotti da una buona cauſa. Da ciò ne riſulta, che i ſiſtemi metafiſici ſopra la miglior forma di governo poſti in pratica non ſempre rieſcono. Si legga la conſtituzione del 1720. tutto vi ſpira ordine, indipendenza, e libertà: tanto è vero che i nomi niente contribuiſcono alle coſe. Io ho ſempre penſato che i Romani erano più liberi ſotto Tito, e ſotto Trajano, che nel tempo di Pompeo, e di Ceſare. Una Repubblica, ove quelli che la governano foſſero giuſti, ſenza intereſſe, e ſenza ambizione; una Monarchia, il Re e i Miniſtri della quale foſſero illuminati e virtuoſi, ſarebbero ambedue i migliori governi che dar ſi poteſſero. Un governo è buono o cattivo ſecondo la qualità di chi lo dirige. Che la Monarchia degeneri in Diſpotiſmo, o l' Ariſtocra-

(*) *Urbem venalem, & mature perituram, ſi emptorem invenerit*. Saluſt. de Bel. Jug. cap. 35.

crazia in Oligarchia, o la Democrazia in Oclocrazia, i mali ſono preſſo a poco gl' iſteſſi, e la differenza conſiſte da un tiranno a molti. Alla morte di Romolo, allorchè i Patrizj, non potendo accordarſi ſulla ſcelta d' un Re, governavano ariſtocraticamente durante l' interregno, *il popolo fremeva*, dice lo Storico, *nel vedere moltiplicata la ſervitù, e cento divenuti padroni in luogo d' uno ſolo, e moſtrava non voler più obbedire che ad un Re* (*). Le ſteſſe leggi non ſon nulla, perchè gli uomini ne ſono gl' interpreti, e gli eſecutori. Un buon Re val più che le migliori leggi. *Un buon Principe*, dice Xenofonte, *è una legge che ha occhi* (**).

Aſſiſa appena ſul trono la Regina Ulrica Eleonora, cominciò a fare i ſuoi sforzi per riacquiſtare il potere che aveva dovuto cedere, allorchè ſi fece decretar la corona. La Regina Vedova conſerva un eſemplare della forma del governo, nel quale la Regina Ulrica Eleonora ha notate di ſua mano le mutazioni che avrebbe voluto farvi a ſuo vantaggio; ma s' era-

(*) *Fremere plebs multiplicatam ſervitutem, centum pro uno dominos factos, nec ultra niſi regem videbantur paſſuri.* Tit. Liv. lib. 1. cap. 17.

(**) Τον δὲ ἀγαθοῖς ἄρχοντα βλέποντα νόμον ἀνθρώποις ἐνόμιζεν. Xenoph. de Cyri inſtit. lib. 7.

erano di già formati i partiti, ed il Re ſuo ſpoſo, nelle mani del quale aveva poſto lo ſcettro, vedendoſi ſenza eredi, ſacrificò, dopo molti sforzi, all' amor della quiete la ſperanza d' accreſcere un potere, che non poteva più luſingarſi di goder lungamente.

Non mi dilungherò molto ſul Regno del Re Adolfo Federico, del quale avrò motivo di parlare in ſeguito. Mia intenzione non è di ſcrivere la Storia di Svezia. Il contegno di queſto Principe sì buono, e sì pacifico, ridotto a rinunziar la corona, prova a ſufficienza, che ſotto il di lui regno la Svezia è ſtata violentemente agitata.

I due partiti che alternativamente hanno dominato in queſto Regno, s' aſſomigliavano perfettamente a quelli che ne' tempi traſcorſi s' erano formati in Firenze: erano ſoſtenuti da due gran poſſanze, e i capi d' ambidue contraſtavano unicamente per la loro autorità, e pel loro particolare intereſſe. Niun' altra differenza vi correva, che quella dipendente dal clima, e dal carattere nazionale. In Toſcana tennero di continovo l' armi alla mano; venivano depredate le campagne; devaſtate le Città; il ſangue ſcorreva per ogni parte: in Iſvezia, ſe ſi

ec-

eccettua un ſolo caſo, nel quale pure ſi dimoſtrò di tranquillamente ſeguitare la forma delle leggi criminali, non vi furono che Diete, litigj, contraſti, e violenze legali; del rimanente tutto ſi raſſomiglia. Corruzioni, fazioni, trame, conſpirazioni, odio fra le famiglie. Sdegnato il popolo per l' arroganza de' Ghibellini gli ſcacciava di Firenze: gli eſiliati allora ſi proponevano nulla meno che d' interamente diſtruggere la Città. Divenuti altresì preſuntuoſi i Guelfi, erano richiamati i Ghibellini. Qualche volta ſi procurò di riunirli; ma l' odio, l' ambizione, l' intereſſe ſi riconciliano forſe? Tutte le provvidenze preſe per riſtabilire la tranquillità divenivano inutili, tutte le convenzioni non erano più oſſervate ſubito che un partito vedeva il momento d' innalzarſi ſopra le rovine dell' altro. La ſovranità della Caſa Medici poſe fine a quelle turbolenze. Non ſi può egli dire, che di tempo in tempo ſi riproducono uomini ſimili, ed accidenti eguali?

Queſti eſempj mi facevano poco ſperare d' un progetto fatto dal Re ne' primi momenti del ſuo regno per riunire i partiti, e gli animi diviſi. Se l' amor della patria lo perſuaſe ch' era poſſibile il riuſcirvi, queſto fa onore al ſuo cuore;

ſe

ſe prevedèndo l' avvenire, diſtinſe che prima di prendere più efficaci riſoluzioni biſognava convincere la ſua Nazione, e l' Europa intera, che aveva fatto di tutto per reſtituir la pace e l' unione al ſuo Regno, queſto fa onore al ſuo ſpirito. Del rimanente, ſiccome ſenza toglier la cauſa, non ſi toglie l' effetto; così per far ceſſare a Firenze l' urto de' partiti Guelfo, e Ghibellino ſarebbe ſtato neceſſario eſtinguer l' influenza delle poſſanze che li fomentavano.

Quanto a' Capi, che avendo guidato sì lungo tempo i due partiti, li dovevano conoſcere, ſe ſi ſono luſingati di perſuadere a individui la maggior parte corrotti di rinunziare all' ambizione, all' odio, alla vendetta, al fanatiſmo, ſono ſtati di buona fede; ſe hanno condiſceſo a venire a trattato per prolungare le deliberazioni, guadagnar tempo, e vedere quale diverrebbe la parte ſuperiore, e così accreſcere la loro autorità, ſono ſtati politici.

Curioſo, e inſtruttivo per ogni diſappaſſionata perſona era il vedere con qual calore, moſtrando d' agire per la ſola riconciliazione, ſi operava per procurare la ſuperiorità al proprio partito. Per ogni parte ſi ſpargevano con liberalità i mezzi per corrompere, il che di-

mo-

moſtra quanto poco ſincero era il deſiderio di riunirſi.

All' apertura della Dieta il Re fece un diſcorſo, nel quale raccomandava principalmente l' unione, e la concordia. Io non conoſceva per anche il Re che per un Principe amabile, e ſommamente inſtrutto; nel ſuo diſcorſo riconobbi il carattere di un animo ſincero, e coraggioſo. Non ebbe timore di dire agli Stati adunati delle ſenſibili verità; deſcriſſe con ſicurezza il debole de' governi da lui veduti; fece l' elogio de' Senatori, che nel tempo di ſua lontananza avevano governato il Regno, e queſto in preſenza del partito ad eſſi contrario, e che conſpirava alla di loro rovina. Queſto diſcorſo e gli altri proferiti dopo, così ſimili a quelli de' Romani, m' hanno ſpeſſe volte ridotto alla memoria quello che preſſo di eſſi aveva operato l' eloquenza nella bocca degli ſteſſi ſemplici cittadini.

L' aſſemblea degli Stati tutta occupata in lunghiſſime diſpute, conſumava il tempo ſenza concluſione alcuna. Per due motivi era ſtata convocata; per l' eſequie del defonto Re, e per l' incoronazione del di lui ſucceſſore: il primo non comportava difficoltà veruna; ma non ſi pote-

va

va procedere al ſecondo, ſe non veniva precedentemente ſtabilita la formula dell' atto di promeſſa che il Re dee ſottoſcrivere prima della ſua incoronazione: vi ſi dovevano rammemorare i riſpettivi privilegj, e le immunità de' differenti Ordini, e non erano d' accordo. S' avanzò la diſputa, ſi riſcaldarono gli animi talmente, che in Francia, e in Italia ſi ſarebbe ſparſo del ſangue.

Il Re in queſta occaſione fece, con ſaputa del Senato, un paſſo che diede luogo a molte interpretazioni. Chiamati a ſe il Mareſciallo della Dieta e gli Oratori degli altri Ordini, fece loro un diſcorſo, nel quale ſi dichiarò che non voleva profittare delle diviſioni loro, che nulla richiedeva per ſe ſteſſo, che gli eſortava all' unione, e alla concordia, e s' offeriva come mediatore nella differenza inſorta fra di eſſi.

Ben diverſo da quello che ſi ſarebbe dovuto attendere, fu l' effetto di queſta propoſizione. Il paſſo fatto dal Re fu rappreſentato come un attentato a' diritti degli Stati, e talmente vivo fu il loro riſentimento, che ne fecero de' rimproveri al Re benchè indirettamente, rivolgendoli al Senato che non lo aveva ſconſigliato di chiamare gli Oratori, e arringarli; potere, di-

ce-

cevano essi, che non ha il Re di Svezia, non dovendo esser portata agli Stati proposizione alcuna per parte sua, se non in iscritto, e col protocollo del Senato; cosicchè le paterne premure del Re, ed il suo amore per la pace produssero una competenza d' autorità.

Le differenze fra la Nobiltà ed il popolo furon sempre lo scoglio delle Repubbliche. L' occasione non poteva esser più favorevole per ristabilire il poter reale, e verisimilmente si sarebbe allora veduto ciocchè è accaduto dopo, se la Nobiltà riunita avesse mostrata più stabilità, o se gli altri tre Ordini avessero voluto, come ne davan segno, presentare essi soli al Re un atto di promessa, che non avrebbe potuto accettare non essendo approvato da' quattro Ordini dello Stato. I Capi, che ne conobbero benissimo il pericolo, si riunirono per por fine ad una disputa, le successive conseguenze della quale erano più da temersi, quanto che si riducevano in pura disputa di parole. In questa occasione una bella lezione diede il Re agli Stati, esprimendosi così con gli Oratori: — *Se le mie intenzioni fossero men giuste, men sincere, e meno innocenti, se il mio cuore non fosse acceso di vivo amore per la patria, e per la sua libertà,*

feli-

felicità, e gloria, potrei ſenza dubbio attender tranquillamente l' eſito di queſte controverſie, e ad eſempio di altri Re approfittare delle loro diſcordie a coſto delle leggi, e della libertà ec. Furono fatte iſtanze contro l' editore di queſto diſcorſo.

Nel tempo di queſte diſpute, e di queſte turbolenze, le diſpoſizioni economiche del Regno venivano traſcurate: queſt' era il deſtino di tutte le Diete. Voleva un partito ſtabilir qualche utile regolamento? L' altro faceva di tutto per opporſi, perchè temeva che la riuſcita faceſſe troppo riſaltare i ſuoi avverſarj nell' animo della Nazione. Erano cattivi i regolamenti? Vi ſi opponevano debolmente. L' eſito poneva in mala diſpoſizione la Nazione, e nella Dieta ſeguente faceva perdere la ſuperiorità al partito che li aveva preſi. Da ambe le parti ſi ſtava in aguato; ſi ſcriveva per tutto; ſi ſcreditava tutto. Non s' è egli veduto tutto un partito occuparſi e riuſcire nella rottura del progetto della realizazione della carta bollata, e unicamente perchè non ne era lui l' autore? Conveniva, che la coſa in ſe ſteſſa era buona; ma pretendeva che i mezzi non foſſero valevoli. Si ſtava attenti ſoprattutto per impedire qua-

qualunque utile ſtabilimento che la Corte avrebbe potuto fare: tali inſtituzioni le avrebbero conciliato l' amore de' ſudditi; queſto appunto ſi temeva. La maniera, con la quale la Conſulta Secreta ha acconſentito all' inſtituzione dell' *Ordine di Waſa*, prova che non le era niente cara.

Biſognava forſe privare il partito ſoccombente de' mezzi per riſorgere? La ſicurezza perſonale non era più riſpettata: s' accuſavano i ricchi, ſoprattutto i Banchieri d' aver rubata la Corona; era ben toſto formato il loro proceſſo; gli ſpogliavano.

Si comprendeva a prima viſta il difetto d' un ſimil governo. Nelle Repubbliche, come pure nelle Monarchie la volontà generale non può eſſer che una: in Iſvezia v' erano due volontà contraddittorie, due ſpezie di Deputati, due Senati oppoſti, i quali regnando alternativamente mutavano le deciſioni che dovevano eſſere ſtabili, e calcolavano l' intereſſe pubblico ſopra la loro particolar convenienza.

La Nazione non era libera che al più nell' elezione de' ſuoi Deputati, ſe i mezzi però di corruzione che vi s' impiegavano non le toglievano la libertà. I Deputati adunati una volta

in Dieta, la Nazione diveniva ſchiava d' un partito, e queſto d' un picciol numero di capi.

Tutte le deliberazioni degli Stati erano giudicate della Nazione, perchè procedenti da' ſuoi Deputati: queſti condotti da' Capi s' abbandonavano alle impreſſioni della corruzione eſtranea, contro la quale non v' erano nè leggi, nè tribunali: così il maggior delitto de' Cittadini, quello per cui ſi vende la ſua patria, rimaneva impunito. Il popolo mentre languiva ne' proprj tetti ignorava tutto ciò che ſi faceva; e ſe ſi aveſſe potuto convocare per ratificar ciò che avevano ſtabilito i ſuoi Deputati, avrebbe diſapprovato ogni coſa, e li avrebbe ancor puniti. Rappreſentanti, che poſſono concluder tutte definitivamente ſenza l' obbligo di render conto, non ſono forſe i padroni di quelli che rappreſentano? Non hanno eſſi più potere della Nazione ſteſſa che glie lo conferiſce? La Nazione acconſentiva a tutto quello che ſi faceva, perchè tutto ſi ſpediva a nome del Re. Separata una Dieta affaticavaſi per quella che le doveva ſuccedere.

Un partito ſuperava l' altro: la Nazione li ha provati tutti e due, e non ſe n' è trovata meglio.

glio. Non è questo il luogo per discutere quale de' due pensasse più giusto in rapporto alle viste pubbliche. *Niuna amistanza*, diceva Sulla al Re Bocco, *meglio ti conviene della nostra; noi siamo lontani, nè possiamo farti male, e de' servizj te ne faremo come se fossimo vicini* (*). Che cosa gli si sarebbe detto, se di due Nazioni una si fosse rallegrata in vedere il Regno di Bocco sollevato, e l' altra ne avesse provato rincrescimento; e se questa consultando il suo interesse si fosse impegnata a far cadere la sua industria, il suo commercio, e a farli trascurare ogni mezzo di difesa?

Posto in ordine l' atto della Promessa Reale, il partito predominante attaccò, e depose i Senatori del partito opposto, il quale esclamò al tradimento; reclamava la fede della convenzione; pretendeva aver più che soddisfatto cedendo sei posti nel Senato, tre per la vacanza, e gli altri tre per la dimissione di tre Senatori. L' altro partito recriminava che i posti vacanti non dovevano contarsi, perchè ne era il padro-

(*) *Tibi vero nulla opportunior amicitia nostra, quod procul absumus, in quo offensæ minimum, gratia par, ac si prope adessemus.* Salust. de Bello Jug. cap. 42.

ne avendo la pluralità delle voci nell' assemblea degli Stati: sosteneva che due ancora ve ne volevano per istabilire l'eguaglianza nel Senato. In tal guisa stimabilissimi Senatori meritarono d'esser deposti. Quello che in quest' occasione mi sorprese, fu una lettera scritta dal Principe Federico a Berlino alla Regina sua madre alcuni giorni prima della deposizione del Senato, in questi termini: *I Senatori Stockenström, Hjerne, e Snoilsky si sono dimessi, ma gli Stati sono troppo puliti per permettere che gli altri si diano questo pensiero; onde procureranno di prevenirli*. Mi trovo tutt' ora stupefatto del giudizio di questo giovine Principe: si attendeva allora, è vero, alla deposizione d' alcuni Senatori, ed il partito ch' era superiore nella Dieta voleva esserlo anche nel Senato; ma quelli di questo stesso partito neppur sospettavano, che dovessero esser deposti tutti i Senatori.

In quest' occasione fu data fuori una voluminosa memoria, nella quale si ritrovavano accuratamente compilate tutte le querele ad aggravio de' Senatori deposti: leggendola senza parzialità ne risultava, che tutti erano stati deposti perchè del partito soccombente, ed alcuni per-

perchè davan ombra i talenti, ed il merito loro. L' eſempio del Senatore Conte di *Sinclair* può far credere che queſt' ultimi non ſarebbero ſtati licenziati dal ſervizio, ſe aveſſero potuto dar loro poſto fuori del Regno; ve li avrebbero collocati volentieri, perchè non foſſero a portata d' agire per riſollevare il loro partito nella Dieta ſeguente.

Ecco come i talenti, e i ſervigj ſono delitti ove regna lo ſpirito di partito. Il Senator Conte di *Rudenſchold*, uomo riſpettabile per la ſua integrità, per le ſue cognizioni, e per le ſue virtù, che ha ſervito più lungo tempo di quello che non ha viſſuto chi lo depoſe, lo è ſtato per la ſeconda volta in un' età più che ſettuagenaria. In quel giorno andai a viſitarlo, poichè era malato, e mi diſſe con ammirabile tranquillità: *Ebbene, il noſtro partito non li aveva per anche ſcacciati?* S' affaticò il Re per conſolarlo; gli ſcriſſe ne' termini del più tenero affetto, che uno ſfortunato padre aſpettar ſi potrebbe dal migliore de' ſuoi figli. Tutta la Città fu commoſſa dalla ſituazione di queſto virtuoſo cittadino, non ricco, e con numeroſa famiglia; nè per queſto gli Stati hanno avuta l' umanità d' aſſegnarli una penſione.

Penetrato vivamente il Re nel vederſi togliere Conſiglieri illuminati ch' erano affezionati non meno a lui che alla patria loro, e ricevendo giornalmente nuovi diſpiaceri, cercò ſvago e ſollievo dal ſuo proprio ſpirito; conſervò la tranquillità, nè diede ſegno di perdere la giocondità ſua; impiegò nel diſegno, nella lettura, nello ſtudio il tempo che non conſecrava agli affari.

I poſti vacanti per la depoſizione de' Senatori furono ripieni. Non fu fatto a Stockholm come a Capua ne' tempi traſcorſi. Il popolo di queſta Città eſſendo malcontento de' Senatori, Pacuvio che li voleva ſalvare, gli fece rinchiudere; adunò il popolo, e gli propoſe di giudicarli un dopo l' altro, ma di non pronunziare l' eſpulſione di veruno ſe non dopo eſſere ſtato rimpiazzato. Appena eſtratto dall' urna il nome d' un Senatore, il popolo alzò le grida contro di lui: ſcegliete dunque, diſſe Pacuvio, chi dee rimpiazzarlo. Ciaſcheduno toſto ammutolì per mancanza di poterne proporre uno migliore. Aggiugne lo Storico che allora quando, poſta da parte ogni verecondia, fu nominato un canditato, le grida del popolo divennero anche più forti: alcuni dicevano di non conoſcerlo,

lo, altri li facevano rimproveri più gravi (*). Lo ſteſſo accadde alla nomina del ſecondo e del terzo, e queſta ſcena terminò con render la libertà agli antichi Senatori, i quali ſi mantennero ne' poſti loro.

Quello ch'è accaduto a Stockholm non è forſe meno ſingolare di quello che ſucceſſe a Capua. La maggior dignità alla quale aſpirar poteva un particolare, era caduta in avvilimento tale, che niuno voleva eſſerne più inveſtito. Fu propoſto nell'aſſemblea degli Stati, perchè veniſſe deliberato, ſe ſi poteva eſſer forzati ad accettare l'offizio di Senatore; queſtione molto umiliante per una Nazione che non manca certamente d'uomini dotati di ſpirito, di talento, e di ſaggiezza.

Si volevano altresì ſpogliare de' loro impieghi i Governatori delle Provincie. Molti furono attaccati, e accuſati d'avere ſpalleggiate

(*) *Quum aliquis omiſſa verecundia quempiam nominaſſet, multo major extemplo clamor oriebatur, quum alii negarent noſſe, alii nunc probra, nunc humilitatem, ſordidamque inopiam, & pudendæ artis, aut quæſtus genus objicerent. Hoc multo magis in ſecundo ac tertio citato Senatore factum eſt, ut ipſius pœnitere homines appareret, quem autem in ejus locum ſubſtituerent deeſſe.* Tit. Liv. Lib. 23. cap. 3.

elezioni illegali di Deputati del ſuo partito, e d' eſſerſi eſſi pure reſi colpevoli d' illegalità. Le medeſime accuſe avevano ſofferto i Governatori affezionati al partito oppoſto, ſotto il Regno de' loro avverſarj.

Adunata la Dieta, ciaſchedun Ordine eſaminava gli aſſoluti poteri de' ſuoi Deputati. Il partito più forte ſcacciava i più abili del partito oppoſto, dichiarando illegale la loro elezione.

La corruzione della Capitale avea preſo piede nelle Provincie: le voci per le elezioni ſi vendevano: l' eſempio de' Deputati, che s' arricchivano alle Diete, contribuiva alla dilatazione di queſto vizio. La Nazione Svezzeſe in fondo fiera e oneſta, era degradata e corrotta. Non v' era più l' intereſſe comune, nè chi lo dirigeſſe; e dove non v' è l' intereſſe comune, non v' è governo.

L' allettamento d' un nuovo guadagno tratteneva il corſo degli affari: le Diete erano lunghe, e diſpendioſe alla Nazione: ſi trovavano ſempre delle perſone pronte a mutare opinione, perchè la vendevano al più offerente.

La Regina vedova, di cui l' Europa tutta ammira lo ſpirito, le cognizioni, e l' umanità,

queſta Principeſſa protettrice delle lettere, alla quale hanno puramente mancato le forze per eguagliare la munificenza degli Auguſti, ha atteſo 13. meſi prima di ſapere qual ſomma le verrebbe accordata per ſuo aſſegnamento. Allorchè s' è lagnata di queſta lentezza, vi ſono ſtate dell' anime tanto venali da far intendere ad una Regina, figlia, ſorella, ſpoſa, e madre di Re, che avrebbe dovuto comprare la ſua ſuſſiſtenza.

I Principi ſuoi figli non hanno ſaputo il proprio deſtino ſe non più d' un anno e mezzo dopo la morte del Re loro padre. Non ſenza fatica gli Stati fiſſarono a ciaſcheduno 6000. ducati per tutto il mantenimento loro, e della loro Corte.

L' intereſſe e l' ambizione avevano acceſo l' odio nel ſeno delle famiglie. I padri, e i figli impegnati per oppoſti partiti, fratelli, mariti e mogli egualmente diviſi; ſi vedeva il più proſſimo parente porſi ſenza roſſore in quel poſto, dal quale aveva egli ſteſſo contribuito per far diſcendere il congiunto, che ritornava in piedi alla Dieta ſeguente, ed in queſto frattempo ſi facevano viſite, e abbracciamenti. Qual terribile eſempio per la gioventù! S' aprivano di buon'

ora

ora i loro cuori a' dolci ſentimenti della natura, o divenivano piuttoſto la ſede del raggiro, dell' intereſſe, della diſſimulazione? Abbracciarſi, tradirſi, e ſaperlo, qual lezione per la poſterità!

Le virtù e i vizj delle grandi nazioni ſi raſſomigliano. *Dopo che la Svezia* (ſi può dire come Salluſtio della Repubblica Romana) *divenne poſſente per mezzo di ſue fatiche e di ſua giuſtizia, dopo aver dominati gran Re, barbare nazioni, immenſi popoli, la fortuna le divenne contraria, e ſparſe la turbolenza ed il diſordine. S' accrebbe l' anſietà del danaro e del potere, e fu il germe d' ogni male. La cupidigia ſoffogò la buona fede, la probità, e tutti i buoni principj, e in loro vece ſurrogò l' arroganza, la crudezza, l' irreligione, e la maſſima di far danaro da tutto. L' ambizione riduſſe molti a divenir furbi e malizioſi, ad aver ſempre in bocca quello che non avevano nel cuore, a prendere l' intereſſe proprio per guida dell' affetto o dell' odio loro, e a non aver d' oneſto che la ſola apparenza* (*).

Non

(*) *Ubi labore atque juſtitia reſpublica crevit, reges magni bello domiti, nationes feræ, & populi ingentes vi ſubacti, ... fortuna ſævire, ac miſcere omnia cæpit ..... Igitur primo pecu-*

ac-

Non v'è partito ſenza fanatismo ; la Svezia non ne andava eſente : operava in tutti gli ſpiriti, per quanto può agire ſopra queſta Nazione naturalmente tranquilla : influiva ſopra tutti gli ſtati, ſopra tutte le condizioni, ſopra lo ſteſſo popolo . Ciaſchedano credeva non eſſervi buona fede , giuſtizia , e probità , ſe non nel partito che favoriva , penſamento ingiuſto per un numero d' oneſte perſone che non erano di verun partito , o che ve li tenevano per convinzione .

Diſſi , che addormentati languivano gli affari . Ecco quello che gli ſteſſi Stati convengono d' aver fatto durante il corſo di una sì lunga Dieta : queſta loro confeſſione ſi trova nel Traſunto degli atti della Dieta, regolato , e pubblicato da eſſi ſecondo il coſtume . Eſpongono d' aver data ſepoltura al defonto Re , e incoronato

niæ , dein imperii cupido crevit ; ea quaſi materies malorum omnium fuere , namque avaritia fidem , probitatem , cæterasque artes bonas ſubvertit , pro his ſuperbiam , crudelitatem , deos negligere , omnia venalia habere edocuit . Ambitio multos mortales falſos fieri ſubegit , aliud clauſum in pectore , aliud promptum in lingua habere ; amicitias inimicitiasque non ex re , ſed ex commodo æſtimare , magisque vultum quam ingenium bonum habere . Saluſt. de bello Cat. c. II.

nato il regnante ; d' aver deciſo che ſi faceſſe una nuova verſione Svezzeſe della Bibbia ; d' aver fiſſato lo ſtato della Regina Madre, e acconſentito all' inſtituzione dell' *Ordine di Waſa*. In qual governo tutti queſti affari non ſarebbero ſtati deciſi nello ſpazio di pochi giorni ? Non oſtante queſt' è il riſultato d' un' aſſemblea di 14. meſi.

Il Re ſenza autorità ſopra la Dieta, pochiſſima poſſedevane nel Senato, ove aveva due ſoli voti. Non abbiſognava al Senato nè la preſenza, nè gli ordini del Re per adunarſi ; leggeva ſenza di lui i diſpaccj de' Miniſtri eſteri ; trattava i più gravi ed i più importanti affari. Il Re doveva firmare le ſpedizioni fatte eſſendo aſſente, ma come preſente, e quelle ancora approvate contro di lui ſentimento.

In tal guiſa il poter Reale era ſenza vigore ; le ſue prerogative non ſuſſiſtevano più ; non v' era alcuna dipendenza ſcambievole fra 'l Re e gli Stati, dipendenza neceſſaria in un governo miſto, ſe così ſi può chiamare quello ſtato abolito in Isvezia. Quando ſi legge, per eſempio, che per rimpiazzare gl' impieghi vacanti, ſi proponevano tre ſoggetti al Re, perchè ne ſceglieſſe uno, ſi fiſſa l' idea, che per l' elezione

di

di ſei Senatori vi volevano diciotto candidati, e niente meno. In principio ſi formava una liſta di tre perſone; il Re ne ſceglieva una; ſi ſoſtituiva toſto un nuovo nome nel luogo di quello della perſona eletta, e con queſt' ordine ſi proſeguiva, finchè foſſe rimpiazzato il numero de' poſti; in ſimil guiſa s' adempiva litteralmente il diritto del Re; ma in vece però d' una ſcelta libera di 6. ſopra 18. effettivamente non l'aveva, che di 6. ſopra 8. candidati. Una prerogativa così riſtretta ſembrando anche troppo enorme, avevano deliberato un nuovo mezzo per riſtringerla. Era ſtata ſtabilita una legge, in virtù della quale quando un candidato era ſtato preſentato tre volte, e che veniva poſto per la quarta volta ſopra la preſentazione, il Re era obbligato di preferirlo ſenza poterlo rigettare per qualſiſia motivo. Ecco che coſa divengono le leggi, quando il legislatore è al tempo ſteſſo l' interprete e l' eſecutore. Gli abuſi i più riprenſibili, le ingiuſtizie le più enormi, e ſoprattutto l' uſurpo della prerogativa Reale, ſi giuſtificavano ſempre ſpiegando le leggi, e forzandone il ſenſo. Le Diete non dovevano durare che tre meſi; gli Stati le prolungavano a loro piacimento; per ſola formalità ne dimanda-

davano qualche volta la prolungazione al Re, il quale non gliela poteva negare. Così la Svezia paſſava alternativamente da uno ſtato Anarchico d' una quindicina di meſi ſotto l' impero della Dieta, ad una Oligarchia di tre anni ſotto quello del Senato. Non eſſendo in mano del Re autorità veruna, veruna eſecuzione, veruna bilancia non aveva la poſſibilità di far del bene, nè d' impedire il male. Benchè la forma del Governo aveſſe di già aſſai diminuito il potere Reale, la geloſia del comando trovandolo anche troppo eſteſo ne limitava così ſtrettamente i confini in ogni Dieta, che finalmente più non eſiſteva. La ſola coſa che gli Stati non avevano per anche avvertito, era, che la ſtatua di Carlo XII. poſta ſul trono avrebbe prodotto lo ſteſſo effetto, e che nulla gli ſarebbe coſtato il tenervela.

La Famiglia del Re non dipendeva da eſſo: ſono pochi anni che non aveva neppure l' autorità di licenziare un domeſtico che gli diſpiaceſſe; e queſto altresì era padrone di ritirarſi, e anche di vendere a un altro il ſuo poſto.

S' è veduto in queſta Dieta gli Stati dare a quelli, ch' erano provviſti di cariche la permiſſione di venderle. Il Re voleva lamentarſene, ma il nuovo Senato vi ſi oppoſe, Era-

Eraſi ſtabilita una commiſſione d' inquiſizione, che ſe la prendeva con le ſole perſone ricche del partito, e fece tremare tutti quelli che avevano qualche coſa da perdere. Vedevanſi ridotti al momento, in cui non verrebbe più aſſicurata la proprietà. La ſicurezza de' beni è il ſolo vantaggio, che ridonda all'uomo dal cambio della ſua libertà naturale con la libertà morale. Per eſſere al coperto dalle violenze de' più forti ſottomette egli la ſua volontà particolare alla volontà generale. La proprietà de' beni è dopo quella della vita il fondamento d' ogni governo regolato. Non è neceſſario naſcere a Amſterdam, o a Londra per goderne; eſſa è dappertutto, ove non regna la tirannia.

Tutto ſembrava fatto eſpreſſamente per diſtruggere il Regno. S' erano laſciate cader le fabbriche, e le manifatture; la compagnia dell' Indie, che aveva ſofferte diverſe eſazioni nelle precedenti Diete, veniva minacciata d' un colpo più fiero prima del termine di queſt' ultima. La popolazione ogni giorno diminuiva; un sì vaſto Regno era ridotto ad aver meno abitanti di quello che ne poteva ſoſtentare la ſola provincia della Finlandia: intere famiglie abbandonavano il paeſe nativo; e non già per andar

in

in traccia di climi più felici. Si erano ſtabilite delle leggi per impedire ſimili emigrazioni; ma queſte ſervono puramente per provare, quanto cattivo è il governo che ne ha biſogno.

Tale era la ſituazione della Svezia, e la rovina della ſua Conſtituzione, che ha dato motivo a quella gran mutazione, che ſola poteva ſalvare il Regno, e rimetter le coſe nel loro primiero ſtato. Quale ſarebbe divenuto il ſuo deſtino, ſe aveſſe tardato il rimedio? Diviſa e infelice nell' interno, annichilava la ſua ſtima all' eſterno. L' incoſtanza del governo ne tirava quella delle alleanze. Veruna poſſanza vi poteva più contare. *Una repubblica agitata, ſenza forza, e ſenza conſiglio*, dice un antico politico, *divien ſoggetta dello Stato vicino, ch' è governato meglio di lei* (*). Non è neceſſario il ricorrere alla Storia antica per aſſicurarſi di queſta verità.

Il ſolo poter monarchico può riſtabilir l' ordine in una repubblica corrotta, perchè inſufficienti ſono i mezzi ordinarj, e per avere gli ſtraor-

(*) Bene interviene che nel travagliare una repubblica, mancandole ſempre conſiglio, e forze, diventa ſuddita d' uno Stato propinquo, che ſia meglio ordinato di lei. *Diſc. di Nic. M. lib. 1. cap. 2.*

ſtraordinarj vi vuole la forza in mano, e che tutto contribuiſca a porla in attività. L' eſperienza lo inſegnò a Roma, allora quando fu coſtretta a dare ad un ſolo cittadino un potere tanto eſteſo, quanto quello d' un Sovrano, creando un Dittatore. Ciaſcheduno era obbligato a obbedirlo in ogni coſa *al primo ſuo parlare* (*). L' Iſtoria non ci dice, che all' occaſione di queſto cambiamento accaduto nella repubblica, potenza alcuna rivale di Roma vi ſi voleſſe opporre, eſſendo la libertà di provvedere alla ſua economia, e alla ſua interna diſciplina, di fare delle leggi, di cambiarle come ſembra meglio, uno de' diritti ſacri d' ogni Nazione indipendente. La ſola coſa che ce ne dice Tito Livio è, *che i Sabini ne rimaſero intimoriti* (**). Roma iſteſſa, che avendo probità e coſtumi divenne con tanta facilità repubblica dopo l' eſpulſione de' Tarquinj, non potè riſtabilire il governo repubblicano dopo la morte di Ceſare, nè quando vedeva anche de' moſtri ſul trono. Se uno d' eſſi era maſſacrato, un altro più deteſtabile ancora gli ſuccedeva. Il governo re-

(*) *Ad dicto parendum.*

(**) *Sabinis creatus Romæ Dictator metum inuſſit.* Tit. Liv. lib. 2. cap. 18.

pubblicano è fondato ſopra l' eguaglianza, e ſopra l' unione de' voleri, qualità che non ſuſſiſtono, ove s' è inoltrata la corruzione. Per queſto alla morte d' Auguſto le perſone ſaggie dicevano, che *era ſtato coſtretto a prender le armi, perchè le leggi non avevano più vigore, e che l' unico rimedio per la repubblica diviſa era il governo d' un ſol uomo* (*).

Così appunto avevano penſato nel 1756. quando fu progettato di mutare la forma del governo in Isvezia; ma il partito che ne concepì l' idea aveva degli avverſarj attivi e illuminati, che lo abbatterono.

Tutto ſi cambia, e ſpezialmente la volontà degli uomini. Il partito, i capi del quale nel 1756. s' erano impegnati per queſto cambiamento, vi ſi è poſcia oppoſto, e quello che allora lo impedì ha al preſente moſtrato di proteggerlo. Queſt' ultimo ſeppe farlo cadere; l' altro però non lo ha ſaputo; la qual coſa prova, che i talenti non erano egualmente diviſi.

Da queſti due partiti negli ultimi tempi ſe n' era

(*) *In qua nullus tunc legibus locus ad arma actum..... non aliud diſcordantis patriæ remedium, quam ut ab uno regeretur.* Tac. Ann. lib. I.

n' era formato un terzo, che si chiamava il partito della Corte, e che in tutte le occasioni dimostrava il maggiore zelo per la persona, e per le prerogative del Re; degli altri due niuno era impegnato per la Corte, se non quanto la Corte lo era per lui. Il terzo secondava costantemente i di lei interessi; non era numeroso, e non compariva potente, se non in quanto s'appoggiava ad uno degli altri due; non ostante è stato il solo che abbia secondata l' intrapresa del Re. Gli altri due occupati da' loro interessi avevano trascurata ogni occasione di ristabilire con la prerogativa reale la bilancia del governo; lo prova la Dieta convocata a Norrko'ping nel 1769. niun' altra aveva date giammai più belle speranze alla Nazione.

Si crede, che se nel 1756. il defonto Re si fosse fatto vedere, vi sarebbe riuscito, benchè forse con più difficoltà, e non senza spargimento di sangue; ma la di lui situazione era assai diversa da quella del Re suo figlio. Per essere straniero, non avrebbero avuta in lui gli Svezzesi tutta la fiducia, come in un Principe nato e rilevato fra di essi. Il defonto Re parlava appena la lingua del paese; il Re suo figlio sarebbe stato in grande imbarazzo, se non avesse potuto arrin-

gare le guardie ed il popolo. La ſua eloquenza è forſe la principale di tutte le qualità del Re, che hanno concorſo a compire il ſuo ſucceſſo. Il defonto Re aveva quattro figli, e nel voler tentare un' impreſa così periglioſa, che un ſolo fanatico poteva precipitarla, il paterno ſuo cuore doveva intenerirſi ſul deſtino che apparecchiava a' ſuoi figliuoli, uno de' quali uſciva allora dalla cuna. Aggiungaſi che gli abuſi e i diſordini non erano per anche giunti a quel ſegno che ſi ſono poſcia veduti, e che ſarebbero ſtate neceſſarie delle violenti ſcoſſe per roveſciare l' edifizio decorato dallo ſpezioſo nome di libertà, con cui ſi riveſte ſempre l' arbitrio, e l' anarchia. A Gustavo III. era finalmente riſerbato il por fine alle diſcordie ed alle turbolenze, che laceravano la ſua patria. Nato in Isvezia, co' ſuoi talenti e col ſuo carattere acquiſtata s' era la ſtima, l' amore, e la confidenza della Nazione. Tutto, perfino il di lui nome, lo favoriva.

La mattina de' 19. Agoſto ſtabilì queſto Principe di porre a cimento la vita per liberare la ſua Nazione; ma più che il proprio pericolo lo inquietava il timore di dover impiegare la forza contro i ſuoi ſudditi, e il deſtino de' Princi-

pi

pi ſuoi fratelli, la loro ſmania, ed il loro ardore per vendicarlo, ſe dal fanatismo foſſe ſtato ſacrificato. Uſcì dal ſuo appartamento; ſi ſoffermò, e colle lacrime che gli ſcorrevano dagli occhi diſſe a' ſuoi Ciamberlani: *Se ho la disgrazia di perire, ſi dica al mio fratello Carlo, che non ſon perito per mano d' uno Svezzeſe*; quindi partì dal Caſtello ſeguitato da alcuni Offiziali; ſi preſentò alla parata dell' Artiglieria; poſcia a quella del ſuo Reggimento delle Guardie, e ne fece la riviſta. Nel ritorno al Caſtello, eſſendo giunto il diſtaccamento che doveva montar la guardia in quel giorno, il Re fece chiamare gli Offiziali nel Corpo di Guardia, e colà parlò loro, dipingendo con energia la triſta ſituazione del Regno, e aſſicurandoli con giuramento che rinunziava alla Sovranità, e che voleva puramente por fine alle turbolenze, e far riſorgere l' antiche leggi, che erano in vigore prima dell' anno 1680, epoca dell' aſſoluta Sovranità di Carlo XI. Richiamò in loro il coraggio de' ſuoi antenati, e i prodigj di valore fatti ſotto de' Re anteceſſori a lui: gli dimandò ſe volevano unirſi con lui alla vita e alla morte, com' egli s' impegnava con loro. Moſſi gli Offiziali dal diſcorſo del Re, acconſentirono a

tutto, e gli preſtarono giuramento di fedeltà ; così pure lo preſtarono i due diſtaccamenti della guardia. I Senatori che ſi ritrovavano adunati nella ſala del Senato, vi furono arreſtati, e poſta quivi una guardia. Le porte del Caſtello furono chiuſe e cuſtodite, e le catene teſe.

Il Re montò a cavallo ſeguitato da un gran numero d' Officiali, e da un diſtaccamento delle Guardie ; ſi portò al parco dell' Artiglieria, ove fu ricevuto con grandi acclamazioni. La Guardia gli preſtò giuramento ; furono diſtribuite delle munizioni alle truppe; traſportati i Cannoni in diverſi poſti importanti ; e ſpediti de' picchetti a tutte le palizzate.

L' Ammiragliato, che occupava uno de' più importanti poſti della città, non aſpettò a dichiararſi che il Re vi ſi preſentaſſe. Lo fece aſſicurare del ſuo zelo e della ſua fedeltà per mezzo d' un Offiziale, che gli aveva ſpedito. Allorchè vi giunſe lo ſteſſo Re, vi fu ricevuto con grida di gioja. Si vedevano lungo il porto i marinaj arrampicati ſopra gli alberi e ſopra le cordaglie de' Vaſcelli, facevano rimbombar l' aria con le loro acclamazioni. Quando queſto Principe Oratore trovava il popolo adunato, ſi fermava, e l' arringava. Ovunque la ſua eloquen-

za

za è ſtata vittorioſa ſopra una Nazione che non aveva aſcoltati i ſuoi Re parlare in pubblico dopo Gustavo Adolfo, nè parlare Svezzeſe dopo Carlo XII. La ſcena la più movente a tenerezza fu li 20. nella piazza della nuova borſa. V' erano concorſe più di 3000. perſone : il popolo era ſalito ſopra i ponti delle nuove fabbriche, e ſopra le porte delle caſe. L' Infanteria Borgheſe era ſull' armi. Toſtochè fu giunto il Re, il ſuo ſeguito ſi ſchierò lungo la piazza, e ſi fece un profondo ſilenzio. Il Re a cavallo con la ſpada alla mano s' avanzò alla fronte della truppa, e fece un diſcorſo patetico con una voce sì chiara e sì diſtinta, che s' intendeva da ogni angolo della piazza. Il popolo disfacendoſi in lacrime interrompeva ſovente il diſcorſo del Re con le più vive acclamazioni. Dopo di queſto il Re leſſe il giuramento che faceva al ſuo popolo, e fece legger quello che a lui preſtava il popolo. Non ſi può abbaſtanza ammirare la coſtanza, l' intrepidezza, e la preſenza di ſpirito di queſto giovine Principe. Al principio della rivoluzione io mi portai all' Artiglieria. Troppo mi aveva onorato il Re con atti di bontà, perchè il mio cuore non foſſe ſommamente timoroſo della ſua ſituazione.

Ordinò che mi faceſſero entrare: era egli a cavallo, ſi degnò parlarmi, e informarmi con un ammirabile preciſione di quello che accadeva, de' paſſi già fatti, e di quelli che gli rimanevano da fare, e lo vidi in mezzo al maggior pericolo tranquillo egualmente che nella ſua aſſemblea. La vigilia di queſta gran giornata v' era ſtato alla Corte concerto, e cena; l' adunanza era almeno d' 80. perſone, il Re pareva il più brillante di tutti. Io ho veduta una lettera che ſcriſſe nel tempo del concerto ſopra l' intrapreſa del giorno ſeguente, nella quale è impoſſibile di meglio dipingere il ſentimento d' una bell' anima, nè di ſcriver meglio in mezzo alla maggior tranquillità.

Nel tempo che il Re era all' Artiglieria, fece pregare i Miniſtri eſteri di portarſi al Caſtello, ed eſſendovi ritornato dopo il mezzogiorno, fece loro queſto diſcorſo, ch' io ritengo di ſuo proprio carattere: *Per voſtra ſicurezza, o Signori, vi ho pregato di quì portarvi. Sarei ſtato inconſolabile ſe vi foſſe accaduta qualche coſa ſpiacevole, nè la torbida circoſtanza mi permetteva di riſpondere degli avvenimenti. Non vi farò parola di quello che accade; è molto tempo che lo dovete aver previſto: io ſono ſtato contro vo-*

voglia forzato, e le circoſtanze mi giuſtificheranno. Quello che non voglio laſciarvi dubitare un momento, e che vi prego di far intendere alle voſtre Corti, è che queſto non varia niente le mie diſpoſizioni pacifiche, e che coltiverò con premura l' amicizia, e la buona corriſpondenza co' miei vicini ed alleati.

Il giorno 19. e il 20. ſi trasferì ſucceſſivamente in differenti luoghi per ricevere i giuramenti dalle truppe, dal Magiſtrato della Città, da' Collegj, e dall' Infanteria, e Cavalleria Borgheſe. Il ſeguito s' accreſceva ogni momento; gli Offiziali de' due partiti prima oppoſti, ſi riunivano per ſeguirlo, ponendoſi attorno il braccio ſiniſtro il fazzoletto bianco, che s' era poſto lo ſteſſo Re, e fatto porre a' ſuoi amici. Vide ben preſto che tutti ſi gloriavano di far lo ſteſſo, e che la generazione preſente non è meno degna di lui, di quello che lo erano ſtati gli antichi Svezzeſi de' Re ſuoi anteceſſori. Giorno e notte ſcorreva la Città accompagnato da una guardia di circa 60. uomini, e avrebbe potuto andar ſolo, avendo una ſicura guardia nell' amore de' Sudditi diſguſtati dell' antico Governo. Un' immenſa folla di popolo ebrio di gioja lo ſeguiva per ogni parte, e ripeteva di con-

tino-

tinovo, *viva il Re*. Inſtancabile queſto Principe paſsò due notti a cavallo ſcorrendo per tutti i quartieri della Città, fintantochè le truppe ripoſavano ſotto l' armi.

La Conſulta Secreta, che il giorno precedente prendeva con tanto calore dei regolamenti contro l' autorità Reale, ſi diſperſe ſubitochè inteſe l' arreſto del Senato. *Tutti inſieme*, dice Tito Livio, *erano fieri, ma ciaſcheduno ebbe timore per ſe* (*).

Il Re ſpedì un ordine al Reggimento d' Upland di retrocedere; non era che quattro ore diſcoſto dalla Città: la Conſulta Secreta l' aveva comandato, ſi dice, con intenzione d' arreſtare il Re. Io dubito aſſai che queſto Reggimento vi aveſſe condiſceſo. Non poſſo formarmi l' idea d' uno Svezzeſe che oſaſſe arreſtare il ſuo Re: la verità ſi è che gli Offiziali in vece di ritrocedere, dimandarono, ed ottennero la permiſſione di venire a preſtare il loro giuramento di fedeltà nelle mani del Re.

Il dì 20. gli Araldi delle armi annunziarono al ſuono di timpani, e di trombe l' aſſemblea de-

(*) . . . . *ex ferocibus univerſis ſingulos metu ſuo quemque obedientes fecit*. Tit. Liv. lib. 6. cap. 4.

degli Stati per il giorno ſeguente, imponendo a tutti i Deputati di portarſi nella gran Sala del Caſtello. Adunati gli Stati, ſecondo l' ordine del giorno precedente, vi ſi trasferì il Re, veſtito con gli abiti reali, e ſeguitato dalle perſone della ſua Corte. Aſſiſo ſul Trono fece un diſcorſo, ch' è un capo d' opera d' eloquenza; dipinſe con vigor maſchile gli eccefſi, i diſordini, le infelicità, nelle quali le diviſioni avevano immerſo lo Stato: ricordò tutte le premure che s' era dato per riunire gli animi, e l' ingratitudine, con cui era ſtato corriſpoſto: fermandoſi in mezzo all' arringa, diſſe con la ſua naturale intrepidezza: *Se v' è alcuno fra voi che poſſa negare il mio detto, s' alzi pur francamente*; atteſe ſe alcuno voleva parlare; ma ſtando tutti in ſilenzio, proſeguì egli il ſuo diſcorſo.

Quindi un Secretario leſſe la nuova forma del Governo, che preſſo a poco è la ſteſſa che al tempo di Gustavo Adolfo. Terminata la lettura, domandò il Re agli Stati ſe l' approvavano: la riſpoſta fu un univerſale acclamazione. Il Mareſciallo della Dieta, e gli Oratori degli altri Ordini la ſottoſcriſſero, e gli Stati preſtarono il giuramento dettatoli dallo ſteſſo Re. Fatto ciò, diſſe il Re: *poichè è piaciuto*

alla

alla Provvidenza di rinnovare gli antichi legami fra'l Re ed il ſuo popolo, è ben giuſto di rendergliene grazie; e alzatoſi in piedi, preſe il libro de' Salmi, e togliendoſi di capo la corona intonò il *Te Deum*. Queſto luogo è degno del pennello d' Omero. Terminato il Cantico di rendimento di grazie, il Re ammiſe tutti i Deputati degli Stati al bacio della mano.

Nel tempo che ciò accadeva a Stockholm, il Principe Carlo era in Scania. Se la Provvidenza non aveſſe vigilato ſulla vita del Re, la corona ſarebbe incontraſtabilmente paſſata ſul capo del Principe di lui fratello, purchè non ſi foſſe intereſſato nella rivoluzione; ma eſſendoviſi impegnato correva un' aſſai diverſa ſorte. Il Re dee profeſſare le maggiori obbligazioni a queſto Principe, che non ha temuto di ſacrificar tutto alla ſenſibilità dell' amor fraterno, e al bene della patria. In queſta ſpedizione era un altro Alexamene, ma oneſto, e virtuoſo. Spedito queſto Generale contro il tiranno Nabida doveva far finta d' eſſere andato in ſuo ſoccorſo; egli ſolo era informato del ſecreto, e le truppe avevano ordine d' obbedirlo in ogni coſa. Il Principe Carlo non aveva il vantaggio

che

che ebbe il Generale Etolio (*). La maggior parte degli Offiziali de' Reggimenti di Scania era del partito contrario, e quelli che non lo erano, volevano tutti queſto cambiamento? Adunarli, proporli un progetto così inaſpettato, farglielo guſtare, era queſta, dopo quella del Re, l' intrapreſa la più difficile che ſi poteſſe tentare. La prudenza del Principe Carlo in tutte le ſue arringhe, la ſua condotta, e la ſua intrepidezza, hanno perfettamente corriſpoſto a quella del Re ſuo fratello.

Quando la moltitudine ſi trova nella neceſſità di decidere ſenza aver tempo di riflettere, ceſſa l' intereſſe comune che la rende formidabile, e ciaſcheduno conſulta il proprio particolare. La ſperanza non facendoſi vedere che da lontano, ed eſſendo ſotto degli occhi gli oggetti del timore, non ſi pone in dubbio la ſcelta del partito più ſicuro. La prudenza del Principe Carlo non ſi laſciò ciò sfuggire. Ragunò gli Offiziali intorno a ſe, gli leſſe le lettere del Re, e gli ordini di preſtarli giuramento in quel momento: niuno osò negarlo. Il Capitano *Hellichius* gli conſegnò la Città di Chriſtianſtad, del-

(*) Tit. Liv. lib. 25. cap. 34.

della quale s' era impadronito pubblicando un manifeſto contro gli Stati. Queſto manifeſto è ſtato il ſegno della rivoluzione. Il Senato con un arreſto che il Re non potè diſpenſarſi dal ſottoſcriverlo la vigilia della ſua intrapreſa, aveva dichiarato ribelle quel Capitano, e nominato il Senator *Funck* per andare in Scania a prendere il comando delle truppe, che il Principe vi aveva radunate. Una tale ſpedizione non ebbe effetto. L' arreſto del Capitano *Hellichius* fu rivocato con una lettera del Re al Principe Carlo. I Governatori di Scania, e di Bleking s' aſſoggettarono in iſcritto a queſto Principe, ch' era ſtato dichiarato dal Re Governator generale di quelle Provincie.

Il Principe Federico era allora in Oſtrogothia. Il Re l' informò per mezzo d' un corriere di quello che accadeva a Stockholm, che riſpedì toſto con aſſicurazione della ſua fedeltà, e ripieno d' attività e zelo ſi trasferì ſenza indugio a Norrko'ping, e nelle altre Città della Provincia, ove ricevette a nome del Re il giuramento dalla milizia, e da' Magiſtrati; nè ſi diede ripoſo ſe non dopo eſſerſi aſſicurato dell' obbedienza di tutta l' Oſtrogothia. Felice in vero il Re che ha ſimili Fratelli!

Tut-

Tutte le Provincie del Regno hanno giurata la nuova forma del governo con una perfetta unanimità, diciamo meglio, con la più viva gioja, con la ſperanza di veder terminati i mali che opprimevano la Nazione, e che ſoffriva taciturna, perchè dalla ſoſcrizione del Re giudicava ſua volontà ogni terminazione.

E' da oſſervarſi che nel 1720. vi fu un gran numero di proteſte in iſcritto contro la forma del governo di quel tempo, e che neppur una ſola perſona ha reclamato contro quella ora ſtabilita. Si rimarrà meno ſtupefatti ſe ſi conſidera, ſiccome lo ſcriſſi al Senatore *Höpken*, il Tacito del Nord, come le Provincie Romane ſi adattarono al cambiamento che Auguſto fece nella Repubblica *allorchè diffidavano del Senato e del popolo a motivo delle querele di quelli che avevano il potere, dell' avarizia de' Magiſtrati, e dell' inutile appoggio delle leggi, che erano roveſciate dalle violenze, da' raggiri, e dal denaro* (*). Non ſi dee che paragonar le cauſe per giudicare degli effetti.

La

(*) *Neque provinciæ illum rerum ſtatum abnuebant ſuſpecto Senatus populique imperio ob certamina potentium, & avaritiam magiſtratuum, invalido legum auxilio, quæ vi, ambitu, poſtremo pecunia turbabantur.* Tac. Ann. lib. 1.

La vaſta eſtenſione di queſto Regno non permettendo d' agire nè con ſecretezza, nè con prontezza, rendeva difficiliſſima la riſoluzione; lo prova l' indugio della ſpedizione del Sig. *Sprengtporten*; non è giunto con le truppe dalla Finlandia ſe non più di 15. giorni dopo che tutto era terminato; ma il Re non abbiſognava che di ſe ſteſſo, del ſuo ſpirito, e delle ſue virtù. Innumerabili ſono gli atti d' umanità, co' quali ha coronata l' opera. I Senatori e le altre perſone arreſtate ſono ſtate alloggiate in Corte, e nobilmente trattate, e preſtato il giuramento poſte in libertà. Lo ſteſſo giorno 19. mandò il Re de' Gentiluomini dalle Dame, i mariti delle quali ſi trovavano in arreſto, per aſſicurarle che non avevano occaſione di temere. A' figli pure d' un Curato chiamato *Wickman* mandò a dire che ſteſſero tranquilli, che il padre loro avrebbe in breve la ſua libertà. Agli Offiziali del ſuo ſeguito raccomandò il ricordarſi che non dovevano fare con de' nemici, ma con de' compatrioti e fratelli. Non oſtante l' agitazione di queſti primi giorni, non ſi ſcordò di mandare un Gentiluomo da una Dama, la quale era indiſpoſta, per ſapere ſe non s' era ſpaventata alle grida del popolo che lo attor-

nia-

niava, allorchè passò davanti la di lei casa. La stessa attenzione usò con le Dame della Regina Vedova. Il Governatore della Città, che era arrestato, avendo scritto a sua moglie che si ritrovava in campagna, e trasmessa la lettera al Re, addimandando la permissione di farla ricapitare, vi aggiunse egli di propria mano alcune parole per assicurare questa Dama sul destino di suo marito. Avendo questo Principe incontrate molte persone che prestar gli volevano giuramento: *La parola degli Svezzesi*, disse loro, *mi serve in luogo del giuramento*. Scrisse una lettera assai espressiva al Senator *Rudenschöld*, a cui l'età impedì il rientrare nel Senato. Questi fatti accaduti nel tumulto della rivoluzione caratterizzano la bell'anima di Gustavo III. e la semplice loro esposizione supera ogni elogio.

Un figlio capace d'atti così magnanimi, poteva forse scordarsi d'una madre qual è la sua? Le spedì un Corriere a Stralsund, ed il primo suo atto d'autorità fu di conferirle il governo della Pomerania. La Regina più impaziente di volar fra le braccia di suo figlio, che premurosa di comandare, ricevè il giuramento dal militare, e dal civile, e s' imbarcò tosto per la

Svezia. Sarebbe desiderabile che il carteggio tenuto fra loro in quest' occasione potesse esser reso pubblico. Se il Re pubblicasse le lettere che questa grande e virtuosa Regina gli ha scritte durante la sua educazione, sarebbe il trionfo della morale.

La bontà e l' umanità di questo giovine Monarca gli hanno cattivato tutti i cuori. Le precauzioni prese nel corso di tre giorni, e tre notti sono state unico effetto della di lui prudenza. La rivoluzione cominciò il dì 19. all' ore 11. della mattina, e dopo il mezzodì della stessa giornata era interamente finita. Si è stati meno spaventati dalla forza; che rapiti dall' ammirazione. Quest' è effetto della passione di questo Principe per Gustavo Adolfo, e per Enrico IV. de' quali ha i ritratti ne' suoi appartamenti in Città, e in campagna. Ha verificato quello che l' entusiasmo del bel tratto d'Augusto verso Cinna gli fece scrivere in età di 14. anni, che avrebbe desiderato d' essere nelle veci di quell' Imperadore per fare altrettanto. Questi sono i frutti dell' esempio d' un padre benefico. Allorchè questo degno figliuolo ne scrisse l' elogio, ch' è stato pubblicato, e che nello spazio d' alcune ore gli dettarono il sentimento

to e la tenerezza, l'atto che più d' ogni altro rilevò, fu, che avendo trovato quel buon Re in mezzo alla ſtrada un uomo tramortito, lo ſoccorſe egli ſteſſo, e fattolo porre nella ſua carrozza lo conduſſe da un medico. Quanta gloria reca alla Nazione Svezzeſe, che i ſuoi Re facciano sì belle azioni, e che i loro figliuoli ne ſiano i panegiriſti! Quali obbligazioni non ha la Svezia al Governatore di queſto Principe, che gli ha ſempre inculcata fin dalla tenera infanzia l' affabilità, la clemenza, l' umanità, e che gli ha rappreſentati gli eroi ſotto la ſola immagine della virtù, e della beneficenza? Che coſa ſarebbe accaduto ſe non gli aveſſe fatto oſſervare nell' iſtoria che eſempj di ſeverità; ſe gli aveſſe continuamente ripetuto che giammai le armate non ſi rivoltarono contro Annibale come contro Scipione; ſe gli aveſſe dipinti gli uomini ingrati, ſimulatori, intereſſati, ambizioſi, e perfidi? *Poſſano tutti i Principi eſſer educati da degli Scheffer*! mi ſcriſſe il Conte Algarotti, allorchè leſſe il carteggio fra 'l Re ed il ſuo Governatore.

Queſto Principe, le di cui azioni non reſpirano che umanità e clemenza, ha abolita la tortura, ſupplizio che ſi è fatto ſoffrire agli uo-

mini prima di eſſer giudicati ; che rende innocente il colpevole, quando ha forza di ſoſtenerne i tormenti, e colpevole l' innocente ſe non può reſiſtervi.

Il dì 23. gli Stati del Regno adunatiſi fecero una Deputazione per ringraziare il Re d' aver liberato il Regno dall' Anarchia eſponendo la ſua perſona. L' Ordine della Nobiltà avendo riſoluto di far coniare una medaglia per eternare queſto avvenimento, gli altri tre Ordini dimandarono d' eſſere ammeſſi alla concorrenza della ſpeſa di queſto monumento.

Il dì 24. il Re fece un proclama, che proibiſce l' uſo degli odioſi nomi che qualificavano i partiti che hanno diviſa la Svezia, ſaggia proibizione, gli effetti della quale ſembrano dover eſſere tanto più ſicuri, quanto che lo ſteſſo Re non fa diſtinzione alcuna fra le perſone che hanno ſeguitato un partito o l' altro. I talenti, l' abilità, la probità, il merito ſono i ſoli titoli per raccomandarſi a queſto padre comune de' ſudditi, che ama tutti egualmente.

Il dì 25. radunò di nuovo il Re gli Stati in ſua preſenza. Un ſemplice e ſuccinto diſcorſo fece loro, proponendogli i punti ſopra de' quali dovevano deliberare. Fatte le deliberazioni,

fu-

furono riferite al Re, il quale ſciolſe la Dieta il dì 9. Settembre. La ſua arringa fatta in queſta occaſione da una forte idea di quanto eſce dalla ſua penna.

Se queſto Principe aveſſe biſogno di giuſtificare il cambiamento fatto nel governo del ſuo Regno, non potrebbe produrre giuſtificazione più ampla e più completa, quanto il diſcorſo del Mareſciallo, e degli Oratori degli altri Ordini nel chiuderſi la Dieta. Queſti diſcorſi ſono tanto più oſſervabili, perchè fatti da perſone che erano in libertà di tacere quello che hanno detto ſopra un avvenimento, che potevano anche non rammentarlo. Gli ſteſſi Stati così ſi ſpiegano nell' Atto che hanno pubblicato ſotto il titolo di Concluſione della Dieta.

„ Nel corſo degli affari della Dieta diverſi „ oggetti, e fin ſtranieri hanno occupata la no„ ſtra attenzione. Una diviſione nata nella Na„ zione già da lungo tempo ha rotti i vincoli „ della Società, che dovevano unire i ſudditi „ in una fiducia, e in un amore reciproco. S. „ M. ne' ſuoi diſcorſi ha cercato di riunire gli „ animi de' ſudditi diviſi, e di rianimare la „ concordia, e l' amore della patria, fondamen„ to della felicità, e della forza de' popoli li-

 „ be-

„ beri; ma il magnanimo noſtro Monarca ve-
„ dendo con ſofferenza impaziente, che le ſue
„ gran mire non potevano effettuarſi, e che
„ ſempre urtato avrebbero in degli ſcogli ſe le
„ leggi non rimanevano inalterabili, ſe una giu-
„ ſta bilancia mancava nel governo, e ſe ſi fa-
„ ceva abuſo della libertà, finalmente in mez-
„ zo alla tempeſta ci preparò la calma, per-
„ chè poteſſimo meglio riflettere allo ſtato no-
„ ſtro e del Regno, e a ciò che eſigeva il no-
„ ſtro vero bene, e quello della poſterità. Non
„ fa d' uopo ricordar quì il cambiamento fatto
„ nel piano del governo, quando il popolo ri-
„ guardava il regio potere come troppo peri-
„ coloſo, e quando ſi aveva più timore che
„ amore per chi regnava. Una lunga e dolo-
„ roſa eſperienza ci ha convinti, che le leggi
„ del governo ſono ſtate ſovente eſpoſte a cam-
„ biamenti, a ſpiegazioni, a reſtrizioni; che ſi
„ ſono fatti degli uſurpi a danno del regio po-
„ tere; che n' è riſultato un gran numero di
„ diſordini; che l' eſecuzione delle leggi è ſtata
„ bene ſpeſſo affidata a' legislatori ſteſſi; che
„ quelli che dovevano render conto erano que'
„ medeſimi, a' quali biſognava renderlo; che la
„ corruttela de' coſtumi divenuta più generale

„ ave-

„ aveva fatto perdere il riſpetto alle leggi , e
„ a' giudici la dovuta ſommiſſione; che le mi-
„ re ſtraniere influivano ſulle deliberazioni na-
„ zionali; che i ſemi della diſcordia venivano
„ diligentemente coltivati in un terreno già di-
„ ſpoſto a produrre una copioſa meſſe ; che l'
„ odio e la vendetta ſcoppiavano in pubbliche
„ perſecuzioni; che l'ambizione, e l'invidia fa-
„ cevano ſpargere il ſangue, e cagionavano di-
„ ſguſti e turbolenze ſcambievoli; che il miglio-
„ ramento della coſtituzione era indiſpenſabile
„ per ſoſtenere un edifizio vacillante ; che la
„ pubblica ſicurezza dimandava un nuovo at-
„ to, e nuove convenzioni; e finalmente che il
„ giogo de' Cittadini, ſempre inſopportabile ,
„ opprimeva un popolo, il quale avrebbe dovu-
„ to unicamente cercare di riſorgere, e riacqui-
„ ſtare l'antica forza e ſplendore col ricupero
„ della ſua libertà legittima , e con una con-
„ dotta coſtante ſotto un Re ſoggetto alle leg-
„ gi. Queſta ſorte era riſerbata al noſtro ama-
„ bil Re, al magnanimo GUSTAVO III. e ſarà
„ ſua gloria immortale di avere coll' ajuto dell'
„ Altiſſimo, che ha nelle mani il deſtino delle
„ Nazioni, e coll' intrepidezza ſua , ſecondata
„ dal coraggio e dall' amore verſo la patria del-

„ le LL. AA. RR. i Principi Carlo e Federi-
„ co Adolfo, ſalvato il Regno ſull' orlo della
„ rovina, e d' avere colle ſue mani ſpezzate le
„ catene che aggravavano cittadini liberi. Noi
„ riconoſciamo e veneriamo lo zelo, e le cure
„ intrepide del noſtro clementiſſimo Re, e be-
„ nediciamo la grand' opera compita ſotto un
„ Re ſoggetto alle leggi, che con una nuova
„ aſſicurazione, e con un nuovo giuramento,
„ ſenza eſſer forzato, ha abjurato il diſpotiſ-
„ mo. Da una nuova forma di governo, da
„ noi e da' noſtri diſcendenti accettata, appro-
„ vata, e confermata con giuramento li 21.
„ Agoſto di queſt' anno, e che accettiamo, ap-
„ proviamo, e confermiamo nuovamente tale
„ quale ſi trova alla lettera, e come ſe foſſe
„ quì inſerita parola per parola, vediamo
„ confermata l' antica libertà, e la legittima
„ ſicurezza della Svezia. Per tal mezzo il Re-
„ gno di Svezia ha ottenuto un vero Re ſul
„ trono; e tutti gli abitanti del Regno poſſo-
„ no preſentemente laſciare ſenza inquietudine
„ l' amminiſtrazione nelle mani d' un Re, a cui
„ ſpetta il governo e la ſalvezza della patria;
„ ch' è Re non per ſuo vantaggio particolare,
„ ma pel bene de' ſudditi, e che ripone la ſua

„ mag-

„ maggior gloria in regnare ſopra un popolo „ indipendente, ed eſſere il primo cittadino d' „ una Nazione libera „ .

In tal guiſa è ſucceſſa la rivoluzione più felice della quale poſſa parlare la Storia, ſenza lo ſpargimento d'una ſola goccia di ſangue, nè d'altre lacrime che di gioja. Il popolo ſenza timore, e ſenza ſoſpetto, faceva riſplender per tutto la ſoddisfazione, e l'allegrezza ſua: tutto aveva apparenza d'una feſta, e d'uno ſpettacolo piacevole. La gloria, con la quale s' è ricoperto il Re, lo ha reſo più amabile e più modeſto. Se gli ſi parla delle grandi azioni che ha fatte, dice con quella franchezza che sì bene gli s' adatta, che tutto il merito è dovuto alla ſua Nazione, e agli amici che lo han ſecondato. Fortunati amici d' un tal Re! Poſſono contare ſopra il ſuo affetto, e ſopra la ſua riconoſcenza finchè vive. Per dare una giuſta idea della ſoddisfazione del popolo, baſta dire che dopo queſto cambiamento eſſendo ritornato il Re in Città dopo alcuni giorni di lontananza; un' immenſa folla lo ha aſpettato dalle quattr' ore della ſera fino alle nove. Queſto popolo faceva ala nelle ſtrade dalla porta del Nord fino al Caſtello, eſſendo paſſato il Re in

mez-

mezzo allo ſtrepito delle acclamazioni, e delle grida di gioja che lo accompagnarono fino al palazzo, pegno ben chiaro dell' amore de' ſudditi. Io l' ho inteſo dire quanto era ſtato penetrato da queſta improvviſa dimoſtrazione, e lo ſarà ſpeſſe volte ſe continova a regnare come ha incominciato.

Io ſono col più profondo riſpetto

Monſignore
Di Voſtra Eccellenza

li 3. Novembre 1772.

Umiliſs. ed Obbedientiſs. Servitore
Micheleſſi.

DI-

DISCORSI

TENUTI DAL MARESCIALLO,

E DAGLI ORATORI DEGLI ORDINI DINANZI AL RE

NEL CHIUDERSI LA DIETA LI IX.
SETTEMBRE MDCCLXXII.

DEL SIGNOR CONTE DI LASONHUFUND
Mareſciallo della Dieta.

COlla più profonda venerazione, e colla più pura gioja i Nobili dichiararono a V. M. in queſto luogo all' apertura della Dieta la ſommiſſione, lo zelo, la fedeltà loro immortale. Con un giubilo egualmente ſincero, e ineſplicabile rinnovano oggi a' piè del Trono di V. M. gli umiliſſimi atteſtati de' medeſimi ſentimenti, ch' eſſi hanno ſempre manifeſtati, e ſempre nutriti verſo la Sacra Perſona del loro amato, e venerato Re. In tutto il corſo di queſta Dieta hanno i Nobili fatto paleſe il più vivo zelo pel mantenimento de' diritti di V. M. ben ſapendo, che la Nobiltà Svezzeſe ſeparata dagl' intereſſi del Trono può eſſere agevolmente condotta a dimenticare i proprj doveri non meno verſo il Regno, ſua cara patria, che verſo ſe ſteſſa, e i ſuoi diſcendenti. Così queſt' Ordine è ſempre concorſo ſenza eſſervi forzato a ſecondare tutti i mezzi, che V. M. a ſeconda del ſuo vivo amore, e della ſua ſapienza ha riputati convenevoli per ſoccorrere il Regno, e riſtabilire per ſempre la ſua indipendenza.

Altro non reſta ai Nobili al fine di queſta Aſſemblea

blea generale se non se desiderare ardentemente, che l' Altissimo degni proteggere, e conservare in prosperità per molti anni la cara persona di V. M. In tal guisa vedranno essi insieme con tutto il Regno prolungata la felicità di chiunque ha veduta quest' epoca luminosa, e contribuiranno in appresso alla forza, ed alla gloria del felice Regno di V. M.

I Nobili formano nel tempo stesso i più fervidi voti per la prosperità delle auguste Persone della famiglia Reale, che si trovano assenti. Continovi la Regina ad essere per V. M. un oggetto di tenerezza, e di domestica felicità, come per le sue maravigliose qualità è l' ornamento del Trono. Partecipi lungamente V. M. colla Regina Madre la consolazione scambievole, che l' anime grandi non trovano, che nell' esercizio delle grandi, e benefiche azioni. Il Principe Carlo (*a*) sia sempre l' emulo de' più illustri Principi d' Europa in onorare e difendere la patria, e risplendano sempre nella Principessa Reale le belle qualità, che l' hanno collocata nel numero delle più illustri Principesse del nono secolo.

DEL

(*) *Il Principe* Federico *trovandosi in Città ha ricevuti alla sua Corte i complimenti degli Stati.*

DEL SIGNOR FORSENIUS
Oratore del Clero.

QUando per obbedienza ai comandi graziosiſſimi di V. M. l'Ordine degli Eccleſiaſtici ora per l'ultima volta in queſta Dieta è congregato dinanzi al Trono, gli animi loro ſono ripieni di tali ſenſi di venerazione, di zelo, e di riconoſcenza, che alcuna lingua mortale, e meno ancora la mia potrebbe eſprimerli degnamente.

Se queſta Dieta rinchiude un' epoca più memorabile, che alcun' altra nell' iſtoria Svezzeſe, ad ogni ente penſatore appartiene di ſcorgervi la mano dell' Altiſſimo, e di conſiderare con una ſanta venerazione i ſuoi diſegni.

Ogni genere di governo ha ricevuto l' impronto dell' umana debolezza, d' eſſere imperfetto, incoſtante, e mutabile. Egli ha il ſuo principio, il ſuo aumento, il ſuo fine.

Come una perſona può colla vita ſregolata accorciare i ſuoi giorni, così un popolo può concorrere alla diſtruzione del governo abuſando della ſua forma. Felici i popoli, che in un tal cambiamento poſſono conſervare la loro libertà, ch'è l' anima della ſocietà civile! Beata

la

la Nazione Svezzeſe, che può venerare V. M. come l' iſtrumento benedetto, di cui la mano del Signore ſi è ſervita per liberare la libertà Svezzeſe da ciò, che l' affliggeva, che la difformava, che l' avviliva! Felici gli Stati del Regno di Svezia, che non oſtante una tale metamorfoſi poſſono prender congedo da un sì grazioſo Re, colla medeſima libertà, e ſicurezza, con cui la prima volta lo ſalutarono!

Aſſemblea memorabile, nel corſo della quale gli Stati del Regno non ſolamente hanno cangiate le lacrime di dolore preſſo la tomba d' un Re sì compianto, nelle lacrime di tenerezza preſſo il trono d' un Re nato fra noi, il quale, prima che l'umana condizione pareva permetterlo, ha riempite le grandi ſperanze, che la patria aveva fondate in lui dal momento della ſua naſcita; ma non ſi ſono ſeparati prima di vedere la corona reale riprendere ſul ſuo capo l' antico ſplendore, dopo che i nembi adunati per le vicende del tempo, i quali volevano offuſcarla, ſono ſtati diſſipati da V. M. non con lampi ſpaventevoli, e mortali, ma coi più dolci raggi di grazia, lucenti della loro celeſte ſorgente.

L' ordine del Clero ſi tiene felice per eſſere ſtato teſtimonio d' una maraviglia, la cui eſecuzio-

cuzione l' Altiſſimo aveva riſerbata a V. M., e con cui la Provvidenza ha riſoluto di manifeſtare la ſua grazia, e miſericordia ſul noſtro afflitto Regno, di modo che i ſuoi gravi mali hanno potuto eſſere guariti, prima che aveſſero il tempo di corromperlo, e di farlo intieramente perire.

Benedetta ſia la M. V., che ſpeſſe volte ſi è affaticata di ricondurre la pace, la tranquillità, e l' unione fra gli ſpiriti agitati, e diviſi! Piaccia al Cielo, che la crudel diſcordia ſia sì ben conculcata dentro i limiti della Svezia, che più non oſi rilevarſi, e attirarci i meritati caſtighi del flagello di Dio ſdegnato!

Benedetta ſia la M. V. in tutto quello, che penſa ancora d' intraprendere per continuare la grand' opera incominciata nel nome del Signore, per la liberazione, la tranquillità, l' elevazione del Regno, affinchè V. M. non ſi ſacrifichi in vano per un popolo, la cui fedeltà, e l' amore Ella ha ereditato inſieme colla corona.

I Deputati dell' Ordine del Clero ſi ſeparano contenti, e lieti per ciò, che hanno veduto farſi dal Signore; ſi affretteranno di promulgare fra i loro fratelli, e Uditori le lodi di Dio, e del Re; pubblicheranno nel Regno, che V. M.

non ſolamente ha offerta, ma eſpoſta in effetto, oltre ogni eſpettazione la ſua Sacra perſona per eſſere il benedetto vincolo di concordia fra i ſuoi ſudditi; incoraggiranno il cittadino oppreſſo dalla miſeria colla dolce ſperanza d' un miglior tempo, ſperanza, che non è mai ſtata sì ben fondata, che ora, che il gran GUSTAVO ha meſſo fra i ſuoi titoli reali quello di *primo Cittadino d' una Nazione libera*; ſaranno inceſſantemente a' piè del Trono del Re ſuperno con li più fervidi voti per V. M., e per tutta la Famiglia Reale, perchè a V. M. mai venga meno la forza celeſte, di cui ha d' uopo per portar lungo tempo coteſta corona, ch'Ella ſteſſa pel ſuo eſtremo amore della patria ha reſa più peſante, che quando la ricevette. Sì, i Deputati del Clero ſi daranno tutta la pena coll' ajuto di Dio, per contribuire nell' eſecuzione del loro miniſtero, alla contentezza di V. M., ſapendo che in tal modo ſerviranno debitamente il loro Signore celeſte, e veglieranno al bene della ſua (*) Chieſa.

DEL-

(*) *L' Oratore parla nel ſuo ſenſo.*

DEL SIGNOR SEBALDT.

Oratore de' Borgheſi.

A' Piè del Trono di V. M. porta l' Ordine de' Borgheſi la ſua venerazione, e riconoſcenza alla fine della preſente Dieta sì felicemente terminata.

Nel corſo di queſt' Aſſemblea degli Stati è arrivato il punto, dal quale il riſtabilimento, la felicità, e l'indipendenza del Regno di Svezia potranno contare un' epoca novella.

Fin dal ſuo arrivo al Trono V. M. ha aſſodata la baſe del governo. Il ſuo amore pel bene de' ſudditi, il ſuo ardente deſiderio di rendere il Regno felice, le ſue brame di poter emulare ſenza oſtacolo i glorioſi eſempj de' ſuoi Antenati hanno guidati i ſapienti paſſi di V. M. nel cammino della gloria; e la divozione de' ſudditi non meno che il loro giuramento, e 'l loro dovere, aſſicura la potenza, e l' autorità di V. M.

Le ſue grandi qualità, le ſue ſperimentate virtù, e il ſuo ſegnalato amore verſo la patria non avrebbero biſogno di alcuna forma di governo; ma V. M. ha ſapientemente penſato all'

avvenire, e il Regno ſpera ſotto lo Scettro di *Waſa* il colmo delle felicità e delle benedizioni.

Renda l' Altiſſimo il Regno di V. M. lungo e felice; dia la pace i frutti ſuoi; ſia aſſiſtita dalle leggi, e protetta dallo Scettro la libertà, prezioſo diritto degli uomini; cada intieramente in oblìo il libertinaggio, e riprenda la virtù ſola il ſuo potere; l' unione, e la mutua concordia preparino il vero bene de' ſudditi, e ſoſtengano la dignità e l' antico ſplendore del Regno; ſieno eternamente bandite da' cuori Svezeſi la diſcordia e la diſſenſione, che hanno turbata la noſtra tranquillità; ſecondi la ſommiſſione lo ſcopo delle buone leggi; renda l' induſtria e la diligenza i ſudditi felici; la proſperità loro divenga il maggior piacere di V. M., e il bene del Regno la di Lei gloria; una pietà ſincera ſia il principale oggetto di tutti i Cittadini, e la benedizione, che ne deriva, ſia il deſtino del Regno.

DI GIUSEPPE HANSSON

Oratore de' Comuni.

ORA che alla grazioſa chiamata i Comuni s' avanzano umiliſſimamente a' piè del Trono di V. M. alla fine d' una Dieta non meno lun-

lunga, che felice nella ſua concluſione, ſi rammentano colla più viva riconoſcenza, in qual modo per le paterne cure e per la zelante difeſa di V. M. il Regno è ſtato ſalvato dall' orlo del precipizio; la bilancia ch' è finora mancata al governo, è ſtata riſtabilita, e ravvivata l' antica libertà e indipendenza della Svezia; meraviglie che hanno ſorpaſſata la ſperanza della Nazione Svezzeſe, e che ſorprendono il mondo intiero.

Mi mancano i termini per degnamente eſprimere l' umiliſſima venerazione, e 'l divotiſſimo zelo de' Comuni, e de' loro confratelli aſſenti.

Credono di ſoddisfare degnamente a' deſiderj degli aſſenti portando a' piè del Trono i cuori ſinceri Svezzeſi, come il più eccellente dominio, a cui V. M. ha acquiſtato diritto collo zelo, colla coſtanza, e coll' amor ſuo verſo la patria.

Spezzate le catene che ſtraſcinavano cittadini liberi, riſtabiliti gli antichi diritti, e la ſicurezza della Svezia; gettati i fondamenti, su' quali il Regno potrà in avvenire riprendere l' antica ſua gloria e ſplendore, comincia oggi un' epoca nuova, che ravviva l' induſtre, ma finora oppreſſo operajo, riſolleva e mette in moto i lavori caduti in diſordine e confuſione, inco-

raggiſce ogni ſuddito al riſpetto pel governo, all' amor verſo la patria, e all' obbedienza alle leggi, e può finalmente preparare la felicità e l' indipendenza del Regno.

Si degni l' Altiſſimo di prolungare i giorni di V. M. fino all' età la più remota, e di proſperoſamente conſervarla unitamente a tutta l' Auguſta Real Famiglia.

MANIFESTO

DEL CAPIT. HELLICHIUS

Comandante nella Città di Chriſtianſtad.

AD oggetto di far noto a ciaſcheduno il motivo de' paſſi fatti per porre queſta Città e la ſua Fortezza in iſtato di difeſa, e ſtabilirvi una guarnigione ſufficiente, col preſente manifeſto ſi dichiara, eſſerſi ciò fatto ſolo perchè certe perſone con aſtuzia e con violenza, a danno delle leggi e de' cittadini ſi ſono ingiuſtamente arrogato il nome di Stati del Regno di Svezia, hanno eſercitata la maggiore autorità, ſi ſono ſcoſtati dal voler delle leggi e da' limiti della giuſtizia, hanno eſcluſa l' oneſtà dalle loro azioni, e ſpalleggiate mire ſtraniere.

Pro-

Prove ſon queſte, che evidentemente dimoſtrano non aver eſſi preſa precauzione alcuna per provvedere alla careſtia delle biade, e alla miſeria che tuttora opprime ed affligge la maggior parte del Regno, e che non hanno impiegato rimedio o mezzo alcuno che arrechi ſollievo, e faccia riſorgere il commercio e la circolazione del denaro. Tutte le operazioni capaci d' apportar riparo vengono traſcurate: la caduta del Regno è imminente: la ſicurezza generale e particolare manca talmente, che la riputazione, l' onore, e i beni de' cittadini non trovano difeſa alcuna. Co' più violenti colpi è ſtato abbattuto il giuſto e legittimo potere del Re: in tutte le occaſioni non s' è avuta conſiderazione alcuna a qualunque difeſa, a qualunque obbedienza verſo S. M.

A tali conſiderazioni il Militare di queſta Città e di queſta Fortezza ha giudicato, che un tal modo di governare va a terminare in un potere illimitato, che ciaſcheduno in forza de' ſuoi giuramenti e delle ſue promeſſe dee rigettare e prevenire; coſicchè la guarnigione ricuſando di ſoggiacere e obbedire a quei che ſi danno il nome di Stati, riguarda e dichiara come nullo e non accaduto tutto ciò che hanno fatto e ſta-

bilito ; e ad oggetto di porvi un efficace riparo , è risoluta di costantemente persistere nel partito preso di non deporre le armi fin tanto che le sue intenzioni non saranno pienamente adempite .

Valorosi Svezzesi ! L' opera è già incominciata . Ricordatevi le vostre obbligazioni verso il Re , verso la patria ; mostrate ciascheduno ne' differenti gradi il vostro zelo ; unitevi a noi . Quest' è l' unico mezzo di salvare il Regno dalla vergognosa caduta , e forse da un giogo straniero , il quale se non è per anche certo , si fa però vedere con molta chiarezza .

In faccia all' Altissimo e a tutto il mondo ci protestiamo , che le nostre intenzioni sono sincere , senza verun fine straniero : tendono esse unicamente al ben della patria , nè hanno altra mira , che di rendere a Dio quel che a Dio si conviene , e al Re quello che al Re s' appartiene .

A Christianstad il dì primo d' Agosto 1772.

DECRETO DEL RE

Circa le fazioni, ch' esisterono ne' suoi Stati.

LE nostre premure per la generale unione avendo avuto, colla possente protezione e benedizione di Dio, un esito talmente felice, che gli Stati del Regno hanno concordemente accettata e confermata con giuramento una nuova forma di Governo, in vigor della quale la sicurezza personale è stabilita nella più efficace maniera, e che nel tempo stesso distrugge ogni occasione di discordia, e di divisione; con molta ragione abbiamo motivo di sperare che da ora in poi l' antico spirito di partito e la disunione, che negli ultimi tempi dividevano e laceravano la nazione, sieno intieramente spenti, e che non si vedrà più in avvenire il figlio contrario al padre, il fratello al fratello, e la maggior parte delle famiglie in preda alle più funeste divisioni, infettare la patria con costumi, i quali, offendendo la Divinità, recavano afflizione alle persone da bene, che con dolore rimiravano così corrotti costumi introdotti in un Regno Cristiano.

Per render compiti i nostri desiderj e le nostre speranze con prontezza, e sicurezza maggiore,

ci

ci crediamo obbligati d' avvertire e ordinare, che non ſia inſerito in veruno ſcritto rimprovero alcuno, che poſſa oltraggiare i differenti partiti già ſtati, e che i termini ſpregevoli finora uſati per dinotarli, non ſiano in avvenire giammai impiegati negli odioſi ſenſi, che vengono loro attribuiti.

In fiducia, che c' inſpira la fedeltà de' noſtri ſudditi, ci fa ſperare, che quanto abbiam detto riſpetto agli ſcritti e diſcorſi pubblici, ſarà per lo zelo e per l' amore del ripoſo e della tranquillità della patria, oſſervato egualmente nelle converſazioni particolari, di modo che le leggi e i coſtumi poſſano andar del pari verſo lo ſteſſo fine, e degli Svezzeſi formare un popolo intimamente legato ed unito nella venerazione per Iddio, nell'obbedienza al Re, nell' amore per la patria, e nell' eſercizio delle virtù ſociali.

Dato dal Caſtello di Stockholm li 24. Agoſto 1772.

GUSTAVO.

Giovanni d' Heland.

LET-

LETTERA
DEL RE AL PRINCIPE CARLO.

GUSTAVO per grazia d' Iddio Re di Svezia ec. al Sereniſſimo Principe, noſtro amantiſſimo e caro fratello, CARLO, Principe ereditario di Svezia ec. ſalute.

Sereniſſimo Principe, noſtro amatiſſimo e caro fratello. Dalla lettera di Voſtr' Altezza Reale de' 24. del meſe preſente rileviamo quello che avevamo di già preveduto, cioè che il Capitano *Hellichius* all' intimazione di V. A. R. aveva toſto reſa la Fortezza di *Chriſtianſtad*, la comunicazione della quale da qualche tempo veniva da eſſo impedita. Ecco dunque provato anche pubblicamente che non vi fu ſedizione alcuna, e che queſto valoroſo Uffiziale ſi ſollevò puramente contro l' arbitrio e contro il furore del Partito; ma non già contro di noi, o contro la patria. Di lui ſolo parliamo, come capo principale di queſta intrapreſa; non oſtante con la maggior tenerezza ci ſovverremo ſempre sì di tutti quelli della Guarnigione, che delle altre perſone che lo hanno ſecondato. Poſero tutti a cimento la vita, e, incerti dell' eſito, non ebbero timore nè de' tormenti, nè de' più ver-

vergognoſi caſtighi. La vera gloria non ha ſimili timori. Vedeva Iddio i cuori loro, ch'erano propenſi per noi e per la patria. I loro voti ſono eſauditi: la vera libertà è riſtabilita: l'oppreſſione, la perſecuzione, e tutte le mire ſtraniere ſono ſvanite, e noi abbiamo riacquiſtata la legittima autorità Reale, ſotto della quale il Regno paſsò i tempi di ſua maggior gloria. Quanto maggiore è queſto tratto della Provvidenza, tanto più ci ſentiamo inclinati a dichiarare al Capitano *Hellichius*, e a tutti quelli che l'hanno ſecondato, o che hanno obbedito i di lui ordini, la noſtra amorevole attenzione, ed il piacere che ci hanno recato il coraggio, la coſtanza, e la fedel condotta loro. Niuno può aſſicurar loro di tutto ciò in modo più onorifico, quanto Voſtr' Altezza Reale, il di cui luminoſo eſempio d'amore per noi e per la patria forma l'oggetto della venerazione loro. Per queſto appunto incarichiamo V. A. R. aſſicurandola della noſtra Real grazia, e fraterna tenerezza, e raccomandandola alla ſanta cuſtodia di Dio.

Dal Caſtello di Stockholm li 28. Agoſto 1772.

GUSTAVO.

Carlo Carlskiöld.

ME-

MEMORIE
RIGUARDANTI L' EDUCAZIONE
DEL PRINCIPE REALE
ORA
RE DI SVEZIA
DI S. E. IL SIGNOR
CARLO DI SCHEFFER
SENATORE DEL REGNO,
CAVALIERE, E COMMENDATORE DEGLI ORDINI DEL RE ec.

TRADOTTE DALLO SVEZZESE.

Sic docuit regnare ..... sic casta juventæ
Fræna dedit, teneros his moribus imbuit annos.
Claud.

A SUA ALTEZZA REALE

Il Principe

CLEMENTE DI SASSONIA

Elettore di Treveri, Vescovo d'Augusta, Coadiutore d'Elwangen ec. ec.

ALL' Altezza Voſtra Reale ardiſco indirizzare queſte intereſſanti Memorie, opera di quell' illuſtre Soggetto, ch' è ſtato alla Corte di Svezia lo ſteſſo che Ariſtotele a quella di Macedonia.

L' Al-

L' Allievo d' Ariſtotele ſoggiogò molte Nazioni ; quello di Scheffer ha conquiſtati tutti i cuori . Il primo incatenò popoli liberi col ſolo diritto della forza, diritto (poichè così vien chiamato) che i Principi dovrebbero temere, e non già autorizzare ; il Secondo ha ſpezzate le catene che opprimevano la ſua patria, alla quale rimaneva la ſola libertà di deſiderare un liberatore.

Ariſtotele acquiſtò ricchezze alla Corte . Le ricchezze pel Conte di Scheffer ſono le proprie virtù , e i proprj talenti . La felicità de' ſuoi concittadini , e la gloria, della quale s' è ricoperto il Re, la ſola gloria, a cui GUSTAVO *aſpirava , cioè d' eſſere adorato da' ſuoi popoli , ſono la ſua ricompenſa più dolce.*

Re.

Voſtr' Altezza Reale oſſerverà con piacere in queſte Memorie il metodo tenuto per dare a queſta brava ed oneſta Nazione un Principe, che faceſſe rinaſcere il coraggio, e la bontà degli antichi ſuoi Re. L' Autore di queſti ſcritti non s' ingannò, allora quando prediſſe che GUSTAVO ADOLFO *regnerebbe nuovamente in Isvezia nella perſona di* GUSTAVO III.

Mi è noto, quanto Voſtr' Altezza Reale s' intereſſa in tutto ciò che appartiene a queſto virtuoſo Monarca, che è, com' Ella pure, Padre de' ſuoi Sudditi. E' ben naturale, che i Principi di cuore uniforme uniti ſiano per iſtima, e per amicizia. GUSTAVO *applicato a render felici i ſuoi popoli merita l' ammirazione dell' Auguſto figlio*

d' un Re , la vita del quale coſtituì la felicità d' una gran Nazione , e la morte l' epoca delle ſue ſventure.

Io ſono con la più profonda venerazione.

Di Voſtr' Altezza Reale

Stockholm 20. *Febbraro* 1773.

Umiliſs. ed obbedientiſs. Servitore
Mileſſi.

IN-

INSTRUZIONE DATA

DA S. E. IL SIGNOR CONTE

CARLO DI SCHEFFER

SENATORE DI SVEZIA, CAVALIERE
E COMMENDATORE DEGLI
ORDINI DEL RE ec.

AL SIGNOR

SAMUEL DI KLINGENSTIERNA,

CONSIGLIERE DELLA CANCELLERIA, E PRECETTORE
DEL PRINCIPE REALE,

ORA

RE DI SVEZIA

Letta nel Senato li 15. Febbraro MDCCLVII.

AVendo gli Stati del Regno nel ſeſto paragrafo dell' Inſtruzione datami ſtabilito, che il Precettore del Principe Reale riceverebbe da me una particolare inſtruzione ſopra le incombenze d' un sì delicato impiego, perciò con l' approvazione data dal Re nel Senato rimetto oggi all' aſſidue cure del Sig. Conſigliere *di Klin-*

genſtierna , ed alla più eſatta ſua oſſervazione ciocchè ſiegue.

§. 1. S. A. R. eſſendo giunto all' anno duodecimo dell' età ſua, diviene importante l' accoſtumarlo ad aſſiduità ed applicazione maggiore ne' ſuoi ſtudj di quella, che non fu poſſibile praticare in una più tenera età.

Il talento accompagnato da avverſione alla fatica, è un teſoro ſepolto; nè ſarebbe difficile il rinvenire nell' iſtorie tanto antiche, che moderne de' Principi, i quali dotati d' uno ſpirito elevato, niuna parte hanno avuta al governo del loro Regno, ſolo perchè sfuggirono la fatica; disgrazia, che loro non ſarebbe accaduta, ſe nell' educazione ſi foſſe in loro ridotta la fatica ad abito, il di cui potere in queſto, come in tutte le altre coſe, s' eſtende ſopra tutta la vita degli uomini.

Per condurre ad effetto queſt' importante oggetto, più ſerj debbono eſſere gli ſtudj di S. A. R., diretti a materie, che la debolezza dell' età ſua non gli ha fin quì permeſſo di conoſcere. Regolare dee eſſere il tempo delle di lui occupazioni. Le ſue lezioni incomincieranno alle ore 10. della mattina.

§. 2. Dopo la cognizione di Dio, e del ſuo

vero

vero culto, oggetti, per li quali S. A. R. ha un particolare Inſtruttore, la maggiore importanza è di farle conoſcere in generale il deſtino del genere umano, de' Regni, e de' differenti paeſi, la condotta e le belle azioni de' Principi, e degli uomini celebri in ogni genere.

La ſaviezza e la virtù ſono i due principali capi d' ogni educazione, ed ambedue principalmente s' ottengono con la lettura dell' Iſtoria. Rappreſenta eſſa con più verità, e con prove più convincenti accompagna ciocchè è neceſſario per una giudizioſa, e virtuoſa condotta, di quello che non fanno i libri dogmatici compoſti per inſegnare la morale, e la politica. Così l' Iſtoria tanto ſacra, che profana diventano l' oggetto principale delle lezioni, che a S. A. Reale dee dare il Sig. Conſigliere, ſeguitando lo ſteſſo metodo fin ad ora praticato. I progreſſi di già fatti dal Principe in queſto ſtudio, ne dimoſtrano l' utilità. Permettendo oggimai l' età ſua di fiſſare la ſua attenzione, leggendo l' iſtoria, ſopra le leggi de' differenti popoli, la ſituazione, e la ſorte de' quali ſi ſono per porre ſotto i di lui occhi, il Sig. Conſigliere troverà in queſto ſtudio infinite occaſioni da far rilevare e provare a S. A. R. che non ſono ſta-

ti felici i Principi, se non in quanto hanno protette e conservate le leggi, sopra de quali è stato fondato il poter loro; che per lo contrario sono divenuti infelici ogni qual volta hanno voluto oltrepassare il potere, che da esse loro era accordato. Col voler abbattere le leggi hanno costretti i popoli a limitare l' autorità loro, e de' lor successori. Memorabili, e sorprendenti esempj ne somministra sopra tutto l' Istoria d' Inghilterra.

§. 3. Abbenchè l' istoria giudiziosamente letta sia, come dissi, la miglior raccolta delle verità morali; pur non ostante affine di giugnere a dare a S. A. R. idee chiare ed evidenti delle virtù e de' vizj, è importante farle conoscere qualche opera, la quale sistematicamente tratti la morale. A tal effetto raccomando al Sig. Consigliere il fare studiare a S. A. R. l' estratto da me cavato dalle opere del *Wolff*, del *Locke*, del *Burlamachi*, e d' altri.

§. 4. Allorchè S. A. R. avrà acquistate chiare e precise cognizioni de' suoi doveri, come uomo, sarà necessario l' istruirlo con ordine e con sistema de' doveri eziandio come membro della società civile, e come destinato per la sua nascita a divenir capo d' una Nazione. Un bre-

ve,

ve, ma ſolido ſiſtema del Diritto della natura e delle genti, già da alcuni anni pubblicato a Ginevra, può ſervire al Sig. Conſigliere per queſto genere d' inſtruzione, e tanto più volentieri raccomando queſta picciola opera, perchè, fra quelle che ſono a mia cognizione, prova in modo più convincente, che il diſpotismo aſſoluto è dannoſo tanto al Principe, che a' ſudditi; che per lo contrario la libertà politica, ed il regio potere limitato da leggi fondamentali eſſendo più uniformi alle leggi della natura, formano il governo il più glorioſo per li Re, ed il più vantaggioſo per gli uomini in generale. Nell' inſtruire S. A. R ſopra queſti oggetti, ſi compiacerà il Sig. Conſigliere di far uſo principalmente de' motivi, che ſi trovano nell' eſtratto della Conſulta Segreta de' 14. Febbraro 1756, e procurerà di ben imprimerle nell' animo gl' incomparabili ſentimenti, e le verità contenute nella detta Memoria ſtampata unitamente all' inſtruzione ſtatami data.

§. 5. Siccome in un ſecolo così illuminato come il noſtro non rimane più dubbio alcuno, che l' agricoltura, le arti, il commercio, e la navigazione non ſiano i ſoli ſicuri mezzi per accreſcere l' opulenza, la forza, e la riputazione delle Nazioni, ſarà neceſſario, che con lo ſtudio

della geografia acquisti S. A. R. la cognizione della situazione di tutti i paesi del mondo, e de' loro prodotti, come altresì del numero, dell' indole, e dell' industria de' loro abitatori; de' dominj attuali di ciascheduna Potenza; della sua maggiore o minore influenza nel commercio ec. Simili cognizioni saranno assolutamente necessarie a S. A. R. allorchè si porrà sotto i suoi occhi quanto alla generale economia d' un regno appartiene.

§. 6. Le matematiche essenzialmente contribuiscono a ordinare le nostre idee, ed i nostri ragionamenti. Sa bene il Sig. Consigliere, che il talento di S. A. R. infinitamente superiore all' età sua ha permesso d' incominciare ad insegnarle prima del consueto questa scienza, e siccome egli stesso, che meglio d' ogni altro può giudicare delle disposizioni, e avanzamenti di S. A. R. in questa parte, l' ha trovata in istato di proseguir con utile un tale studio, si compiacerà continuare le di già incominciate lezioni, intorno alle quali mi dispensano le di lui profonde cognizioni dalla prescrizione di cosa alcuna.

§. 7. Fra le cognizioni, che indipendentemente dalla loro utilità, servono anche d' adornamento

to allo ſpirito, e che per tal ragione ſono più convenienti ad un Principe, ſi conſidera la Fiſica Sperimentale. Oſſervanſi bene ſpeſſo perſone del gran mondo, e anche di molto ſpirito, le quali, per aver traſcurato lo ſtudio di queſta ſcienza, hanno le più imperfette, le più groſſolane, e le più falſe nozioni delle coſe che tutto dì cadono ſotto i noſtri occhi, e che nella ſocietà ſono l' oggetto de' trattenimenti noſtri. Subitochè ſarà S. A. R. un poco più inoltrata nella Geometria, il Sig. Conſigliere incomincierà dunque le lezioni di Fiſica Sperimentale: e quì rimarcar debbo, che queſta Scienza ad eſſo Sig. Conſigliere è in parte debitrice della perfezione, alla quale è in queſto ſecolo pervenuta.

§. 8. A queſta inſtruzione il Sig. Conſigliere farà ſucceder quella degli elementi dell' Arte militare; ſcienza, nella quale approfitterà maggiormente S. A. R. con qualche abile ingegnere, che a tal effetto piacerà a S. M. di ſcegliere.

§. 9. La lingua latina, giudicata oggidì meno neceſſaria che in paſſato, coſa che in parte può eſſer vera, eſſendo ſtati tradotti i migliori autori in altre lingue vive, penſo non oſtante che S. A. R. non poſſa diſpenſarſi dall' imparare-

la. Oltre l' eſſere le migliori traduzioni ſempre imperfette, e il leggerſi con poco piacere da chi intende la lingua originale, gode eſſa del vantaggio, a lei particolarmente riſerbato, d' eſſer la lingua de' dotti d' ogni paeſe, e nella quale ſi fanno in tutte le Univerſità i pubblici eſercizj. Le inſcrizioni delle medaglie, e de' monumenti preſſo quaſi tutte le Nazioni ſono ordinariamente concepite in latino; in fine queſta lingua è talmente adottata in Isvezia nella Real Cancelleria, che le lettere alla maggior parte delle Potenze ſtraniere, i trattati, ed altre tranſazioni con eſſe diſtendonſi ſempre in latino. Si compiacerà dunque il Sig. Conſigliere di farne proſeguir lo ſtudio a S. A. R., ed io mi luſingo d' aſſicurare per tal mezzo a queſta lingua un Protettore, che la preſerverà dalla decadenza, che la minaccia in queſto paeſe almeno.

§. 10. S. A. R. non eſſendo per anche giunto al grado della neceſſaria perfezione nell' ortografia delle lingue Svezzeſe, e Franceſe, ſi continuerà come pel paſſato queſto eſercizio.

§. 11. Tutti gli ſtudj fin quì deſcritti occuperanno S. A. R. ciaſchedun giorno della ſettimana, eccettuatane la Domenica, dalle ore dieci della mattina fino ad un' ora dopo il mezzo-

gior-

giorno, e dalle tre della ſera fino alle ſei, compreſe le ore che verranno impiegate per gli altri ſuoi eſercizj. La diſtribuzione delle ore ſarà preſcritta a parte; e tanto meno può quì determinarſi, che ſpeſſo ſarà meſtieri variarla.

§. 12. Allorchè S. A. R. avrà ſufficientemente profittato nel diritto pubblico univerſale, ed in quello delle genti, per poter incominciare a inſtruirlo nel diritto pubblico della patria, val a dire nelle leggi fondamentali della Svezia, verrà comunicata al Sig. Conſigliere una particolare inſtruzione su queſto delicato ſoggetto

§. 13. Se il Sereniſs. Principe Reale fa gran progreſſi, come ſi ha tutto il motivo di credere, in tutte le parti delle indicate ſcienze, ſarà per certo un Principe ſommamente illuminato, ed inſtrutto; ma non è quello che forma la felicità d'un Re, e che lo rende meritevole dell' amore del ſuo popolo. Vi abbiſogna per queſto più ſentimento, che ſpirito; vi vuole un' anima nobile ed elevata, un carattere dolce, un cuor ripieno di beneficenza, e d'amore per gli uomini. Per procurare ad un Principe giovine queſti gran vantaggi, deeſi, nel coltivare il ſuo ſpirito, aver attenzione continuata al ſuo cuore, ed al ſuo carattere, e dirigere, per quan-

to è poſſibile, tutti i ſuoi ſtudj in modo, che il cuore reſti commoſſo, animato, e penetrato dal deſiderio d' ottenere l' amore, la ſtima, e l' affezione degli uomini. La maniera di penſare del Sig. Conſigliere mi perſuade talmente delle ſue premure riguardo a queſto, che credo inutile il maggiormente dilungarmi ſu tal ſoggetto. Non mi rimane che porger voti, affinchè l' Onnipotente voglia accordargli la ſanità, e ogni altra benedizione neceſſaria in un poſto sì importante, e difficile.

Data a Stockholm li 15. Febbraro 1757.

C. F. Scheffer.

IN-

INTERPRETAZIONE, E SPIEGAZIONE DELLE LEGGI FONDAMENTALI DEL REGNO,

DIRETTA AL PRINCIPE REALE,

ORA RE DI SVEZIA,

DA S. E. IL SIG.

CONTE DI SCHEFFER.

ALTEZZA REALE.

NEL corso de' paſſati Voſtri ſtudj acquiſtate avete molte cognizioni, che hanno avuto per iſcopo principale il piantare i fondamenti della grande ed importante ſcienza, che ſi ſta ora per iſviluppavi; voglio dire le Leggi Fondamentali della Svezia, che contengono, e conſervano la forma del ſuo Governo. Se dalla morale ha ricavata V. A. R. la cognizione de' proprj doveri come uomo; ſe dal diritto pubblico univerſale gli ha poſcia imparati come membro della Società civile, l' oggetto principale delle inſtruzioni, che ha avute, è ſtato di diſporre il ſuo ſpirito ad un più rifleſſivo e più

pro-

profondo ſtudio di quelli come Svezzeſe, e come deſtinato dalla Provvidenza a divenir capo della ſua Nazione. Queſti ultimi doveri, che ſono per V. A. R. i primi ed i più ſacri di tutti, ſi trovano intieramente nelle Leggi da noi chiamate Fondamentali, delle quali mi propongo ſpiegargliene il contenuto.

Nella Giuriſprudenza pubblica univerſale V. A. R. ha di già veduto coſa ſono le Leggi Fondamentali in generale, cioè a dire gli Atti pubblici, che in una Società civile determinano i diritti e i doveri riſpettivi di chi governa, e di chi obbediſce; diritti e doveri che ſtabiliſcono la forma d' un governo. In Iſvezia queſti Atti pubblici ſono:

1. La forma del Governo del 1720.

2. Il regolamento delle Diete del 1723.

3. L' Atto d' Elezione del 1743.

4. La promeſſa del Re del 1751. come pure la prima di S. M. del 1743.

5. Le Conſtituzioni di tutte le Diete ne' punti riguardanti la Religione, e la forma del Governo.

Prima di paſſare alla diſtinta ſpiegazione di queſte Leggi, e Ordinanze, debbo farvi alcune oſſervazioni generali proprie a opportunamen-

mente illuminare queſto gran ſoggetto, affine di ben penetrarlo a fondo.

Primieramente conviene oſſervare, che tutte le nominate Leggi Fondamentali ſono approvate, raccolte, e ſtabilite a nome di tutta la Nazione Svezzeſe da' ſuoi Rappreſentanti o Deputati, i quali fin da' più rimoti tempi hanno portato il nome fra noi di *Stati del Regno*. Vedrà V. A. R. in appreſſo come ſono compoſti queſti Stati, in qual maniera vengono eletti, e come autorizzati. Baſta quì ch' Ella reſti informata, che in Isvezia gli Stati del Regno debbono eſſer riguardati come la ſteſſa Nazione, e come ſe tutto il popolo Svezzeſe foſſe radunato, e preſente. Sembra poterſi a queſto obbiettare, che gli Stati dovendo eſſere eletti, e autorizzati, non ſi può concepire l' idea d' un Mandatario ſenza il Committente; e ſiccome il Committente, o ſia quello che conferiſce la ſua autorità ad un altro, gode incontraſtabilmente del diritto di far render conto al Rappreſentante delle ſue operazioni, parrebbe venire in conſeguenza che gli Stati non rappreſentino tutta la Nazione, e che queſta abbia anzi il diritto di chiamarli al rendimento de' conti. Ma ſott' altra viſta convien conſiderare queſt' oggetto.

1. Una Società compoſta di parecchi milioni di perſone non può radunarſi in un medeſimo luogo per individui . 2. Per queſta ragione tutto il corpo politico è in neceſſità di trattare gli affari generali per mezzo di Deputati . 3. Da una tal neceſſità d' agire per mezzo di Deputati ne naſce quella di conferir loro ſenza riſerva i diritti e l' autorità di tutta la Società ; perchè ſe vi ſi voleſſe fare qualche eccezione , l' uſo del diritto eccettuato ſarebbe egualmente impoſſibile nel fatto , e non potrebbe aver luogo in veruna ſuppoſizione . 4. Allorchè una Società ſi è ſpogliata di tutti i ſuoi diritti , e di tutta la ſua autorità , e che l' ha comunicata a' ſuoi Deputati , dee ſvanire ogn' idea di Committente , e di Mandatario , mentre queſta porta ſeco una riſerva di diritto e d' autorità , che implicherebbe contraddizione . 5. Benchè i Deputati della Società Svezzeſe , o membri della Dieta ſiano muniti di una piena autorità ; ciò non oſtante non è queſto in ſoſtanza , che una pura formalità ſtabilita dalle Leggi per le ragioni che ricorderemo più a baſſo , e dalle quali non ſi può nulla concludere contro i principj generali che ſi ſono ſtabiliti , e provati . Da queſte conſiderazioni appariſce chiaro , e incon-

tra-

traſtabile che gli Stati del Regno debbono eſſer riguardati, come diſſi, quanto la Nazione iſteſſa.

V. A. R. vorrà quindi ben oſſervare, che il fine di tutte le Riſoluzioni degli Stati compreſe ſotto il nome di Leggi Fondamentali, oltre la conſervazione della vera Religione, e della ſua purità, è di prevenire l' autorità arbitraria. Fin da' più rimoti tempi la Nazione Svezzeſe ha avuto de' Re; ma la loro autorità lungi dal dipendere dal capriccio, e dalla volontà d' un ſol uomo, fu ſempe regolata, e limitata. Il regno di Carlo XI. e quello del ſuo figlio Carlo XII. ſono i ſoli da eccettuarſi. Sembra però che la Provvidenza abbia permeſſa queſta infrazione degli antichi coſtumi, e diritti della Nazione Svezzeſe, a ſolo oggetto di renderglieli tanto più cari, e di riſvegliare le ſue premure per difenderli con li più formidabili ripari. Allorchè il Re Carlo XII. che non laſciò figliuoli, ebbe terminata la ſua carriera, il riſentimento del peſo, e de' mali del diſpotiſmo era giunto al colmo. La Nazione ritornata nel diritto di diſporre di ſe ſteſſa, nulla ebbe più a cuore, che il limitare l' autorità Reale in modo, che ogni tentativo contro la

pub-

pubblica libertà diveniſſe, ſe non totalmente impoſſibile, almeno difficiliſſimo.

Occupati da queſta ſollecitudine gli Stati del Regno, avevano certamente preſente all' animo, e ciò, ch' era avvenuto alla Svezia, e l' eſempio di altri Regni, i cui Sovrani avevano fatto ogni sforzo per metterſi in poſſeſſo di un' autorità arbitraria. Ma ſe aveſſero potuto prevedere, che naſcerebbe un dì al Trono della Svezia un Principe dotato di qualità di ſpirito, di cognizioni, e d' idee tanto giuſte, e tanto pure, quanto quelle che dalla mano dell' Onnipotente ha V. A. R. ricevute, in tal caſo meno eſteſe ſarebbero forſe ſtate le loro precauzioni contro la reale autorità; perchè allora facilmente ſarebbonſi figurati, che un limitato potere ſarebbe ſtato ſpontaneo al cuor di un Principe illuminato, e virtuoſo, e ch' egli ſe ne ſarebbe formato una ſoddisfazione, e un piacere. V. A. R. comprende con facilità, e meglio ancora ne rimarrà perſuaſa col creſcer degli anni, che la vera felicità d' un Re è aſſicurata piuttoſto dalle Leggi e da' regolamenti, che dal capriccio, e dall' arbitrio.

Siegue quivi la ſpiegazione della Forma del Governo, troppo lunga per eſſer inſerita in queſto luogo; non è però, a mio giudizio, da ommetterſi la ſeguente rifleſſione di S. E. ſopra il potere, e ſopra l' autorità degli Stati, come coſa d' aſſai momento.

Allorchè ſi conſiderano gli Stati come Sovrani, cioè a dire d' un aſſoluto e illimitato potere, è chiaro che poſſono abolire delle Leggi che eſiſtono, e a quelle ſoſtituirne altre; ma quando ſi riguardano come ſoggetti alle Leggi, e ſenza l' uſo d' un potere aſſoluto, è altresì evidente, che non poſſono contravvenire alle Leggi, che attualmente ſono in vigore; poichè eſſe poſſono bensì eſſere abolite, ma non traſgredite. In una parola hanno autorità gli Stati di annullare, e di far delle Leggi; ma non di agire contro le Leggi.

Se pertanto, contro ogni apparenza, aveſſe luogo queſt' ultimo caſo, non vi ſarebbe certamente nel Regno verun altro potere, che aveſſe diritto d' opporviſi; ma ſarebbero allora ſoggetti gli Stati a quella ſorte iſteſſa che provano quelli che abuſano dell' autorità ſuprema;

va-

vale a dire, che il loro potere ſi renderebbe odioſo; che alieno ne diverrebbe l' animo del popolo, e che ſarebbero gettati i fondamenti d' una futura, e inevitabile rivoluzione.

DISCORSO DIRETTO AL RE ADOLFO FEDERICO

AVANTI L' ASSEMBLEA DEL SENATO, ALLORCHE' IL PRINCIPE REALE VI FECE L' INGRESSO, TERMINATA LA SUA EDUCAZIONE, DA S. E. IL C. F. SCHEFFER, SENATORE ec.

CON la compiacenza di V. M. e col conſenſo degli Stati del Regno ho io l' onore di dimetter oggi l' importante carico ſtatomi già per ſette anni affidato. La gioja, dalla quale mi trovo penetrato alla viſta dell' eſito felice di mie premure, non mi accieca ſul poco merito che a me ne deriva. Tutto fu opera della Provvidenza, che adornò la perſona di S. A. R. de' più rari doni della natura, che gli poſe dinanzi gli occhi i più ſublimi eſempj, e che diſpoſe che la ſua educazione affidata foſſe fin dalla più tenera età al più ſaggio, ed al più illuminato governo.

Debito mio ſarebbe il rappreſentare in queſto

ſto punto ſopra quali qualità fondate ſono le noſtre grandi ſperanze; ma conoſcendo la modeſtia di S. A. R. un più importante dovere mi obbliga a non fare il ſuo elogio alla preſenza di Lui ſteſſo. Mi ſi dee però concedere di non paſſare ſotto ſilenzio il ſuo profondo e tenero riſpetto per gli Auguſti ſuoi Genitori, e l' ardente ſuo amore per la Patria. Queſti ſentimenti ſono, ſe m' è permeſſo di così parlare, l' anima della ſua eſiſtenza; ed egli ne ritrarrà tutto giorno con l' ajuto dell' Altiſſimo nuovi motivi di accenderſi ſempre più nelle virtù, che appartengono all' elevazione del ſuo rango, e che ne formano l' ornamento, e la gloria.

Benedica l' Onnipotente in queſto punto l' ingreſſo di S. A. R. nella carriera, a cui lo chiama la ſua naſcita, e di cui l' hanno così preſto reſo degno le ſue cognizioni! Poſſa queſto giovine Principe per tutto il corſo di ſua vita diſprezzar la falſa gloria di comparir grande, ed eſſer ſenſibile alla vera, di formar de' felici! Poſſa eſſer ſempre perſuaſo che il ſuo potere, e la ſua autorità non debbono eſſer fondati ſùl timore, ma ſul riſpetto, e ſull' amore che inſpirano la giuſtizia, e la bontà! Non poſ-

ſa

ſa giammai calpeſtare, ma proteggere, e mantenere nel loro vigore le Leggi! Poſſa finalmente tener ſempre chiuſe l' orecchie alle lodi degli adulatori, e non aſcoltare che il teſtimonio di ſua coſcienza! Acquiſterà allora il gran Nome di Voſtra Maeſtà un nuovo luſtro nella perſona di S. A. R. e ſenza adulazione meriterà queſto Principe il nome di grande, che porterà con gloria eguale a quella del famoſo Re di Svezia GUSTAVO ADOLFO, a cui per ſingolare diſpoſizione della Provvidenza fin da ora ſi raſſomiglia nell' eſſere dopo di lui il primo Principe Ereditario di Svezia, che abbia preſtato a ſuo Padre ſul trono la fede, e l' omaggio di ſuddito. Queſta circoſtanza ſia, per grazia dell' Altiſſimo, il felice preſagio, che ſopra la Svezia, e ſopra i cuori degli Svezzeſi regnerà ancora una volta *Guſtavo il Grande!*

Mi raccomando alle bontà di V. M. che fino all' ultimo reſpiro procurerò di meritarmi colla mia venerazione, colla mia fedeltà, e col mio zelo.

IL FINE.

702417

B.5.2.315